

Alessio tradito da Murzuffo.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO XIII. PARTE II.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XCIII.

Un' altra specie di pirateria, più pericolosa agli stati, lacerava il cuore dell' impero; ciò erano le concussioni de' magistrati che compravano dai favoriti e dai ministri il diritto di divorare le sostanze dei sudditi. Alessio, nel principio del suo regno, aveva dichiarato con un pubblico editto, che le dignità e le magistrature non sarebbero più venali, ma conferite unicamente al merito. Ciò era un promettere il più saggio ed il più felice governo, e l'imperatore era disposto a mantener la parola. Ma di quanti lumi e di quanto vigore ha bisogno un sovrano assediato da seduttori per distinguere i buoni consigli, e tenere da se lontani coloro che tendono a distruggerli! I congiunti, i cortigiani di Alessio, che nelle turbolenze passate si erano arricchiti saccheggiando i beni dei privati e le rendite pubbliche, non potevano abbandonare una sì dolce abitudine. Siccome circondavano il trono, facea di mestieri passare per mezzo a loro per arrivarvi, ed essi spogliavano i passeggieri, e vendevano ciò che il principe pretendeva di donare. Dietro la loro raccomandazione si distribuivano gli onori e gl' impieghi, e la cieca fiducia del sovrano, il quale niente

meglio vedeva i raggiri della sua corte che quanto accadeva ai confini del mondo, si rimetteva nel loro giudizio. Le donne principalmente avevano un gran credito: l' oro lavorato, le gemme, il denaro erano la più onesta moneta con cui si compravano i loro suffragi; cosicchè si vedevano innalzati alle prime cariche, ed onorati fin anche del titolo di Sebaste uomini sconosciuti, barbari, e ciò ch' è peggio, Greci usciti dalla polvere, in cui avevano ammassate le loro ricchezze. Questi uomini da nulla, rivestiti di titoli onorifici comprati a caro prezzo, se ne compensavano sui loro soggetti; e l' odio che si tiravano addosso, ricadeva tutto sopra l' imperatore; ed i popoli, che vedevano il principe soltanto nei di lui rappresentanti, anzichè rispettarli, maledicevano ed i rappresentanti ed il principe.

Eufrosina, più avveduta dell' imperatore, credette di dover arrestare tali disordini. Non ch' ella non ne avesse tollerata una gran parte se n' avesse profittato ella sola, ma considerava come un furto tutto ciò che cadeva in altre mani; senzachè, riguardando l' impero come un suo proprio bene, pensava che, per conservarlo, uopo fosse usare di qualche riguardo, e che un ladroneccio eccedente lo manderebbe finalmente in ruina. Fece adunque intendere a suo marito, che pel di lui editto

era necessario che le cariche fossero gratuite; e che se da queste si ritraeva denaro, questo doveva cadere in profitto del tesoro. Si trattava di trovare un ministro atto ad effettuare una tal riforma; ed ella propose Costantino Mesopotamite, che il principe accettò, sebbene poco lo aggradisse, perchè era stato ben innanzi nella grazia di suo fratello Isacco. Costantino era insinuante, accorto, ma talmente ambizioso, che oscurò ben presto tutti gli altri; essendo arrivato a signoreggiare l'animo dello imperatore, tutto passava per il di lui canale. Questa gran potenza, sostenuta dall' imperatrice, sdegnò tutti quelli che si videro annientati; e tutti, fino ai più stretti congiunti di Eufrosina, incominciarono ad odiarla. Basilio Camatere suo fratello, ed Andronico Contostefano che ne aveva sposata la figlia Irene, fermarono di screditarla presso il principe, e ne trovarono il pretesto nel libero accesso, ch'ella dava ad un giovine cortigiano, di nome Vatace, ch'era di bell' aspetto, e fornito di tutte le doti pericolose, capaci di sedurre una virtù meno sperimentata che quella di Eufrosina. Essendo l'imperatore sul punto di marciare contro i Bulgari, gli chiesero un' udienza segreta, e ivi, dopo averlo chiarito nei termini i più energici, che i più forti vincoli per essi erano quelli che gli legavano a lui, e che

erano pronti a sagrificarli non solamente le più strette amicizie e parentele, ma eziandio la vita, soggiunsero, che con sommo rammarico erano per rendergli palesi i pericolosi raggiri d'una persona cara non meno a lui che ad essi medesimi. - « Tua moglie, dissero, di« sonorando la corona che le hai posta sul « capo, reca alla nostra famiglia il più grave « oltraggio. Tu, o principe, pel tuo sublime « grado sovrasti a qualunque ingiuria: la ver« gogna non può giungere fino a te; ma ti « può arrivare l'attentato. Rifletti al tuo pe« ricolo inseparabile dal nostro. Credi forse « che una moglie ingrata ed infedele non cer« cherà di precipitarti dal trono per riporvi « quell'oggetto che ti preferisce? Fa' perire « Vatace; questo sciaurato merita prontamente « la morte. Ma dissimula colla rea, contentan« doti di toglierle l'autorità ch'ella prostitui« sce; al tuo ritorno, prenderai le opportune « misure per punirla. » - Alessio, colto come da fulmine, ma quanto sdegnato altrettanto pauroso, si attenne al loro consiglio; mandò subito a fare uccidere Vatace, se ne fece recare la testa e la calpestò, proferendo parole indegne della bocca d'un imperatore.

Partì senza indugio per Cisselo, al fine di opporsi ai Valacchi ed ai Bulgari, che, sotto la condotta di Criso, devastavano il paese di

Serres. Criso era un valacco di breve statura, ma di gran valore, il quale, nella ribellione di Pietro e di Aran contro i Greci, credendo se stesso più degno della corona, si era separato da loro, e con cinquecento uomini era passato al servigio dell' imperatore. Le di lui corrispondenze coi suoi compatriotti, e le buone maniere colle quali trattavali quando cadevano nelle sue mani, ne resero sospetta la fedeltà: quindi fu arrestato, ma sendosi poco dappoi giustificato coll' imperatore, gli fu confidata una piazza importante, chiamata Strummiza, nella Macedonia. Ma tra non molto il monarca ebbe a pentirsene; Criso si rendè padrone di Strummiza, e fece guerra aperta all'impero. Alessio marciò allora in persona contro il nuovo nimico, e raccolse la sua armata in Cisselo; ma incostante nei suoi proposti, e non potendo soffrire la lontanza dalla vita molle della corte, si restrinse ai soli apprestamenti; e due mesi dopo la sua partenza, tornò in Costantinopoli. (*Nicet. l.* 2. *c.* 3.)

La morte di Vatace fece tremare l' imperatrice, la quale quanto era stata altera, tanto divenne umile e strisciante innanzi ai confidenti di suo marito: li supplicava a mani giunte di prendere le sue difese. Gli uni, tocchi da compassione, ne trattavan la causa presso l' imperatore, sostenendo ch' era stata diffama-

ta colle più nere calunnie; gli altri più inflessibili, consigliavano il principe a non cedere e a non disonorarsi in faccia al mondo coll'aprir le braccia ad una sposa, della quale aveva egli stesso dichiarata la infedeltà col castigo del complice. Alessio si tenne nel mezzo di questi due consigli; continuò ad ammettere Eufrosina alla sua mensa; ma con tale ritenutezza e con tante dimostrazioni di profonda avversione, ch' ella conobbe d' essere spacciata, se non mostrava arditezza. Chiese alteramente che le si facesse il processo; e protestò che si sarebbe sottomessa alla pena se fosse giuridicamente convinta, supplicando però l' imperatore a diliberare sopra prove certe, e non sulle suggestioni di un' artifiziosa malignità. L' imperatore, volendo evitare un' infamia, si contentò di far interrogare le donne e gli eunuchi della imperatrice; e credette di sapere quanto bastava per bandirla dalla sua presenza senza privarla di vita. Quindi, dopo averla spogliata di tutte le insegne della sua dignità, la fece uscire segretamente dal palazzo, vestita da donna volgare, senz' altri domestici che due donzelle barbare, le quali non intendevano nemmeno la lingua greca. Fu posta in una barca, che la condusse ad un monastero all' ingresso del Ponto Eussino; ma non vi rimase che sei mesi. Gli accusatori si erano solamente propo-

sto di screditarla, e non s' imaginavano, che Alessio fosse capace d' una sì vigorosa risoluzione: si lusingavano, abbassando Eufrosina, di occupare il di lei posto, e volgere a loro talento l' imperatore; ma vedendo, che il solo Mesopotamita profittava della disgrazia dell'imperatrice, e ch' essi erano odiati dagli uni e disprezzati dagli altri, si unirono alla corte per placare l' imperatore, lo che non fu loro più difficile che non fosse stato l' esacerbarlo. Eufrosina fu richiamata; e chiedendo ragione della ingiustizia che pretendeva di aver sofferto, si riguadagnò l' affetto del marito, e divenne più potente che prima. Per non ridestare la tempesta, finse di aver dimenticato i suoi rammarichi; e questa politica moderazione fu esaltata come lo sforzo sublime d' una magnanimità da eroina.

Il ritorno di Eufrosina, anzichè indebolire, fortificava il credito di Costantino Mesopotamita, il quale, sostenuto da una mano sì potente s' avvisò di potersi arrogare qualunque autorità; e ricusò, come impiego di poca importanza, quello di primo segretario, che aveva esercitato sotto Isacco, e che Alessio di nuovo gli proferiva. Per regnare sulla chiesa e sullo stato, essendo cherico e lettore, chiese il diaconato; e l' imperatore, che nulla gli negava, lo fece ordinare dal patriarca. Quand' ei fu

negli ordini sacri, dichiarò ad Alessio, - « Che « non poteva in coscienza intromettersi negli « affari civili; che i sacri canoni proibivano « agli ecclesiastici di servire ad un tempo a « Dio ed al secolo; e ch' essendo queste due « funzioni incompatibili, egli voleva abbando- « nare il palazzo. » - Alessio, credendo necessario il di lui servigio, costrinse il patriarca a concedergli la dispensa di riunire i due impieghi senza offendere la disciplina della chiesa. Poco dappoi, Costantino fu nominato arcivescovo di Tessalonica, principal sede dell'impero dopo Costantinopoli, alla quale egli avea rivolta la mira. Quello sarebbe stato il tempo di lasciar la corte per evitar la caduta a cui lo spinse tra non molto la sua troppo grande elevazione; ma l' ambizioso guarda solamente l' altezza a cui aspira, senz' abbassare gli occhi sopra gli abissi che lo circondano. Costretto di allontanarsi alcun tempo per andare a prender possesso dell' arcivescovato, affinchè niuno occupasse in corte il suo posto, lo fece guardare dai suoi due fratelli che introdusse nella confidenza di Alessio, ed i quali non se ne allontanavano mai; per lo che venivano chiamati per derisione *orecchini dell' imperatore*. L' assenza non fu lunga. Costantino, che aveva affrettato il viaggio per essere insediato, ritornò più superbo che dianzi, e ciò, che ne

accrebbe l'orgoglio si fu, che l'imperatore, in una nuova spedizione intrapresa contro di Criso, vi riuscì meglio che nella prima; lo che si attribuì non al merito del principe di cui era nota la capacità, ma piuttosto alle saggie cautele e disposizioni del ministro. Egli era nel colmo della gloria, quando giunse il momento della caduta. Divenuto insolente, e credendo di poter impunemente opprimere quelli che vedeva strisciare sotto i suoi piedi, fece nascere contro di se medesimo una cabala pericolosa. Michele Strifno, grand' ammiraglio per la sua carica, ma per la sua condotta il pirata dell' impero cui saccheggiava senza ritegno, disdegnando gli ostacoli che Costantino poneva alla sua avarizia, era alla testa dei di lui nimici. Il ministro, accusato di falsi delitti, non trovò alcun sostegno in un padrone debole come Alessio. Fu spogliato del ministero; ed il patriarca, o per ordine di Alessio o per l' odio che gli aveano inspirato le pretensioni di Costantino, convocò un sinodo di alcuni prelati venduti al suo favore, e lo depose come reo d' enormi delitti, che non furono mai provati. Così le ragioni ingiuste negli autori della disgrazia produssero un giusto effetto in quello che ne fu la vittima. L'esempio di lui fu salutarissimo per Teodoro Irenico, che gli successe nel ministero. Teodoro,

onesto, eloquente, laborioso, esatto nell' adempiere ai suoi doveri, non si lasciò abbagliare dalla fortuna, ma conservò sempre la dolcezza dei costumi, e la semplicità del suo primo stato. Niente geloso delle prerogative, e disposto più a rallentare che a ristringere i legami della sua autorità, non soggiacque da alcuna disgrazia. Amato da tutto l' impero, dovette unicamente combattere i capricci e la impudenza del suo padrone. (*Nicet. l.* 2. *c.* 4.)

Il rapimento di due cavalli cagionò una guerra, la quale costò all' impero molte città della Frigia. Il sultano dell' Egitto mandava due cavalli arabi all' imperatore, e mentre questi passavano per la Licaonia, Caicosroe, sultano d' Iconio, se ne impadronì: ma sendosi uno di essi poco dappoi ferito in una corsa, si pentì di avere per un così leggiero motivo turbata la pace coll' impero, e mandò a far le sue scuse con Alessio, protestando, - « che « non aveva avuto il pensiero di ritenere quei « cavalli; ch' essendo l' uno di essi divenuto « zoppo, non osava inviargli l' altro; ma che « ne lo avrebbe compensato con un dono di « maggior valore. » - Ciò bastava per calmare un' anima generosa: ma Alessio, sensibile più alle cose minute che alle grandi, s' insuperbì maggiormente alla soddisfazione datagli dal sultano; e lungi dall' appagarsene se ne sdegnò.

Quindi fece incarcerare tutti i mercatanti turchi e greci, che trafficavano in Iconio, e sequestrarne gli effetti; ed in vece di vendergli in profitto del fisco, lo che in tale violenza sarebbe sembrato una maniera di procedere regolare, gli abbandonò al saccheggio. Il sultano irritato esce tosto in campagna, devasta le rive del Meandro, saccheggia due o tre città, e marcia verso Antiochia di Frigia, prima che si sapesse nel paese che la sua armata si avvicinava. Siccome era notte, sarebbesi facilmente impadronito della città per sorpresa; ma la salvò un singolare accidente. Uno dei principali abitanti maritava sua figlia, e tutta la città rimbombava dello strepito dei timballi e delle trombe; il sultano, credendo che questi fossero segni militari, e che si avesse avuto contezza del suo arrivo, credette fallito il colpo, e si ritirò in Lampè presso al Meandro. Egli conduceva una moltitudine di prigionieri; ed essendo uomo di spirito, risolse di farseli sudditi fedeli, e vi si adoperò nella maniera ch'è la sola capace di guadagnare il cuore degli uomini, trattandoli con bontà. Dopo averli fatti registrare in una lista, in cui si marcava il loro nome, il loro paese, il nome di quello che gli aveva presi, gli effetti che ciascuno d'essi avea perduti, i figli, le figlie, le mogli ch'erano state loro tolte, fece ad es-

si restituire ogni cosa: riunì quelli di ciascuna famiglia, di ciascuna contrada, e li divise in truppe di cinquemila uomini; dopo di che, si diede una gran cura della loro sussistenza, ed essendo allora inverno, fu sì caritatevole che li fornì di legna da fuoco. Era uno spettacolo degno dei tempi eroici, vedere il principe con una scure in mano abbattere gli alberi, ed i Turchi, dietro l' esempio di lui, affaticarsi e per se stessi e pei loro fratelli. Giunto in Filomelio, assegnò a tutti abitazioni e terreni, provvedendoli degli strumenti campestri, e delle necessarie sementi, e dichiarando che se il loro primo padrone si riconciliasse seco lui, li rimanderebbe senza riscatto: altrimenti, gli esenterebbe per cinque anni da ogni imposizione; dopo il qual termine non esigerebbe che una contribuzione leggerissima, senza che nè questa venisse mai cresciuta, nè le spese della riscossione aumentassero secondo l' uso dell' impero greco. Dopo sì generose proferte ritornò in Iconio; e questa umanità d' un principe barbaro, ma non così barbaro come gl' imperatori greci, gli conciliò l' animo dei prigionieri, i quali si videro più liberi e più felici che non lo fossero stati sotto il loro naturale padrone: quindi non solamente si dimenticarono della patria, ma eziandio molti Greci premurosi della loro felicità, ed intere cittadi accorsero a rendersi sud-

diti del principe d' Iconio. Costoro, abbandonando l' impero, credevano di fuggire, non il natio paese, ma il peso moltiplicato delle imposizioni, la miseria, le violenze, i sequestri, le prigioni, in una parola, tutto il terrore dell' esazioni fiscali. L' imperatore aveva da principio mandato contro il sultano un corpo di truppe condotte da Andronico Ducas, il quale sendo appena in età di portare le armi, non fece che rapire alcune mandre che menò tosto a Costantinopoli come se fossero altrettanti prigionieri. Alessio finalmente lasciò le isole della Propontide, e passò in Nicea ed in Prusia per opporsi ai Turchi; ma non avendo potuto star lontano più d' un mese dai suoi piaceri, se ne torna, senz' aver riportato altro vantaggio fuor quello d' essersi fatto vedere in Bitinia. (*Nicet. l.* 2. *c.* 5.)

Alessio stancava le sue truppe con marcie continue. (an. 1199) Ora nell' Europa, ora nell' Asia andava alla loro testa a cercare il nimico; ma prima di vederlo, dava indietro. Nei giardini di Costantinopoli pensava alle battaglie; nel campo sospirava i piaceri di Costantinopoli. I suoi soldati, più viaggiatori che guerrieri, spossati senz' alcun frutto da tante mosse, abbandonavano con pena le loro case, dove non doveano riportare che la miseria e la vergogna, in vece di quella dolce vanità che

deriva dalla vittoria. Nondimeno fu ad essi comandato di marciare anche l' anno seguente; e fu destinata Cisselo per convegno. Vi aspettavano l' imperatore, quando seppero ch' era vicino a morte. Afflitto da gran tempo da frequenti attacchi di gotta, ed annojato dei lenti rimedj dei medici, fermò di guarire da se stesso con un' ardita operazione, di cui credeva infallibile il buon esito. Chiusosi un giorno coi suoi ciamberlani, senza permettere l' ingresso ai medici, si fece alcune profonde incisioni nelle gambe, e resistè ai primi dolori; ma ben presto la loro violenza fece venir meno la sua filosofia. Aperte le porte, furon chiamati i medici, i quali ripigliarono la cura primiera; e siccome la gotta risaliva, si temè più giorni della sua vita. Eufrosina era in un mortale timore. Affezionata al trono ch' era in procinto di perdere insieme col marito, cercava un successore facile a lasciarsi governare. Ella non aveva se non tre figlie: Eudocia, la maggiore, era stata data in moglie da Isacco, suo zio, a Stefano re della Servia, mentre suo padre era ancora presso di Saladino, parentela che l' allontanava dal trono di Costantinopoli; le altre due erano vedove, Irene di Andronico Contostefano, ed Anna d' Isacco Comneno. Non si pensava al figlio d' Isacco, il quale aveva i più legittimi diritti: quindi il consiglio

della principessa si divideva in tanti sentimenti quante vi eran persone, nominando ciascuno quello da cui sperava maggiori vantaggi; e l'interesse personale proponeva sino a fanciulli in fasce. Giovanni, il sebastocratore, zio dell'imperatore, ed Emmanuele Camize avevano le loro pretensioni: ma non andavan d'accordo; e ciascuno di essi avrebbe preferito al suo rivale l'infimo dell'impero. I tre fratelli di Alessio, e Giovanni Cantacuzeno marito d'Irene loro sorella, tutti accecati da Andronico, non osavano di brigare; ma proponevano i loro figli. Si vedevano anche uomini vili e sconosciuti, arricchiti negli impieghi mendicati o compri talvolta con traffici vergognosi, drizzar la mira sino al trono, ordir raggiri per arrivarvi. L'impero era talmente avvilito, che ciascuno si credeva capace di reggerlo; ed i concorrenti erano talmente sforniti di merito, che niuno sembrava degno di comandare agli altri. (*Nicet. l.* 2. *c.* 6. , *Du Cange , fam. p.* 205.)

Durante questa agitazione della corte restando l'esercito accampato a Cisselo sulla destra dell'Ebro, un corpo di Vallacchi tragittò il Danubio, e corse dall'altro lato del fiume sino a Zurulo. Si celebrava in quel tempo in un borgo vicino alla città, in onore di s. Giorgio, una di quelle feste, alle quali parte per divo-

zione, parte per curiosità, accorrono provincie intere. I barbari avevano in pensiero di turbare la festa, e di rapire le offerte, e mercatanzie, ed i pellegrini; ma una nebbia gli fece deviare così, che, in vece di prender la strada diritta, scesero fino a Radesta verso la Propontide. Teodoro Branas, governatore della Tracia, avvertito della loro marcia, aveva scritto ad un monaco, chiamato Racindito che soleva essere fra i primi a portarsi alla festa per raccorre l'elemosine dei fedeli, incaricandolo di pubblicare la sua lettera, di licenziare tutti quelli che vi fossero andati, e di avvisarli del pericolo a cui si esponevano. Il frate, temendo che ne patisse danno la sua questua, se l'adunanza si discioglieva, fece tutto il contrario; soppresse la lettera, e contraffacendo l'inspirato, predicò agli astanti che forse udirebbero che i Vallacchi verrebbero verso quella parte; ma che erano vane dicerie senza fondamento, e che in oltre s. Giorgio, guerriero formidabile più che non lo fosse stato in vita, li saprebbe punire. Mentre i Valacchi marciavano verso Zurulo, i pellegrini, atterriti alla nuova del loro avvicinarsi, gli uni fuggirono e furono presi dai nimici, gli altri, in maggior numero, si appigliarono ad una più ardita e più saggia risoluzione; si chiusero nella chiesa, e la circondarono d' una palizzata di car-

ra, che guernirono degli uomini i più valorosi, armati di dardi e di sassi. I barbari, che non si aspettavano resistenza, anzichè dare l'assalto a quella nuova fortezza, si contentarono di saccheggiare le mercanzie, e di ritirarsi colla preda. Mentre passavano presso a Bizia, la guarnigione greca gli assalì, gli pose in fuga, e tolse loro una gran parte del bottino: ma non la conservò lungamente; siccome questi avidi vincitori si disputavano le spoglie, i fuggitivi tornarono indietro, gli tagliarono a pezzi, e racquistarono ciò che aveano perduto.

L'imperatore, calmati i suoi dolori di gotta, si recò in Cisselo, e quindi in Tessalonica per castigare il ribelle Criso, che si era impadronito d'un cantone della Macedonia, e che risiedeva in una fortezza, chiamata Prosacco, dove l'arte aveva secondata la natura per renderla inespugnabile. Sopra il Vardar s'innalzava un cerchio di monti chiusi verso il fiume da due enormi dirupi, che unendosi alle radici, non vi lasciavano se non un angusto e scosceso passaggio, traversato da un grosso muro. In un doppio castello, che ricopriva la cima di que' due dirupi, Criso pose una forte guarnigione con immensi viveri. Tutto il contorno era munito di macchine, e siccome il recinto era vasto, così conteneva pianure e bo-

schi, dove pascolava un gran numero di armenti. Vi mancava solamente l'acqua, nel terreno non si trovava alcune sorgente, e la roccia non permetteva che vi si scavassero pozzi; cosicchè facea di mestieri andarla ad attingere dal Vardar. Nel mezzo di quell' asilo Criso credevasi di poter disprezzare le forze dell' impero. I più saggi uffiziali consigliavano l'imperatore d'impadronirsi primieramente delle altre piazze occupate da' nimici, e di attaccare questa, dopo avere colle sue vittorie inspirato ai soldati il coraggio di scalare i dirupi, e di combattere colla stessa natura. Ma gli eunuchi, ed i giovani cortigiani ridevano di tali consigli: - « V' ha cosa difficile per l'imperatore? Perchè non attaccare il nimico nel di « lui forte, la cui conquista si trarrebbe quella di tutto il resto? Si vuol forse passare « l'anno in sì orrende regioni, mentre l' au« tunno c' invita ai deliziosi ritiri della Pro« pontide? » - Questi discorsi sembravano ragionevoli ad un principe voluttuoso; quindi egli, incamminatosi verso Prosacco, prese in passando molte castella, e vi bruciò le messi ed i granai. I Turchi ausiliari fecero molti prigionieri, e l'imperatore non riguardò punto a quelli che gli dicevano, che non doveva lasciare nelle mani degl' infedeli i cristiani in pericolo d' abbiurare per liberarsi dalla schia-

vitù, e ch' era meglio compensare i Turchi con altre liberalità. (*Nicet. l.* 3. *c.* 1.)

Si pose a campo innanzi alla chiusura, e subito s' incominciò l' assalto. I soldati, ricoperti degli scudi, e colle spade e gli archi in mano, arrampicandosi sui dirupi, arrivarono sopra il muro. Quivi si azzuffarono contro i difensori, e dopo molti sforzi, ed una grande strage, vennero a capo d' impadronirsene. Uopo era scalare altre due castella sopra la cima de' dirupi; i più arditi e più destri si arrampicavano a guisa di caprioli sugli sporti delle pietre, e tiravano in alto con funi i compagni, combattendo nel medesimo tempo col nimico che contrastava loro tutti i posti. Finalmente, la mercè d' immense fatiche e prodigi d' ardire e di valore, giunsero a piè del castello, d' onde si avvidero che tanti sforzi tornavano inutili per la negligenza del comandante dei lavori, e del principe, il quale non sapeva nè premiare nè punire. Mancavano i picconi, le zappe, e gli altri strumenti necessarj per iscalzare il muro, e aprir la breccia. Dopo averli chiesti invano, trasportati dalla disperazione, distaccavano colle mani e colle armi le pietre. Si tardò anche molto a mandar loro le scale; cosicchè i più impazienti facendo che le spade conficcate nel muro facessero ad essi le veci di gradini, giungevano fino ai merli per

abbatterli. Finalmente spossati dopo tanti sforzi, arsi dai raggi del sole, ed avendo perduto parecchi dei loro compagni, scesero di nuovo, maledicendo l' imperatore che non sapeva profittare del valore delle sue truppe. In fatti, i Vallacchi confessarono dipoi, che la presa della piazza e del medesimo Criso era infallibile, se fosse stato secondato l' ardore dei soldati. Nel giorno seguente, vollero ricominciare l' assalto; ma trovarono il nimico più ostinato, e meglio preparato che nel giorno precedente. Le macchine giuocavano in maggior numero e con più buon esito; cosicchè cadeva una grandine di enormi sassi, che rompendosi in ischeggie sulle punte delle roccie, formavano una gragnuola micidiale. Erano le macchine dirette da un valentissimo ingegnere straniero, che abbandonato il servigio dell' impero per essere mal pagato, passò a quello di Criso. Nella notte seguente, gli assediati fecero una sortita: bruciarono le macchine dei Greci, e sorprese le guardie avanzate, le incalzarono fino alla tenda del protovestiario, che destatosi alle grida dei fuggitivi si salvò in camicia. La sua tenda fu saccheggiata, ed il suo arredo servì di travestimento e di derisione ai barbari. Passarono il resto della notte facendo rotolare da su in giù delle botti vuote, le quali saltellando col fracasso del tuono, gelavano di

spavento il cuore de' Greci, come se le roccie od il cielo stesso sprofondasse addosso ad essi. L' imperatore, perduta ogni speranza, e desideroso di tornare ai suoi piaceri, fece proporre a Criso la pace, e per ottenerla, gli cedette in proprietà Strumiza, Prosacco, ed i circostanti paesi. Alcun tempo dappoi, onde mantenersi nella di lui amicizia, gli diede in moglie una principessa del suo sangue, come si dirà in appresso, e sotto un tal principe qual era Alessio, un venturiere barbaro si rendè così formidabile, che ne fu richiesta la parentela dalla famiglia imperiale. I fatti di questa campagna, degna degli sforzi dell' antica Grecia, facevano chiaramente conoscere, che restavano ancora nel cuore dei Greci alcune scintille di valore, le quali si potevano raccendere, e che se ai soldati mancava un duce valoroso ed abile, ad un tal duce non sarebbero mancati soldati intrepidi.

Uscito appena l' imperatore dalla Macedonia, vi entrarono i Patzinaci, i quali, divisi in quattro corpi, devastarono una grand' estensione di paese, insultarono le piazze d' armi, assalirono le castella sui monti: ma si attaccarono di preferenza ai monasteri, sperando di trovarvi maggiori ricchezze, ed uccisero tutti que' monaci che non abbandonarono con pronta fuga quanto vi avevano di più prezioso; e

dopo avere scorsa la provincia, si ritirarono carichi di spoglie. Mentrechè la Macedonia era tutta in iscompiglio, in Costantinopoli si pensava a divertimenti e a feste. L'imperatore maritava per la seconda volta le due sue figlie rimase vedove nel fiore della gioventù e della bellezza. Egli aveva da principio cercati loro i mariti fra le nazioni straniere, preferendo i principi di cui maggiormente paventava; ma finalmente cedette la sua timida politica al genio delle principesse. Alessio Paleologo ripudiò sua moglie per isposare Irene, cui la sola ambizione gli rendeva più amabile; ed Anna sposò Teodoro Lascari, giovane celebre pel suo coraggio, ed il maggiore di sei fratelli pieni di valore. Questo principe, che fu in appresso il sostegno dell' impero greco, è il primo Lascari nominato nella storia, sebben essa attribuisca alla di lui famiglia una nobiltà antichissima. Correva la vigilia della quaresima, ed i Greci più ragionevoli su tal punto che le altre nazioni cristiane, si preparavano alla penitenza col proibire gli spettacoli, ed i pubblici divertimenti. I giovani sposi ottennero dall' imperatore un mitigamento di tal rigore; ma egli volle, che i giuochi si ristringessero nel ricinto del palazzo, e non permise al popolo d' intervenirvi. Fu eretto un teatro, si apparecchiò un circo nel palazzo di Blachernes,

e per una strana regolarità più indecente della licenza, i principi, i ministri, i senatori ed i loro figli fecero le veci dei comici e dei cocchieri.

Queste allegrezze furono turbate da una infausta nuova giunta da Filippopoli. Ivan vi si comportava da padrone: incaricato d'opporsi ai Valacchi ed ai Bulgari, abusava della sua commissione per rendersi independente; e sotto colore di servire l'impero, serviva la sua ambizione. Vi chiamava co'donativi molti de'suoi compatriotti, che faceva soldati, e li sostituiva alle truppe greche cui congedava; ed ergeva fortezze sulle vette del monte Emo. Non si mancò d'avvertire l'imperatore delle di lui perfide intenzioni; ma questo principe preoccupato dall'affetto verso il barbaro, a cui destinato aveva sua nipote, ne approvava la condotta, lo ricolmava di doni, ne secondava tutte le domande, e gli diede fin anche il nome di Alessio. Lo disingannò la sola ribellione dichiarata. Questa scoppiò d'improvviso; e lo imperatore attonito, tentò da principio le vie della riconciliazione. Mandò al ribelle un eunuco, ed altri di lui amici, per richiamargli alla memoria gli assunti impegni, ed i benefizj dell'imperatore, il quale, malgrado le di lui infedeltà, era dispostissimo a perdonargli. Finchè radunasse un'armata, vi mandò le trup-

pe della sua casa, ch' erano le sole in istato di entrare in campagna, e pose alla loro testa i suoi due generi, accompagnati da Emmanuele Camize primo scudiere, da tutti i signori della famiglia imperiale, e dagli ufficiali di corte. L' eunuco era un traditore, il quale, anzichè distogliere Ivan da quella impresa, ve lo raffermò vieppiù, consigliandolo a stanziare sulle montagne dove sarebbe sicuro. I principi mostravano a principio un grande ardore; ma questo si rallentò ben presto per la difficoltà che s' incontrava nell' andare a snidare un così furioso cignale nel suo covile fra le balze del monte Emo. Si pensò di racquistare le piazze, onde si era fatto signore, e si prese per iscalata il castello di Crizima, che costò la vita a molti prodi guerrieri, fra gli altri a Giorgio Paleologo. Ivan, che accoppiava l' accortezza al valore, sorprese i Greci con uno stratagemma. Un altro ribelle di nome Giovanni, che aveva stretto alleanza collo stesso Ivan, si mise in possesso della città, chiamata un tempo *Debelto*, ed allora Zagora. Egli fece scendere nella pianura numerosi armenti, con alcuni prigionieri greci, i quali erano, diceva egli, un dono che mandava al suo amico, ma imboscato aveva le sue truppe, onde si gettassero sopra i Greci, i quali non avrebbero mancato d' accorrere così per impadronirsi della preda, co-

me per liberare i loro prigionieri. Tutto accadde come aveva preveduto: i Greci presi come alla schiaccia, caddero nelle mani dei nimici, o furono uccisi, e lo stesso Camize vi perdette la libertà. Ivan, non avendo più ragione di temere, traversò le campagne, trucidò, prese, mise a contribuzione tutti i Greci che rinvenne, e penetrò fino in Abdera, verso l' imboccatura del fiume Nesto. Naturalmente feroce e sanguinario, dilettavasi nei banchetti di tagliare a pezzi i suoi prigioni. D'altro canto l' imperatore, che non era niente più umano, anzichè liberar Camize, s' avvisò di trar partito dalla di lui prigonia. S' impadronì di tutti i di lui beni ch' erano assai considerabili, rallegrandosi d' aver guadagnato nella rotta più di quello che potesse acquistare nella vittoria, e per liberarsi dai giusti lamenti della famiglia del prigioniero, fece rinchiudere la moglie ed i figli di quest' infelice generale, il quale aveva esposta tante volte la vita per servirlo.

In quel mezzo essendo radunato l' esercito, Alessio passò in Audrinopoli, dove deliberò per più giorni sopra la maniera di ridurre un sì formidabil nimico. Il solo nome d' Ivan faceva tremare le sue truppe, e la sua presenza non bastava a rassicurarle. Ivan impiegava gli stratagemmi, ma questi erano stratagemmi di guerra; Alessio si credè lecite le rappresaglie e la

perfidia. Inviò quindi due suoi confidenti per insinuargli a portarsi presso l'imperatore, accertandolo che era dispostissimo a venire con lui a composizione. Prima che arrivasse la risposta, s' inoltrò verso Filippopoli, e s' impadronì a forza d' un castello, in cui furono presi e ridotti in ischiavitù molti barbari. Ivan non voleva dare orecchio ad alcuna proposizione, se prima l'imperatore non gli assicurasse con lettere patenti il possesso pacifico delle piazze e delle terre, onde si era impadronito, e non gli desse nelle mani la principessa che gli era stata promessa, e per la quale chiedeva gli ornamenti imperiali. L' imperatore promise tutto, ed il trattato fu giurato sopra i santi Vangeli. Ma quando sopra tal fiducia, Ivan si recò presso l' imperatore, fu arrestato, e posto in catene. Mito, di lui fratello, fu bandito dallo impero; le piazze, ch' egli occupava, furono racquistate con somma facilità, ed Alessio si avvisò d' aver compro a basso prezzo un infame vantaggio, il quale non gli costava che uno spergiuro. Il destino di Teodora promessa ad Ivan era di passare la sua vita con un marito barbaro; due anni dappoi fu data in moglie a Criso, che dedito al vino ad allo stravizzo, la trattò con disprezzo. (*Nicet. c.* 4.)

In assenza dell' imperatore, Eufrosina aveva mantenuta in Costantinopoli la tranquillità,

malgrado una pericolosa fazione che procurava di far sollevare il popolo. Più costante e più attenta di suo marito, ella aveva soffocata una nascente sedizione, facendo arrestare e punire Contostefano, capo dei malcontenti, ed aveva avuto forza bastante per fare un' azione di vigore : ma n' ebbe assai poca per non lasciarsi abbagliare dalle lodi che ne ricevette. Credendosi superiore per coraggio al suo sesso, ne trascurò tutte le decenze, non occupandosi che negli esercizj fatti per gli uomini. La si vedeva vestita da uomo, con un uccello in mano, scorrere le foreste alla guida d' una truppa di cacciatori, dei quali si piccava di superare la forza e l' ardire. Non essendo più rattenuta da alcun freno, si applicò a penetrare i segreti dell' avvenire, e s' immerse nei tenebrosi misteri della magia. Circondata da impostori ed abbandonata a pratiche stravaganti fece mutilare tutte le più belle statue di Costantinopoli, infrangerne le teste a colpi di martello, e percuoterne, sotto gli occhi di tutta la città, una di Ercole, opera antica ed assai pregiata. Il popolo, di cui quest' altera principessa divenne lo scherno, non osava parlarne pubblicamente, ma si rifaceva di sì violento riguardo, istruendo gli uccelli che imitano la voce umana, a cui, dopo aver loro insegnato dei tratti satirici, poneva in libertà.

Quindi col loro mezzo, preferibile a quello dei cortigiani, l'imperatrice sapeva ciò che si pensava di lei.

L'impero era tranquillo rispetto ai Turchi, e n'era debitore all'ambizione dei figli di Azzeddino, che si facevano reciprocamente una guerra sanguinosa. Rokneddin, il più turbolento ed il più valoroso di tutti, discacciò da Iconio il suo fratello Caicosroe, il quale, dopo essersi ritirato presso Daher, figlio di Saladino e sultano di Aleppo, non potendo indurre questo principe a soccorrerlo, finalmente passò in Costantinopoli, dove sperava di trovare in Alessio lo stesso affetto che il padre suo aveva trovato in Emmanuele. Ma osservato avendolo assai freddo a suo riguardo, tornò nella Asia, dove, per evitare le persecuzioni del fratello, andò a gettarsi nelle braccia di Livone re di Armenia. Livone, alleato di Rokneddin, si piacque di accordargli un asilo, ma non il soccorso ch'ei dimandava per rientrare nei suoi stati. Questo rifiuto lo determinò a tornare in Costantinopoli, dove condusse il resto dei suoi giorni nell'infelice condizione d'un sovrano spogliato, cui si crede di ajutare quanto basta, compiangendone l'infortunio. (*Nicet. l. 3. c. 4.*, *De Guignes, hist. des Huns l. 11. p. 57.*)

Nell'anno seguente 1201 un innumerabil e-

sercito di Comani inondò la Tracia, e dovunque portando il ferro e il fuoco senza incontrar resistenza, sarebbe penetrato fin alle porte di Costantinopoli, se non fosse stato assalito improvvisamente, e costretto a tornare al suo paese. I Russi, nuovi cristiani e zelantissimi della religione che avevano abbracciato, incoraggiati dal loro arcivescovo, senza essere alleati dell' impero, e senza esservi chiamati in ajuto, ma indignati solamente all' udire che i cristiani erano maltrattati dagl' infedeli, presero le armi, e Romano, uno dei loro principi che regnava in Halicz sopra il Niester, alla loro guida, entrò sulle terre dei Comani, e le devastò, com' essi devastavano quelle dell'o impero. Questa diversione contrinse i Comani ad abbandonare la Tracia per andar a difendere il loro paese, ma invece di vendicarsi, furono sconfitti. Avendo voluto soccorrere un altro principe russo, chiamato Rurico, ch' era in guerra con Romano, perdettero una gran battaglia, in cui il fiore dei loro guerrieri rimase ucciso. (*Nicet. l.* 3. *c.* 5)

Sotto un padrone qual era Alessio, il buon ordine non era meglio osservato in Costantinopoli che la dirciplina negli eserciti. La forza faceva le veci della legge, e l' impunità incoraggiava l' audacia. Un banchiere, chiamato Calomodo, aveva, mediante un assai attivo ed

esteso commercio, ammassati beni immensi. La usura e l' avarizia che vanno sempre congiunte, ne ingrossavano giornalmente il tesoro, e sebben egli affettasse una sordida povertà, lo splendore dell'oro, chiuso negli scrigni, si manifestava, malgrado i cenci che lo ricoprivano, ed abbagliava i cupidi occhi dei cortigiani. I principi stessi avevano sovente tentato di levargli una parte dei di lui beni, ma gli aveva egli sempre saputo sottrarre alle loro perquisizioni. Finalmente alcuni giovani signori, riguardando come uno scandalo, che un miserabile possedesse tante ricchezze, le quali si perdevano come in un abisso, mentre loro mancava sovente il denaro per il giuoco e per altre sregolatezze, formarono la trama di liberarlo da un peso che non gli poteva essere che molesto. Quindi forzarono di notte le porte della di lui casa: ne visitarono tutti gli angoli senza trovarvi cosa veruna, e non potendogli trar di bocca alcun lume, risolverono di tenerlo prigioniero nella sua propria casa, finchè palesato avesse il suo segreto. Una tale violenza non si è potuta eseguire senza romore. Nella mattina seguente, tutti i mercatanti di Costantinopoli si adunarono ai loro banchi, e di là portatisi al palazzo del patriarca Giovanni Camatere fratello dell' imperatrice, il quale due anni prima era succeduto a Sifilino, gli minac-

ciarono di gettarlo dalle finestre, qualora non desse ad essi senza indugio una lettera per lo imperatore, ed ottenesse la liberazione di Calomodo. Il prelato si adoperò così bene presso il principe, che Calomodo fu tosto liberato dalle mani di que' satelliti titolari: ma la storia non dice se furon puniti, come una sì rea violenza si meritava.

Si durerebbe fatica a credere a qual segno l' indolenza d'un monarca può rendere ardimentosa la scelleraggine, se la storia di Costantinopoli non ce ne somministrasse parecchi esempi. Giovanni Lago era pretore di questa gran città, e quindi giudicava i delitti contro il buon ordine civile, e sopranteudeva alle prigioni. Costui si propose in tal carica d' arricchire se stesso, e la sua famiglia. Depositario delle limosine che le anime divote facevano in favore dei prigioni, le riceveva come una pensione a lui pagata dalla religione, e si era questo il suo più legittimo profitto. Ne ritraeva uno assai più grande dai ladri che teneva in prigione, e che riguardava come suoi commessi. Padrone e benefattore dei carcerieri, mandava que' scherani a saccheggiare di notte le case e le vie della città, divideva al loro ritorno il bottino con essi, e la sua equità nella distribuzione, i profitti che quelli facevano senza verun timore, poichè nella prigione ave-

no un sicuro asilo, i piaceri che ad essi procurava d' una vita agiata; tutto ciò gli guadagnava il cuore di que' scellerati, dei quali egli meritava più che tutt' altri di occupare il posto. L' imperatore avvertito finalmente di quella orrenda pratica, ne fu da principio irritato, e promise di punirlo; ma la sua pigrizia, differendo sempre ciò che non soffriva alcuna dilazione, fu prevenuta da una sedizione che fece tremare lui medesimo. Avendo Lago condannato alla frusta un artigiano che l' aveva meritata, i compagni del malfattore sollevarono tutti quelli dello stesso suo mestiere, e corsero insieme alla casa del pretore per tagliarlo a pezzi. Egli scappò dalle loro mani; allora il popolo, unitosi agli artigiani, e caricando di maledizioni Lago e lo stesso Alessio, parte s' impadronì della casa del pretore, parte corse verso santa Sofia. Alle porte di questa chiesa vi era una guardia di Varangui; il popolo la forzò, vi entrò in folla, e chiese ad alta voce un altro imperatore. Alessio, che allora era in Crisopoli, mandò una parte delle sue guardie, sotto il comando di Costantino Tornice, prefetto di Costantinopoli, per dissipare la sedizione. Alla vista di Tornice, il popolo, divenuto più furibondo, l' oppresse sotto i sassi, e si avventò alle guardie, comechè armate di lance e di spade. Il furore non

conosce pericoli: sono esse poste in fuga; si gettano a terra le porte delle prigioni, si saccheggia la chiesa dei prigionieri. Poco mancò non si forzasse anche la prigione del palazzo che rinserrava i rei di stato, ma vi giunse Alessio Paleologo, genero dell' imperatore, seguito da tutte le truppe della casa imperiale. S' intimorirono per un istante i sediziosi, ma non si calmarono. Quelli, che avevano armi in casa, corsero a prenderle, e tornando subito a raggiungere gli altri, andarono ad incontrar la morte, persuasi che le spade delle guardie non basterebbero a trucidare una sì gran moltitudine, e ch' essi schiaccerebbero sotto il peso della loro immensa folla i soldati e le armi. Frattanto dai tetti piovevano tegole e pietre, e dalle finestre una grandine di dardi. Tutto il giorno si consumò in tali combattimenti, che costaron la vita a molti soldati e cittadini. Sopraggiunta la notte, cessò la mischia, e ciò che dimostra il carattere del popolo di Costantinopoli, e del di lei sovrano, fu, che una sedizione così sanguinosa non produsse alcuna conseguenza; nel domani, tutto fu tranquillo; l' imperatore ed il popolo sembravano dimentichi di ciò che il giorno innanzi era successo.

Non si presentò giammai una più opportuna occasione per un usurpatore. Tutto l' impero era in sommossa: il principe si disprezzava;

il popolo cercava un altro padrone; ma quelli, che osavano aspirare a tal grado, non volevano più d'Alessio; la loro ambizione non era sostenuta nè dal coraggio, nè dal genio. Un certo Giovanni Comneno, soprannominato il Grosso per la sua grassezza divenuta enorme dalla crapula, si era formato un gran numero di partigiani col ben pascerli. Con essi recarsi a dirittura a santa Sofia. Si distacca una delle corone d'oro pendenti dall'altare. Giovanni se la mette sul capo, ed esce accompagnato dalla sua truppa, che lo acclama imperadore. Il popolo, a cui egli aveva il merito d'essere ignoto, gli si affolla all'intorno, e lo conduce, in mezzo alle acclamazioni, al gran palazzo, di cui si atterran le porte. Alessio era tuttavia in Crisopoli. Giovanni si asside sul trono d'oro, dà ordini, distribuisce le principali cariche dell'impero. I suoi partigiani, con una moltitudine di cittadini, si spargono per tutta la città, gridando: *Viva l'imperatore Giovanni Comneno.* Si spianano i palazzi della famiglia imperiale. Tutta è pieno di grida, di tumulto, di polvere. Sopraggiunge la notte, e Giovanni non pensa nè a far guardare il palazzo, nè a rialzarne le porte. Trafelato ed oppresso più dalla grassezza che dalla fatica, non pensava che ad estinguere la sua ardentissima sete. I suoi soldati, dispersi per la città, facevano la pattuglia; il popolo si era ritirato, come uno stor-

mo d'uccelli, ciascuno alla sua dimora, ed aspettava il giorno per saccheggiare le case dei ricchi. Alessio non glie ne dà il tempo; fa partire sollecitamente quanti avea congiunti e guerrieri intorno a se. Questi arrivano assai prima del giorno, radunano i Varangui, piombano sui diversi drappelli di guardie, e fattele facilmente a pezzi, vanno al palazzo, uccidono lo stupido usurpatore, ne recan la testa all' imperatore, il quale torna in Costantinopoli, e la fa appendere, tutta stillante sangue, all' arco della gran piazza. Si espone l' enorme e mostruoso cadavere sopra un letto, presso alla porta del palazzo di Blachernes, e dopo esservi stato lasciato alcun tempo sotto gli occhi del popolo, vien gettato sul bastione, per servir di pascolo ai cani ed agli uccelli di rapina. Comechè questo sciagurato meritasse disprezzo, il principe si rese pur egli disprezzabile e per un ordine così barbaro, e per l' inumana curiosità di pascere i suoi occhi d' un così truce spettacolo. I di lui congiunti furono arrestati e forzati colla tortura a scoprire i complici. (*Nicet.* c. 6.)

Per Alessio non vi era vantaggio nè vergognoso, nè reo per riparare le perdite che gli cagionavano le sue insensate profusioni. Dopo avere smunti i popoli coi dazj più odiosi, pensò a fare il corsaro. Costantinopoli manteneva

un gran commercio colle città marittime del Ponto Eussino, principalmente colla città di Amisa allor fiorentissima, dove tutti i mercatanti dell' Asia, sì greci che turchi, avevano ricchi banchi. Diede sei galee a Costantino Francopulo, e lo spedì nel Ponto Eussino, sotto colore di cercare le mercanzie d' un vascello greco, che venendo dal Fasi, avea naufragato presso Cerasunta. Ma i secreti suoi ordini erano di predare i vascelli mercantili che andavano al porto d' Amisa, o ne ritornavano. Costantino, adempiendo esattamente alla sua commissione, non risparmiò veruno di que' navigli. Trucidava, o precipitava nel mare quelli che si difendevano, gettava gli altri nudi sopra il lido; e dopo due mesi di sì fatte scorrerie, tornò in Costantinopoli con un ricco bottino, che l' imperatore fece vendere in pro del fisco. Invano i navigatori spogliati andarono a lamentarsi con Alessio; non gli volle ascoltare. I mercatanti d' Iconio s' indrizzarono a Rokneddin, il quale mandò a chiedere all' imperatore la restituzione dei loro effetti. Alessio si discolpò con una menzogna, disapprovando la condotta di Costantino, dichiarandolo suddito ribelle, e desertore dell' impero. Nondimeno trattandosi la pace con Rokneddin, consentì a pagargli, oltre alla pensione annuale, una somma per compensare i mercatanti

d' Iconio. Pochi giorni dappoi, Rokneddin intercettò alcune lettere indiritte dall' imperatore ad uno di quei scellerati, chiamati Batenj, che facevano il mestiere d' assassini. Alessio prometteva grandi ricompense, s' egli avesse privato di vita il sultano. Il Batenio fu arrestato, e rotta la pace. I Turchi si vendicarono di quest' infame maniera di procedere, saccheggiando molte città; ed uno dei primarj uffiziali dell' impero andò ad unirsi ad essi. Michele l' Angelo, figlio naturale di Giovanni zio dell' imperatore, era stato incaricato di riscuotere le imposizioni del distretto di Milasio nella Caria. Per qualche disgusto, si ribellò; s' impadronì della cassa, e prese le armi. Battuto dalle truppe della provincia, si ritirò presso a Rokneddin, il quale lo ricevè volentieri, e gli diede un' armata. Avendo Michele attaccate le città del Meandro le trattò più crudelmente che fatto non avessero i Turcomani; ed Alessio, partito nel mese di novembre per andare ad opporglisi, secondo il suo uso, non fece che apparire nell' Asia. Il resto dell' anno fu consumato in marcie ed in mosse inutili, e l' inverno costrinse i due eserciti a ritirarsi, senz' aver misurate le loro forze.

Avendo rimandate le sue truppe in Costantinopoli, siccome l' inverno di quest' anno era

dolce quanto la primavera, Alessio risolse di condurlo in divertimenti intorno alle deliziose isole della Propontide. (an. 1201.) S' imbarcò adunque coi suoi cortigiani, e colle dame di corte; cosicchè non vi furono nella nave se non banchetti, giuochi, balli, e musicali concerti. Dopo esser per gran pezza andato a diporto per il golfo di Astaco, si avvicinava di nuovo a Costantinopoli, quando una furiosa tempesta ne turbò i piaceri, e gli pose sotto gli occhi gli orrori del naufragio. Il tumulto ed il disordine dei marinai, le voci, i voti, i gemiti dei cortigiani, e principalmente delle donne, frammisti al muggito dei venti e dei flutti, formavano un' armonia assai diversa dalla prima. L'imperatore, divenuto scherno delle onde, personaggio allora assai meno importante che il più abbietto dei marinai, non aspettava che la morte. Finalmente la nave con gran fatica, e dopo aver sofferti gran colpi di mare, giunse all' isola del Principe, e quindi al porto di Calcedonia. Alessio, essendovisi riposato per alcuni giorni, passò il Bosforo, e si portò al gran palazzo, dove, dopo essersi divertito coi giuochi del circo che si davano al popolo in quella stagione, voleva recarsi al palazzo di Blachernes. In quei tempi d' ignoranza gl' imperatori non osavano dare nemmeno un passo senza consultare i pianeti, e la posi-

zione di questi non era allora favorevole: rimase adunque fino alla quaresima nel gran palazzo. Nel quarto giorno di marzo, che gli fu annunziato come felice, purchè partisse prima del sorger del sole, era aspettato da una nave per trasportarlo in Blachernes: tutta la sua famiglia era unita nel suo appartamento; ed egli si alzava prima del giorno; quando un tremuoto fece aprire la terra presso al suo letto. Uno dei suoi ciamberlani cadde in un profondo abisso; l' imperatore fu preservato; ma Alessio Paleologo suo genero, e molti altri crederono di dover perire, e rimasero gravemente feriti.

La corte di Costantinopoli ricevette in quel tempo un affronto inaudito, il quale non rimase invendicato se non a motivo della di lei debolezza. Eudocia, primogenita di Alessio, era stata, come già ho detto, moglie di Stefano re di Servia. Questo principe, dopo aver regnato poco tempo, aveva preso l' abito monastico sul monte Papice; lasciando i suoi stati al suo primogenito, di nome pur egli Stefano, che aveva avuto da una prima moglie. Il giovine principe trattò la matrigna assai onorevolmente; la lasciò padrona d' una parte del regno, e divenutone finalmente innamorato fracido, passò i confini prefissi dalle leggi di tutte le nazioni, e dalla natura medesima. Es-

sendo morto il padre suo, egli sposò Eudocia, e n' ebbe parecchi figli; eccesso incredibile in un secolo, ed in una nazione meno barbara. Una passione tanto stomachevole s' estinse in capo ad alcun tempo, e produsse le conseguenze che meritava; i due sposi giunsero a rimproverarsi reciprocamente i loro disordini. Quelli del principe erano pubblici, e la principessa, o fosse realmente colpevole, o se ne avessero ingiusti sospetti, soggiacque al più orribil trattamento che si possa far soffrire alla più vile cortigiana. Il re, fattala spogliare di tutte le vesti, la discacciò dal palazzo, mezza coperta di miseri cenci. Volk, fratello di Stefano, ma più savio e più moderato di lui, dopo avergli fatte inutilmente le più vive rimostranze, e le più instanti preghiere per distorlo dal disonorare se stesso con una sì acerba maniera di procedere colla figlia d' un Imperatore, accolse in sua casa la principessa: la rivestì decentemente, e la fece condurre fino a Durazzo. A questa umiliante nuova, Alessio, che avrebbe dovuto armare l' impero per vendicare un sì sanguinoso oltraggio, si limitò a mandare a sua figlia abiti conformi alla di lei dignità, ed una lettiga per trasportarla nel suo palazzo. L' amicizia non durò guari fra i due principi di Servia; Volk die' di piglio alle armi, e discacciò il fratello

dai suoi stati. (*Nicet. l.* 3. *c.* 7., *Du Cange*, *fam. p.* 286.)

Giovanni, che gli autori francesi chiamano Gioannicio, e che prendeva egli stesso il nome di Calogianni, era succeduto al suo fratello Pietro nel regno di Bulgaria. Non si tosto fu sul trono, che divisò di far rientrare il paese sotto l' ubbidienza della Chiesa romana, e mandò ambasciatori a papa Innocenzo III. Invano Alessio fece tutti i suoi sforzi per distornelo, promettendogli di riconoscerlo per re, e d' inviargli un patriarca; Gioannicio ricevette dal papa lo scettro, la corona, una bandiera colla croce, le chiavi della chiesa, ed il diritto di batter moneta colla sua impronta; privilegio, di cui i papi di quel tempo si arrogavano la concessione. Questo principe, malgrado lo zelo che affettava per la purità della religione, era crudele e superbo, e pretendeva di essere originario da Roma, come eziandio i Valacchi si vantavano di scendere dai Romani. Divenuto più nimico dei Greci che nol fosse stato per lo innanzi, andò ad attaccare Costantina, presso il monte Rodope, e rendutosene facilmente padrone, ne distrusse le mura. Nel venerdì della settimana di Passione, cinse Varna di assedio; ma siccome la cittade era difesa da una guarnigione latina al servigio dell' imperatore, non fu espugnata prima del sabbato,

santo, ed il principe barbaro, sebbene cristiano di nome, senza riguardare alla santità del giorno, fece gettare nel fosso tutti gl' infelici abitanti, li seppellì vivi sotto la terra di cui ricolmò il fosso medesimo, demolì le mura, e dopo una sì sanguinaria Pasqua, ritornò in Bulgaria. (*Nicet. l.* 3. *c.* 7., *Gesta Innoc.*, *Du Cange*, *fam. p.* 319.)

La presa d' Ivan non aveva renduto la libertà a Camize. Egli era rimaso in potere dei Traci ribelli, passò in quello di Gioannicio, il quale ne pagò il riscatto per averlo suo prigioniero. Quest' infelice generale pregava continuamente colle sue lettere Alessio a liberarlo dalla servitù; ma stanco finalmente di scrivere senza ricevere risposta, s' indirizzò a Criso, che pagò a Gioannicio il riscatto, e lo mandò a Prosaeco. In quel nuovo esilio, ei continuava a sollecitare l' imperatore, rappresentandogli che gli cedeva senza rammarico tutto il resto di ciò che possedeva, e che di tanti beni toltigli dal principe non gli chiedeva che dugento libbre d' oro che gli bisognavano per riscattarsi. Alessio, ponendo in un bacino della bilancia la parentela ed i servigi di Camize, e nell' altro il di lui oro, l' argento, e le immense possessioni, trovò che la di lui spoglia era un bene maggiore della giustizia, dell' onore e della gratitudine, e dopo questo vergo-

gnoso calcolo, si mostrò sordo a tutte le istanze : talchè Camize, nulla più sperando da un avaro ed ingrato principe, risolse di darsi a Criso e di ricomprare la sua libertà, servendolo contro l'impero. Avendo adunque incominciato a devastare con lui la Macedonia, si impadronirono ambidue della Pelagonia ; presero la città di Prilapo ; forzarono le piazze vicine ; guadagnarono, mercè il denaro o le pratiche, le più lontane ; penetrarono nella Tessaglia per le valli di Tempe; ne occuparono le pianure ; varcarono li celebri monti, che la dividono dal rimanente della Grecia, ed atterrirono quella regione, un tempo sì rinomata, i cui abitanti più non erano che le ombre di tanti prodi guerrieri, e de' più felici ingegni. Nel medesimo tempo, un altro ribelle faceva sollevare la Tracia. Giovanni Spiridonace, nato in Cipro nella miseria, era passato in Costantinopoli per guadagnarsi il vitto colle sue fatiche. Il suo sembiante non gli era vantaggioso ; un volto deforme, un corpo anche più mal fatto, occhi biechi, sembrava che lo condannassero a marcire nella polvere. Ei non aveva che un talento, e fu molto avventuroso nel trovare un principe, il quale ne faceva un gran conto: questo era d'immaginare nuove forme d'imposizioni. Atteso adunque un tal merito, divenne tesoriere; per ricompensa dei servigi pre-

stati ottenne il governo di Smoleno nella Tracia. Aveva egli veduto l' imperatore troppo da vicino per amarlo, o per temerlo; quindi trovandosi in una regione quasi inaccessibile, aspirò all' independenza, e più non ubbidì agli ordini della corte. L' imperatore usciva da un violento attacco di gotta, e questo doloroso male gli era stato meno sensibile del doppio rammarico d' avere ingrandito un malvagio come Spiridonace, e d' essersi fatto nimico Camize, il suo miglior capitano. Divise le sue truppe in due corpi, ed avendone dato uno al suo genero Paleologo per andare ad opporsi a Spiridonace, pose alla testa dell' altro Giovanni Eunopolita per fare la guerra a Camize ed a Criso. Paleologo, non meno valoroso che prudente, vinse facilmente Spiridonace, e l' obbligò a fuggire nella Bulgaria; ma non era sì facile disfarsi degli altri due nimici. L' imperatore andò a raggiungere Eunopolita: riguadagnò Criso, consegnandogli la principessa Teodora, che già gli aveva promessa in moglie, e racquistò la Pelagonia, e la città di Prilapo. Camize, rimaso colle armi in mano padrone della Tessaglia, fu battuto, e rifuggì nella Macedonia nel castello di Stane, ch' ei riguardava come inespugnabile; ma pure vi fu forzato. L' imperatore ricuperò Strumiza, e conchiuse un trattato di pace con Gioannicio, senza che la storia faccia menzione della sorte di Camize.

Nello stato di debolezza a cui era ridotto lo impero, le armi dei Bulgari, e le imprese di que' ribelli venturieri, che occupavano diversi cantoni della Tracia e della Macedonia, ne spossavano tutte le forze. L' imperatore, travagliato sovente dalla gotta, appariva nondimeno talvolta alla testa degli eserciti; ma questi erano viaggi di piacere piuttosto che spedizioni militari. Annojato ben presto della vita guerriera, per lo più anche prima di vedere il nimico, rientrava sotto l' ombra del suo palazzo, dove andava a riposarsi nei giardini della Propontide dalle fatiche che non aveva sofferte. In questi ultimi anni udiva senza terrore lo strepito delle armi dalla parte dell' Occidente: la crociata che vi si preparava, minacciava solamante l' Egitto e la Palestina; ma alcune ragioni improvvise rivolsero, qual impetuoso vento, sopra Costantinopoli la più gran parte di quel nembo medesimo, che scosse l' impero fin dalle fondamenta e collocò sul trono greco una progenie straniera.

I cristiani della Palestina ridotti ad un deplorabile stato chiamavano in loro ajuto i principi dell' Occidente. Oltre agli stati di Antiochia allora congiunti colla contea di Tripoli, non restava ad essi delle loro conquiste nella Siria che Tiro, e s. Giovanni d' Acri. Gerusalemme era ricaduta sotto il giogo degl' infede-

li. Safadino, ch' era quasi tanto guerriero quanto suo fratello Saladino, aveva ereditato l' odio di lui contro i cristiani; e Simeone di Monforte, dopo una vittoria che gli costava quanto una rotta, era stato costretto a fare coi Saracini una tregua di dieci anni. Tante disgrazie commovevano sensibilmente il paterno cuore d' Innocenzo III, innalzato nel 1198 sopra la cattedra di s. Pietro. Questo pontefice, commendevole per le sue virtù, per la dottrina, e per l' apostolico zelo, e degno d' essere ammirato da tutti i secoli e da tutte le nazioni, se avesse ristretto il suo potere dentro i limiti che G. C. medesimo si era prescritti sulla terra, e non avesse disteso la mano sino sopra il trono dei re, non appena fu capo della chiesa, che fissò i suoi sguardi sopra la Terra Santa. Fulco, parroco di Neuilly sulla Marna, faceva allora udire in tutta la Francia il tuono delle minacce evangeliche, e predicatore intrepido, osava annunziarle ai regi. La forza delle sue parole, animata dalla grazia divina, e sostenuta dalla santità della sua vita, penetrava nel fondo dei cuori, e faceva tremare il vizio fin nel santuario. Que' secoli d' ignoranza aveano almen la fortuna di conservare la vera luce nel seno delle loro tenebre; il vizio non si vantava di ragionare, e le anime le più corrotte ritenevano per lo meno la fede dei loro padri.

Innocenzo incaricò Fulco di farsi araldo della guerra, ch' ei meditava contro gl' infedeli. Il nuovo missionario, successore di Pietro il Romito, o piuttosto di s. Bernardo che fu troppo saggio per non cingere la spada, scorse la Francia e l' Alemagna; e la forza della sua eloquenza, semplice ma persuasiva, ravvivò nei principi e nei popoli quella fiamma di religione, che allora non si estingueva nemmeno in mezzo ai disordini.

Innocenzo faceva tutti gli sforzi per indurre i due re di Francia e d' Inghilterra a portarsi alla guida delle crociate. La loro prima spedizione nella Terra Santa gli avea renduti nimici talmente irreconciliabili, ch' erano sempre colle armi in mano per distruggersi l' un l'altro; onde le prediche di Fulco, le calde lettere del santo padre, e le istanze del cardinale di Capua, spedito a tale oggetto, non poterono ottenere che una tregua di cinque anni. Questi principi, vivendo sempre in una diffidenza reciproca, non giudicarono a proposito l' uscire dai loro stati: permisero solamente ai sudditi di prendere la croce; ed i signori inglesi compresero, che non incontrerebbero il genio del loro principe, allontanandosi da lui. Innocenzo sperava maggiormente nell' imperatore greco, più debole per verità, ma più capace d' ajutare i crociati, per la vicinanza dei

suoi stati. Subito dopo l' elezione d' Innocenzo, Alessio gli aveva inviati alcuni deputati con doni, pregandolo di visitarlo per mezzo dei suoi legati; ed il papa aveva soddisfatto a tal domanda, esortandolo a riunire le due chiese, ed a cooperare, d' accordo coi Latini, alla distruzione del maomettismo. Colla stessa mira aveva scritto al patriarca di Costantinopoli, poponendogli un concilio generale per trattare sopra le materie controverse, e procedere efficacemente alla riunione. Ma ciò, dalla parte di Alessio, non era che un effetto di vanità; dopo che ricevette i legati del papa, non mostrò che avversione e cattiva volontà. Rispose, probabilmente secondo il consiglio dei suoi astrologi, che il tempo della misericordia di Dio per la liberazione della Palestina non era ancor giunto. Riguardo al concilio generale consentiva a spedirvi i suoi deputati, purchè fosse tenuto nell' Oriente, dov' erano stati celebrati gli altri otto primi concilj generali. Innalzava l' impero al di sopra del sacerdozio; e finalmente rappresentava al papa, che l' isola di Cipro apparteneva ai Greci; e che s' ei non attaccava il re titolare di Gerusalemme, il quale s' era attribuito il possesso di quell' isola, ciò era per risparmiare il sangue dei cristiani. Lo pregava d' interporre la sua autorità per indurre quel principe a restituirne il dominio ai padroni

legittimi. Innocenzo, sebbene nutrisse poca speranza di rendere Alessio favorevole ai crociati, nulla trascurò per venirne a capo. Rispose, che non toccava agli uomini fissare i momenti determinati da Dio per l' esecuzione dei suoi decreti; e che dovevano por mano all' opera, abbandonandone l' esito alla volontà dell' Onnipotente. Si rallegrava delle di lui buone disposizioni per la riunione; ma intorno al punto che allora era il più dilicato, ed il più sensibile alla corte romana, combatteva le pretensioni di Alessio, e s' ingegnava di mostrare, che il sacerdozio è tanto superiore all' impero, quanto il sole lo è alla luna, la quale da esso prende il suo lume, poichè questi due astri, diceva, sono il simbolo delle due potestà. Quanto alla isola di Cipro, soggiungeva che avrebbe prese sopra tal soggetto le più ampie informazioni; e frattanto l' esortava a non suscitare nuove turbolenze ai cristiani di Terra Santa.

Le sollecitazioni d' Innocenzo ebbero miglior riuscita presso i prelati, ed i signori di Francia, di Fiandra, d' Italia e d' Alemagna. Per attirarli con forti interessi così spirituali, come temporali, concedette indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a quelli che pigliassero la croce, obbligando se stesso ed i suoi successori a tenere sotto la protezione di s. Pietro i loro beni e le loro famiglie, finchè fossero

eglino in Palestina, ingiungendo ai re ed a principi di liberarli da ogni dazio e d' assolverli da tutti i contratti usurai coi Giudei, e dichiarandogli esenti dall' interdetto fulminato contro la Francia pel divorzio di Filippo Augusto colla regina Ingelberga. Per contribuire alle spese necessarie, ordinò che i vescovi ed i monasteri pagassero il quarantesimo delle loro rendite; tassò se stesso ed i cardinali al decimo; ed al fine di dare l' esempio d' un sagrifizio anche più generoso e degno del capo di una impresa tanto illustre, fece fondere tutti i suoi vasi d' oro e d' argento. Il gran maestro degli spedalieri richiamò con ordini pressanti i suoi cavalieri sparsi per tutta l' Europa.

I tornei erano in quella stagione il più splendido teatro, dove la nobiltà francese s'industriava di segnalarsi per forza e destrezza. Sul finire dell' anno 1199, si tenne una di queste assemblee in Esery, castello situato in Sciampagna, sopra il fiume d' Aine. In quella festa guerriera, i conti ed i baroni, pieni d' ardor militare e di divozione, sentimenti che sovente allora si accoppiavano insieme senza conoscersi, terminarono le loro giostre col prender la croce. Tibaldo conte di Sciampagna, e Luigi conte di Blois e di Chartres, tuttadue stretti congiunti dei re di Francia e d' Inghilterra, si crociarono i primi, ed il loro esempio fu se-

guito da un gran numero di signori francesi; fra i più celebri vi furono Goffredo conte del Percese, Matteo di Montmorency, Guido castellano di Cloucy, Goffredo Villarduino, maresciallo di Sciampagna, che scrisse la storia di questa spedizione, ed i vescovi di Troyes, di Soissons, d' Amiens, e di Nevers. Nel principio della quaresima dell' anno seguente, Baldovino, conte di Fiandra e d' Hainaut, prese la croce nella chiesa di s. Donaziano in Bruges, con Maria sua moglie, e coi suoi fratelli Enrico ed Eustachio; ed Ugo conte di s. Paolo, Rinaldo conte di Bologna a mare, e oltre a mille cavalieri s' impegnarono a seguirli. I conti di Norwich e Northampton furono i soli signori inglesi; gli altri si riservarono di marciare dietro il loro re Riccardo, che divisava di passare in Palestina, quando avesse terminato le sue contese con Filippo Augusto. Parecchi cavalieri italiani si unirono in seguito ai crociati. I vescovi di Basilea e d' Galberstadt, Alberto conte di Spanheim, Bertoldo conte di Naumburg, un altro Bertoldo conte di Catzenelbogen, e molti altri signori alemanni divisero altresì i pericoli di sì brillante impresa. La metà dell' Europa si mosse: i nobili, che non conoscevano altra gloria fuor quella delle armi, avrebbero essi soli formato un esercito formidabile per il loro valore. Vi si contavano quattromila cinquecento

cavalieri, seguiti ciascuno da due scudieri. Non ne vennero dalla Spagna: non ch' ella ne fosse sterile, poichè per questa prode nazione correvano allora i secoli eroici; ma sendo sempre inquietata, sempre alle prese coi musulmani stabiliti nel suo seno, tutta la Spagna era un campo di battaglia, e la vita degli Spagnuoli una perpetua crociata. Sarebbe troppo lungo il nominare i personaggi distinti, che si arrolarono in questa milizia: se ne può avere la lista dagli autori che scrissero separatamente la storia di questa crociata; io non fo menzione d'alcuno di quelli che nel viaggio si separarono dal grosso dell' esercito per passare nella Siria o altrove; e che non ebbero parte alla conquista di Costantinopoli, soggetto della mia opera.

Dopo questo solenne impegno, si trattava di prendere le più giuste misure per assicurare il successo. Convocatasi adunque subito un'assemblea in Soissons, indi in Compiegne, fu eletto per capitano generale Tibaldo, conte di Sciampagna, celebre per le eroiche sue doti, sebbene nell' età di soli ventiquattr' anni. Si deliberò in seguito sopra la strada che si doveva scegliere; quella di terra era lunga, difficile, pericolosa; le disgrazie d'ogni maniera incorse dal re Luigi il Giovine, e dagli imperatori Corrado e Federico, la facevano riguar-

dare come fatale. Ma i crocesignati erano troppo numerosi per imbarcarsi, qualora non avessero una potente flotta, cui non erano certamente in condizione di allestire; quindi fu preso d'indirizzarsi ad una potenza marittima. I Viniziani, i Genovesi, i Pisani si disputavano allora l'impero del Mediterraneo. Si determinarono adunque di rivolgersi ai Viniziani, che avevano più vascelli ed il più grande interesse d'abbattere i musulmani. Si scelsero per trattare del passaggio sei commessarj, che si reputarono i più acconci, e fu dato ad essi un potere assoluto di conchiudere questa importante negoziazione.

Arrivati questi a Venezia, s'indirizzarono al doge, ch'era Enrico Dandolo, uno dei più grandi personaggi del suo secolo. Egli allora aveva più d'ottant'anni. Trent'anni prima l'imperatore Emmanuele, secondo le storie di Venezia volendolo accecare con crudele perfidia, non aveva fatto che indebolirgli la vista; ma la vecchiaja non gli aveva tolto il vigore; ed i vivacissimi lumi della mente supplivano vantaggiosamente alla debolezza de' suoi occhi. Infiammato egli stesso da quell'ardore di gloria, di cui tanti signori avvampavano, accolse i deputati colle maggiori onestà, e portò la loro dimanda nei diversi consigli della repubblica. Si convenne che si somministrassero alcune

palandre, o vascelli di forma piana, pel trasporto di quattromila cinquecento cavalli, e di novemila scudieri: altri navigli per quattromila cinquecento cavalieri e ventimila fanti; viveri per nove mesi, a condizione, che i crociati pagassero quattro marchi d' argento per ogni cavallo, e due per ciascun uomo, lo che in tutto formava ottantacinque mila marchi. Queste convenzioni dovevano durare un anno, contando dal giorno in cui partissero dai porti di Venezia. La repubblica prometteva pur anche di allestire cinquanta galee per suo conto, a condizione che avrebbe per sua parte la metà delle conquiste. Il trattato, decretato dal senato, fu confermato da tutto il popolo nella chiesa di s. Marco. Dopo una Messa solenne, sendosi recati alla chiesa i deputati, Goffedo Villarduino, parlando in nome di tutti: - « Signori, disse, i più grandi ed i più potenti baroni di Francia ci hanno inviati a « voi per pregarvi di aver pietà di Gerusalemme che geme sotto la dura schiavitù dei « musulmani, e di compiacervi di accompagnarli per vendicare l' ingiuria fatta a Gesù « Cristo. Vi hanno scelti come la nazione la « più potente sul mare; e ci hanno ordinato « di prostrarci ai vostri piedi, e di restarvi « prostesi finchè gli abbiate esauditi, promettendo di soccorrere la Terra Santa. » - Ciò

dicendo s' inginocchiarono i deputati versando lagrime. Il doge e gli astanti commossi, alzando le mani, gridarono ad una voce, *che vi acconsentivano*, *che lo promettevano*. Calmata quest' acclamazione, il doge arringò al popolo congratulandosi con esso dell' onore che Dio faceva alla repubblica, d' associarla a sì santa e gloriosa impresa. Fu sottoscritto il trattato nel dimani, e fu deciso che si anderebbe ad assalire l' Egitto, come il principal nerbo dei Saracini e dei Turchi, la cui conquista si trarrebbe dietro quella di tutti i loro stati. La circostanza era favorevole. Safadino, sultano di Damasco, avendo discacciato il sultano di Egitto, era in guerra con quello di Aleppo e con molti altri; e la sua durezza lo rendeva odioso ai suoi popoli; e per giunta l' Egitto era afflitto dalla fame, essendo mancata, nei due anni precedenti, l' inondazione del Nilo. Un' altra ragione doveva determinare i crociati; la tregua conchiusa con Safadino per la Palestina non era ancora spirata. Si fissò il convegno a Venezia per il giorno di s. Giovanni dell' anno seguente 1202, in cui la flotta sarebbe alla vela. Passati in seguito i deputati nel gran palazzo, il doge consegnò loro le lettere patenti; e giurò piangendo sopra i santi Vangeli d' osservar fedelmente gli articoli convenuti. Il gran consiglio com-

posto di quarantasei nobili da una parte, e dall'altra i deputati, in nome di tutti i signori, prestarono lo stesso giuramento. Si scrisse a papa Innocenzo per informarlo del trattato, e per chiedergliene la conferma. Egli l'accordò; ma colla restrizione, che i crociati non cagionassero danno alle nazioni cristiane, qualora queste non si opponessero, e che anche in tal caso non le offendessero senza il voto del legato della santa Sede. I Viniziani, che avevano un segreto disegno, ricusarono di sottoscrivere a tal condizione. I Francesi presero da alcuni banchieri di Venezia duemila marchi d'argento, che consegnarono anticipatamente al doge per supplire alla prima spesa dei bastimenti, e ne presero poscia congedo per tornare al loro paese. Passarono a Pisa ed a Genova per indurre queste repubbliche a concorrere con essi; ma niente ottennero. Incontrarono nel Moncenisio i conti di Brienne e di Montbeliard, che passavano in Puglia con parecchi cavalieri. Goltiero di Brienne andava a conquistare il regno di Sicilia, che pretendeva appartenergli dal canto di sua moglie, figlia del re Tancredi, il cui figlio Guglielmo III ne era stato spogliato dall' imperatore Eurico. Egli prometteva di raggiungere l' armata prima che fosse partita da Venezia; ma dopo aver riportato qualche vantaggio, perì nell'Italia.

Il maresciallo di Sciampagna, tornato a Troyes ebbe il rammarico di trovare il conte Tibaldo mortalmente ammalato; e lo vide morire pochi giorni dopo con gran dispiacere dei crociati, che fidavano assai nelle di lui eminenti qualità. Fu necessario dare un altro capo alla crociata. Non accettando un tal carico nè il duca di Borgogna nè il conte di Bar, si gettò lo sguardo sopra Bonifazio marchese di Monferrato, principe generoso, e sperimentato nella guerra. Egli era cugino del re di Francia, e fratello di quel celebre Corrado di Monferrato che fu genero dell' imperatore Emmanuele, e di cui abbiamo raccontate le avventure. Bonifazio, avendo accettato l' onore che gli facevano tanti signori, passò in Soissons dov' erano radunati; e ricevette la croce dal vescovo, e da Fulco di Neuilly nella chiesa della Madonna. Partì dipoi per ordinare gli affari del suo stato, dopo aver ricevuta la parola dai crociati, e dato la sua, che tutti sarebbero in Venezia nel giorno stabilito. Nella quaresima seguente morì Goffredo conte del Percese, signore di gran merito, che confidò a Stefano suo fratello la condotta dei suoi soldati. I crociati incominciavano ad abbandonare il loro paese, ma tutti, malgrado la data parola, non si recarono a Venezia. Alcuni presero la strada di Marsiglia; altri raggiunsero i porti della Pu-

glia, riconoscendo quella via come più sicura, e più comoda per passare o in Egitto od in Siria. Una gran flotta, partita dalle coste di Fiandra per entrare nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, sotto la condotta di Giovanni di Nesle, castellano di Bruges, non raggiunse più il resto dell' armata; lo che fu una perdita irreparabile per il conte Baldovino e pei di lui fratelli, i quali avevano caricato quei vascelli di viveri e dei loro migliori soldati sotto il comando di molti distinti cavalieri, che avevano giurato sopra i Vangeli di recarsi presso di essi.

Bonifazio di Monferrato, Baldovino di Fiandra, e Luigi di Blois capi dei crociati, furono ricevuti onorevolmente in Venezia, ed alloggiarono colle loro truppe, ch' erano il fiore dei guerrieri di Europa e la maggior parte veterani, nell' isola di s. Nicolò. Il lido era pieno di capanne pe' soldati, e di scuderie pei cavalli: tutti i canali erano ricoperti di gondole, che vi arrecavano commestibili in abbondanza e la flotta, composta di oltre a quattrocento navigli, alcuni da guerra, altri destinati al trasporto dei cavalli e d' una prodigiosa quantità di provvisioni, era già per far vela. Il papa si riguardava come il capo spirituale dell' impresa: quindi si mandò a pregarlo di ottenere qualche soccorso dall' imperatore di Costanti-

nopoli. Egli rispose ch' era già stato assicurato, che questo principe somministrerebbe viveri ai crociati; ma che se mancasse di parola, egli dava la permissione ai crociati di prenderne a forza dovunque ne rinvenissero. In quel mezzo i Viniziani, religiosamente fedeli alle convenzioni, intimarono ai conti ed ai baroni di pagare la somma convenuta per il passaggio. In tale occasione si conobbe quanto nuoceva all' armata l' assenza di tanti cavalieri che se n' erano separati: la questua, che si fece nel campo, non potè fornire che una piccola parte del debito; e un gran numero di crociati, già infastiditi del viaggio, parlavano di tornare indietro. Il conte di Fiandra, pieno di generosità, propose agli altri signori di privarsi delle loro ricchezze, piuttosto che rimanere disonorati, e non durò fatica a farvi acconsentire i conti di Blois e di s. Paolo, ed il marchese di Monferrato. Essi recar fecero al doge tutto l'oro, l' argento e le gemme che aveano. Malgrado un sì nobil sagrifizio, mancavano ancora trentamila marchi d' argento. Enrico Dandolo, non meno generoso, gli avrebbe loro volentieri rilasciati; ma egli era capo d' una repubblica economa, che calcolava la gloria. Per trarre i crociati da ogn' impaccio, propose al senato d' impiegarli nel racquistar Zara, già più volte ribellata, e che si era data al re di

Ungheria, e persuase a tutti, che un sì gran servigio ben meritava che si prolungasse il pagamento del residuo sino al tempo in cui le conquiste li mettessero in istato di soddisfare. L' espediente fu approvato dai Viniziani, che fin dal principio avevano formato il disegno di profittare dell' occasione: ma incontrò ostacoli nei crociati. Alcuni che desideravano di ripatriare, altri di passare senza indugio nella Terra Santa, gridavano: - « Che avevano fatto voto di combattere gl' infedeli, non i cristiani loro fratelli: che il re di Ungheria, padrone di Zara, era non solamente cristiano, « ma aveva anche preso la croce insieme col « principe Andrea suo fratello; che l' assedio « di Zara sarebbe non solamente odioso quanto una guerra civile, ma pur sacrilego, poichè la bolla della crociata fulminava l' anatema contro chiunque assalisse i crociati. » - Il papa si opponeva a quell' assedio, e aveva mandato in Venezia il cardinale di Capua per intimare ai crociati, sotto pena di scomunica, di avervi ingerenza. Ma Dandolo si oppose al cardinale, dicendo: - « Che il capo della Chiesa, la cui autorità è tutta spirituale, non ha « diritto sopra gl' interessi dei sovrani; che « non può nè incatenare il loro potere, nè « rendersi arbitro della pace e della guerra; e « che il guarentire l' impunità dei sudditi ri-

« belli, sarebbe lo stesso che autorizzare il « delitto. » - Parlò, a dir corto, con tale forza, che i crociati si arresero. Molti però si separarono dagli altri; ed il marchese di Monferrato, a cui il papa aveva in Roma dichiarato a viva voce la sua volontà, non volle aver parte nella spedizione di Dalmazia. Il doge, soddisfattissimo d' essere riuscito a sostenere una sì bella impresa, volle dividerne l' onore. Si fece attaccare la croce nella chiesa di san Marco; ed i suoi compatriotti, seguendone l'esempio, si crociarono anch' essi in gran numero.

Si terminavano gli apprestamenti della partenza fissata per la fine di settembre, quando un improvviso accidente fec' esitare i crociati intorno alla risoluzione di passare in Egitto, e li determinò quindi a cangiare strada. Alessio, come si è detto, aveva rinchiuso Isacco in una torre: ma dopo alcun tempo di durezza e di rigore gli aveva permesso di ricever visite. Isacco ne ricevea principalmente dai Latini che passavano in Costantinopoli, per cui mezzo manteneva corrispondenza con sua figlia Irene, moglie di Filippo già re dei Romani, per concertare come poteva vendicarsi di suo fratello, e risalire sopra il trono, ed il di lui figlio Alessio lo serviva utilmente presso la sorella ed il cognato. Questo giovine principe, che non aveva più di dodici anni al tempo

della disgrazia di suo padre, fu da principio chiuso in una prigione; lo zio lo rimise in seguito in libertà, e lo condusse eziandio con seco nella sua spedizione nella Tracia contro Camize. Avendo Alessio (per consiglio del padre) trattato segretamente con un armatore pisano, che promise di trasportarlo in Sicilia, la nave lo aspettava presso d' Atiras, dove doveva passare l' armata imperiale; e la scialuppa era approdata a terra, col pretesto di caricarsi di sabbia per zavorra. Alessio, giunto colà, si gettò nella scialuppa, che lo condusse al vascello. L' imperatore, avvertito della sua fuga, mandò a visitare la nave trattenuta da vento contrario. Alessio sendosi tosato, e travestito da marinajo, non fu riconosciuto. Passò adonque in Sicilia, e della sua avventura avvisò la sorella, che gli mandò una scorta per condurlo in Alemagna. Ei non tardò a partire, e traversando l' Italia, chiese primieramente al papa la di lui protezione presso i principi cristiani, e promise di sottoporre alla santa Sede la chiesa di Oriente. Il papa, intentissimo alla conquista di Terra Santa, non diede orecchio alle di lui istanze, ed il principe continuò la sua strada, nel tempo appunto in che i crocesignati si radunavano in Venezia. In Verona egli incontrò alcuni signori, e molti soldati che andavano a raggiun-

gere l'armata, e pensò di profittare di quell' armamento, e di condurlo in Costantinopoli per innalzare la sua fortuna, e quella di suo padre. Mandò adunque a Venezia a scongiurare i crociati di assisterlo in sì giusta impresa, che loro procaccerebbe somma gloria, ed i più grandi vantaggi. Il marchese di Monferrato, nel passare per l' Alemagna, era stato pregato da Filippo d' impiegare le sue armi per ristabilire Isacco, ed egli non ne aveva rigettata la proposizione. In fatti era andato fino a Roma per farla approvare dal papa; ma non avendovi questi consentito, se ne tornò nei suoi stati senza più pensare a tal progetto. L' arrivo degl' inviati di Alessio ne risvegliò l' idea: questi furono ben ricevuti, e si fermò, che se Alessio si obbligasse a soccorrergli per la conquista della Terra Santa, ne verrebbe a vicenda ajutato. Gli furono inviati alcuni deputati, che dovevano accompagnarlo nell' Alemagna per trattare della lega con Filippo e con Irene. I motivi, che determinavano i crociati a secondare il giovine Alessio, erano appoggiati sul cuore dei Viniziani pel sentimento della loro vendetta particolare. Il doge non poteva smenticare il trattamento che aveva ricevuto da Emmanuele, e la repubblica, oltre alla perdita delle sue navi ed al saccheggio delle sue

mercanzie in Costantinopoli, aveva sofferti da quel principe sanguinosi oltraggi. Questi aveva sempre favoriti i Pisani allora nimici dei Viniziani; e nelle guerre delle due nazioni così in terra come sul mare, i Pisani avevano trovato sempre in Emmanuele un zelante protettore. Inoltre Alessio negava di pagare il resto della somma convenuta nel trattato di pace.

La negoziazione di Alessio aveva ritardata la partenza della flotta. Finalmente, nel giorno 8 di ottobre, questa fece vela allo strepito delle trombe, e delle acclamazioni di tutto il popolo di Venezia. Non se n' era mai veduta altra nell' Adriatico nè sì numerosa, nè sì ben equipaggiata. Era composta (secondo Ramnusio) di quattrocent' ottanta bastimenti, ciò sono dugento quaranta navi da guerra, settanta carche di viveri e di macchine per gli assedj, centoventi palandre pel trasporto dei cavalli, e settanta galee viniziane comandate dallo stesso doge. I combattenti montavano intorno a quarantamila fra cavalli e fanti. Questi per più giorni aspettarono il vento presso all' isola di san Nicolò, e dopo avere nel tratto d' un mese racquistato alla repubblica Trieste ed altre piazze marittime dell' Istria, giunsero, nella vigilia di s. Marco, davanti Zara.

Zara, situata sulla costa orientale del golfo

Adriatico, a sessanta leghe da Venezia e circa cinque al nord dall' antica Jadera, colonia romana, era ricca, forte, popolosa, e cinta da un mare pieno di scogli, e contigua al continente soltanto verso il sud-ouest. Il re di Ungheria, cui si era data ribellandosi per la quarta volta dai Viniziani, vi aveva una buona guarnigione, e l' altezza delle mura, e la vantaggiosa situazione annunziavano ai crociati un lungo e difficile assedio, che il loro ardore nulladimeno seppe accorciare. I primi giunti gettarono l' ancora a vista della città, ed aspettarono gli altri. La mattina seguente, trovandosi tutti riuniti, forzarono l' ingresso del porto, rompendo la catena che lo chiudeva, e malgrado i sassi, i dardi, ed il fuoco greco che gli abitanti facevan piovere giù dalle mura, sbarcarono e presero terra dall' altra parte del porto che circondava la cittade a settentrione. I nazionali mandarono ad essi alcuni deputati, proferendo di rimettersi nel giudizio della santa Sede; ed avendo i Viniziani ricusato d' aderirvi, innalzarono alcune croci intorno alle mura, come una salvaguardia, ed una protesta che ponevano la loro città nelle mani della religione. Queste pie dimostrazioni non ebbero effetto. S' incominciò l' attacco nel giorno medesimo, e le macchine giuocarono con tal violenza, che nel susseguente gli abi-

tanti deputarano al doge, e profersero di arrendersi a discrezione, salve le loro persone. Ei disse cortesemente agl' inviati, che consulterebbe i signori, senza i quali nulla poteva conchiudere. I signori accettarono la proposizione, ed accompagnarono il doge per andare a conferire coi deputati, ch' esso aveva lasciati nel suo padiglione; ma non vi furono più ritrovati. I malcontenti, per render vana l' impresa, gli avevano dissuasi dall' arrendersi, dicendo che i soli loro nimici erano i Viniziani, contro i quali si potrebbero facilmente difendere come aveano già fatto, e che gli altri crocesignati ritenuti dalla Santa Sede, non gli assalirebbero. I deputati, fidando in tali discorsi, erano tornati nella città; per lo che i signori sdegnati protestarono al doge, che tutte le loro forze impiegherebbero per renderlo padrone della piazza. Mantennero la parola, e per cinque giorni batterono con tal empito le mura dalla parte sì di terra come di mare, che gli assediati, vedendo già i minatori vicini alle torri, chiesero nuovamente di capitolare. Essendo state loro accordate le stesse condizioni di prima, i Viniziani, rientrarono in possesso della città, la quale fu saccheggiata, ed in parte demolita, sebbene ne risparmiassero gli abitanti. La stagione era troppo inoltrata per rimettersi in mare; laonde il doge

propose di condurre l'inverno in Zara, abbondante di ogni cosa. Essendo stata accettata la proposizione, le due nazioni alloggiarono separatamente, i Viniziani dalla parte del porto, ed i Francesi verso terra.

La distribuzione, che si fece degli alloggiamenti secondo il grado e la condizione, eccitò un sanguinoso contrasto. Avendo i Viniziani, che si riguardavano come proprietarj, occupate le più belle e più agiate case, l'alterezza francese non vi si potè acconciare. Dalle parole si passò alle armi; tre giorni dopo la presa, all' abbassar del giorno, si combattè furiosamente. Ogni via era un campo di battaglia; gl' insulti, le imprecazioni, le grida si frammischiavano allo strepito delle lancie e delle spade, ed al fischio dei sassi e dei dardi, che lanciati dalle macchine, uccidevano i più lontani. L'ostinazione generale si divideva in mille duelli, e gli abitanti, relegati nel più alto piano delle loro case, riguardavano con gioja e con orrore i loro feroci vincitori sbranarsi a vicenda come in un anfiteatro, ed esercitare gli uni contro gli altri quella rabbia che gli assediati aveano temuta per se stessi. La terra era seminata di cadaveri, e l'esercito e la gloria dei crociati sarebbero rimasti seppelliti in Zara, se il doge ed i baroni non vi fossero prontamente accorsi. Essi gettaronsi

nel folto della mischia, ed impiegarono la dolcezza, l' autorità, le minaccie, e sino alla forza per dividere que' forsennati; nel che durarono gran fatica. Mentre che sedavano il combattimento in un luogo, questo si raccendeva in un altro; talchè quell' orribile tumulto durò sino a notte avanzata. I Viniziani, men numerosi, furono i più maltrattati; ma i Francesi perderono molta gente. Si pianse soprattutto Egidio Landas, signore fiammingo stimato pel suo valore, che ricevuta nell' occhio una lanciata, morì sul fatto. Uopo fu di un' intera settimana per calmare gli animi, e ristabilire la pace fra le due nazioni.

Il marchese di Monferrato, che per ubbidire al papa non aveva voluto ingerirsi nell' assalto di Zara, vi si portò quindici giorni dopo che fu presa. Ma il papa, discontento del poco riguardo avuto ai suoi voleri, scrisse ai crociati una lettera piena di rimproveri, che ricadevano prinsipalmente sopra i Viniziani, cui egli considerava come autori della disubbidienza. Proibiva ai crociati, sotto pena di scomunica, d' ajutargli a distruggere alcuna parte della cittade, ordinava loro d' opporvisi con tutte le forze, e di far restituire al re di Ungheria tutto ciò che gli era stato tolto nel saccheggio, facendo con tal mezzo sperare ad essi l'assoluzione dalle censure incorse nel secondare

l' attentato dei Viniziani. L' affetto paterno, che traluceva negli stessi rimproveri d'Innocenzo, tocca il cuore dei signori francesi, sempre teneramente attaccati alla santa Sede; imperò mandarono il vescovo di Soissons col cancelliere di Baldovino e con due cavalieri per placare il santo padre, adducendo in iscusa la necessità di soddisfare ai loro alleati, dai quali dipendeva l' esito del viaggio. Essi dovevano altresì consultarlo sopra la maniera di regolarsi coi Viniziani, i quali, non credendo d' aver meritata la scomunica, non istimavano necessario farsene assolvere. Il papa ordinò loro di restituire tutto il bottino raccolto, di promettere autenticamente di riparare i danni, e di giurar di nuovo ubbidienza alla santa Sede: sotto tali condizioni, mandò loro l' assoluzione. Risguardo ai Viniziani, siccome questi certamente non avrebbero restituito il denaro ricevuto, così permetteva ai crociati di servirsi delle loro navi, onde gli scomunicati non godessero di tutto il profitto, ed i penitenti non soffrissero tutta la pena: ma raccomandò agli ultimi di non comunicare coi medesimi se non per necessità, e con amarezza di cuore; e dopo aver passato il mare, se i Viniziani persistevano nella loro ostinazione, di separarsene, e di guardarsi principalmente dall' unirsi ad essi nelle battaglie, per non incorrere nella

« ha fatto un tempo una sì nobil parte. Siccome però gli è noto, che le spese del vostro armamento vi hanno esausti di denaro, così vi fa un dono di dugento mila marchi di argento, e s' incarica di nutrire per un anno tutto il vostro esercito. Riparerà l' ingiustizia dell' imperatore Emmanuele, facendo stimare con iscrupolosa esattezza, e restituire ai Viniziani tutto ciò ch' è loro stato tolto così in denaro, come in mercanzie. Vi accompagnerà nella conquista dell' Egitto, ovvero, se lo giudicate opportuno, vi darà centomila uomini, e gli stipendierà per un anno; e finchè vivrà, manterrà nella terra cinquecento cavalieri a sue spese. Tali sono le condizioni che propone. Prestategli adunque il vostro generoso braccio in un' impresa più gloriosa per voi che per lui medesimo; essendo certamente più onorevole il dare una corona che il possederla. » — I signori risposero, che delibererebbero. Il resto di quel giorno, e la notte susseguente trascorsero in dispute, sendo gli opponenti in gran numero; l' abate di Vaux de Sernei, capo dei malcontenti, che desideravano la sospensione del viaggio, gridava strepitando: — « Che ciò era un abbandonare la causa di Dio per abbracciare quella di Alessio; che il far la guerra ai Greci, era un farla ai cristiani:

« che il voto dei crociati li chiamava nella « Siria, e che essi non potevano senza delitto « volgersi altrove. » - Gli altri avendo alla loro guida l'abate di Los, personaggio accreditato per sapienza e per purità di costumi, sostenevano all' opposto : - « Che l' andare a dirittura nella Siria, era un tradir l' oggetto « del loro voto; che non vi troverebbero alcu- « na sussistenza; che non vi si potrebbero man- « tenere senza l' ajuto della Grecia; e che col « ristabilire Alessio, lo che richiedeva poco « tempo, si assicurerebbero del buon esito del- « l' impresa, e di un possesso durevole. » - Il marchese di Monferrato, il doge, ed i conti di Fiandra, di Blois, e di s. Paolo, si dichiararono per tale partito, e nel giorno seguente furono estesi gli articoli, che gli ambasciatori confermarono con giuramento in nome dei loro padroni, ma non vi sottoscrissero più che dodici signori francesi; tanto gli animi erano divisi. Si convenne, che Alessio si recherebbe all' esercito nei quindici giorni dopo la Pasqua. Si condusse l' inverno in Zara, e sussistendo sempre la dissensione, molti crociati d' ogni condizione si divisero, gli uni per tornare al loro paese, gli altri per passare in Siria. Cinquecento soldati, imbarcati in una nave mercantile, naufragarono, e perirono tutti; altri, in gran numero, nel traversare l' Illi-

rio, furono uccisi da quei montanari, detti *Martelos*, uomini feroci, che abitavano nelle caverne, o nei tronchi incavati degli alberi. Armati di una breve scure e d' una mazza correvano con incredibile agilità per mezzo ai dirupi di que' monti, e trucidavano, o accoppavano i viaggiatori; talchè ogni giorno l' armata soggiaceva a qualche perdita. Vi furono anche alcuni signori del primo grado, come Simone di Monfort, accompagnato dall' abate di Vaux di Sernei, e da parecchi baroni, che passarono nell' Ungheria al servigio del re Enrico, crociato anch' egli, ma nimico degli altri crociati dopo l' assedio di Zara, che per malattia non avea potuto soccorrere.

Le prime mosse dei cristiani d' Occidente non avevano recato alcun inquietudine all' usurpatore Alessio: essi non dovevano entrare nei suoi stati, ed ei non curandosi che del suo riposo, poco s' interessava che i Saracini, i Turchi, o i cristiani fossero padroni della Palestina. Ma udendo gli andamenti del nipote, ne concepì timore, e riguardando il papa come capo della crociata, gli scrisse una fervorosa lettera per indurlo ad opporsi ai disegni del giovine Alessio. Gli rappresentò: « Che la « santa Sede non doveva soffrire, che le armi « destinate, e in certa guisa consacrate a far « la guerra agl' infedeli, fossero immerse nel

« seno dei cristiani; che l' assalto di Costanti-
« nopoli renderebbe vano il progetto di con-
« quistare la Terra Santa; che i crociati stan-
« chi di questa lunga guerra, più non sareb-
« bero in condizione d' incominciarne un' altra
« sì giusta e sì gloriosa; che il giovine Ales-
« sio non aveva alcun diritto all'impero, essen-
« do nato da Isacco prima che questi vi fosse
« pervenuto; che in tal caso, la corona diveni-
« va elettiva, e che gli era stata deferita, se-
« condo le leggi, da una libera elezione. - Il
« papa gli rispose: - Che in fatti il giovane
« Alessio si era indirizzato al padre comune
« dei fedeli, perchè lo liberasse dall' oppres-
« sione ch' egli ed il padre suo sofferivano;
« che non avendo la santa Sede giudicato op-
« portuno di risolvere prontamente intorno a
« una domanda di tanta importanza, il prin-
« cipe era ricorso ai crociati, ai quali aveva
« promesso di soccorrere nel loro disegno so-
« pra la Terra Santa, di rientrare nel seno del-
« la santa Chiesa romana, e di rendere al pa-
« pa l' onore e l' ubbidienza che gli dovevano
« tutti i cristiani; che i crociati non avevano
« voluto prometterlo senza consultare il papa
« medesimo; ch' egli non si era ancora ben
« determinato, e che aspetterebbe a farlo,
« quando avesse ricevuti i deputati dall' impe-
« ratore greco; che allora consulterebbe i suoi

« fratelli i cardinali, e procaccerebbe d' appagarlo, e che frattanto il giovine Alessio riuniva in suo favore molti suffragj, per causa « della ribellione della chiesa greca contro la « Sede apostolica, della qual egli prometteva « di riconoscere la superiorità. » - Non pare che questo ricorso dell' imperatore Alessio alla santa sede abbia avuto alcuna conseguenza; ei probabilmente conobbe, che non poteva sperare cos' alcuna.

Frattanto il papa, che pensava unicamente al racquisto di Gerusalemme, non era favorevole all' impresa sopra Costantinopoli. Quindi, consultato dai crociati, adoperò di dissuaderli. Scrisse ad essi: - « Che questo pensiero non « poteva esser suggerito che dal nimico del « nome cristiano, il quale sotto la sembianza « di giustizia e di pietà, seminava fra loro « una pericolosa zizzania: che avendo essi da « principio fissati gli sguardi sopra la Palestina, somigliavano alla moglie di Lot e si rivolgevano indietro, e che il loro cangiamento aveva già disanimati molti crociati, e resi « audaci i Saracini. » - Si congratulava che avessero ubbidito ai suoi ordini riguardo all' affare di Zara, ma soggiungeva: - « Che perdevano colla loro nuova disubbidienza il frutto del loro pentimento; che non dovevano « lusingarsi d' essere in diritto nè di assalire

« i Greci, perchè non sottomessi alla Chiesa « romana, nè di deporre l'imperatore Alessio, « perchè usurpatore; che non erano costituiti « giudici nè degli uni nè dall' altro, e che « quindi non apparteneva ad essi il punirli: « che comandava per l' apostolica sua autori« tà che andassero a soccorrere la Terra San« ta, senza volgersi nè a destra, nè a sinistra; « e che gli avvertiva di ricordarsi ch' egli ave« va loro proibito, sotto pena di scomunica, « d' imprendere cos' alcuna sopra le terre dei « cristiani, qualora almeno la necessità non ve « li costrignesse, e sempre colla anticipata « permissione della santa Sede, rappresentata « dal cardinale legato. » - Questa lettera non cangiò punto la risoluzione dei crociati; e sebbene, secondo alcuni autori, fossero venuti a capo di raddolcire la ripugnanza del papa, si rileva dal progresso della storia, ch' essa non fu giammai interamente distrutta. Igiustamente adunque gli storici dell' impero, allevati nello scisma, e quindi nimici dichiarati della Chiesa romana, attribuiscono alle premure ed alla maliguità del papa tutti i mali che i Greci soffrirono nel corso di questa spedizione.

LIBRO XCIV.

Partenza della flotta. I crociati in Corfù. Viaggio dei crociati. I crociati dinanzi Costantinopoli. Prendono terra in Calcedonia. Disposizioni dell' imperatore Alessio. Disfatta d' un corpo di Greci. Messaggio dell' imperatore Alessio ai principi crociati. Passaggio della flotta. Si prende Galata e si sforza l' ingresso del porto. Principio dell' assedio di Costantinopoli. Assalto dalla parte di terra e di mare. Presa d' una parte della città. L' imperatore esce da Costantinopoli. Isacco rimesso sopra il trono. N' è portata la nuova al giovine Alessio. Isacco conferma il trattato di suo figlio. Il giovine Alessio rientra in Costantinopoli. I crociati vanno ad accampare al di là del golfo. Nuova convenzione fra l' imperatore ed i crociati. Spedizione del giovine Alessio. Incendio in Costantinopoli. Condotta insensata dei due imperatori. Progressi di Murzuflo. I crociati dichiarano la guerra. I Greci vogliono incendiare la flotta dei crociati. Falsa riconciliazione del giovane Alessio. Canabe eletto imperatore. Morte d' Isacco e del giovine Alessio. Accortezza di Murzuflo per disfarsi dei Latini. Prepa-

rativi di Murzuflo. Murzuflo battuto in terra. Vano abboccamento di Dandolo e di Murzuflo. Diliberazione dei crociati. Convenzione degli assediatori fra loro. Primo assalto di Costantinopoli. Deliberazione degli assediatori. Secondo assalto. Presa della città. Fuga di Murzuflo. Lascari eletto imperatore. Saccheggio della città. Fuga di Niceta. Distribuzione del bottino. Elettori scelti per nominare un imperatore. Vien eletto Baldovino ed è incoronato. Carattere di Baldovino. Divisione delle terre e delle dignità dell' impero. Lettera di Baldovino ai principi cristiani. Elezione di un patriarca.

ALESSIO III., ISACCO II. *per la seconda volta.* ALESSIO IV., NICOLO' CANABE, ALESSIO V. *Ducas detto* MURZUFLO, TEODORO LASCARI, BALDOVINO, *conte di Fiandra.*

Tutto era pronto pel viaggio, e la flotta carca di viveri non aspettava che il segnale della partenza. (an. 1203.) Poi che fu celebrata la Pasqua con quella divozione che vien eccitata dal bisogno dell' ajuto del cielo nel principio d' una pericolosa impresa, nel giorno

seguente, 7 d'aprile, la flotta uscì dal porto, e si trattenne la notte presso alla spiaggia, mentrechè i Viniziani, malgrado le proibizioni del papa, terminavano di distruggere i bastioni e le torri di Zara. Fu stabilita per convegno l'isola di Corfù, e si fermò, che i primi arrivati vi aspettassero gli altri. All'apparire del giorno, i conti di Fiandra, di Blois, e di s. Paolo levarono l'ancora, ed il doge ed il marchese dovevano seguirli; ma l'arrivo del giovine Alessio, con parecchi signori alemanni mandati dal di lui cognato Filippo, li trattenne due o tre giorni. Il principe fu ricevuto al suono delle trombe e dei tamburi, frammisto alle acclamazioni dei soldati. Egli salutò profondamente il doge, ed il marchese, ed abbracciandone non senza versar lagrime le ginocchia, li ringraziò della loro compassione per le sue disgrazie e per quelle di suo padre; li supplicò a conservare que' generosi sentimenti, rinnovò le promesse già fatte in nome di lui, e vi aggiunse tutte quelle che potè immaginare con quell' ardore, che dura per lo più quanto la disgrazia. Non appena fu imbarcato col suo seguito e coi suoi equipaggi, che si fece vela, e si afferrò al porto di Durazzo, prima città dell' impero sopra quella frontiera. Il comandante, nel vedere Alessio, andò a presentargli le chiavi; e gli abitanti gli

attestarono la loro fedeltà, affermando che il loro cuore non si era mai alienato da lui.

Una così pronta sommessione era un felice presagio per l'avvenire. Non si tardò a passare in Corfù. I conti, partiti i primi, già accampati davanti la città, udendo l'arrivo di Alessio accorsero alla spiaggia, e lo ricevettero nel suo sbarcare dal vascello colle dimostrazioni della più viva allegrezza. Fu condotto, come in trionfo, al campo, dove gli fu rizzata una magnifica tenda a canto a quella del marchese, che lo prendeva sotto la sua custodia. Alessio gli era stato raccomandato dal re dei Romani e gli era anche parente, avendo Corrado di Monferrato, fratello del marchese, sposata Teodora, zia paterna di Alessio. Gli abitanti di Corfù, atterriti da un sì formidabile armamento, si erano ritirati nella cittadella, ma per la minaccia che sarebbero trattati essi con rigore, e ridotta in cenere la città, si arresero, e rimisero la cittadella e l'isola intiera in potere del principe. L'isola era ricca e fertile; s'impiegarono molti giorni a raccorvi nuove provvisioni; ma un contrattempo vi ritenne i crociati più a lungo che non avrebbero desiderato. La fazione, della quale ho parlato, sempre ostinata a frastornare l'impresa di Costantinopoli, aveva, durante quel soggiorno, corrotta una parte dell'esercito, e guadagnato eziandio

parecchi dei principali signori, come Eudes de Champlite, Giacomo d' Avesnes, Pietro d' Amiens, Guido de Couchy, Riccardo ed Eudes de Dampierre. Altri dei più valorosi e meglio accompagnati baroni, che non osavano tuttavia dichiararsi, dovevano unirsi a quelli, e separarsi dal rimanente dei crociati. Questa era la metà dell' esercito; cosicchè, se si effettuava un tal disegno, la spedizione sarebbe andata in dileguo. I principi, che ne comprendevano tutte le conseguenze, provavano le più vive inquietudini. I faziosi erano andati in una valle per diliberare e risolvere. Conferivano a cavallo, ed erano già convenuti di volgersi a Gualtiero conte de Brienne, che allora era in Brindisi dopo essersi impadronito della più gran parte della Calabria e della Puglia. Dovevano chiedergli alcune navi per portarsi a raggiungerlo, e passare con lui nella Palestina, dopo che avesse terminata la conquista dell' Italia e della Sicilia. I principi si appigliarono ad un partito, che sembra poco conveniente alla loro dignità, ma ch' era necessario in quelle circostanze. In vece d' impiegare l' autorità, che con que' superbi sarebbe riuscita inutile, ricorsero alle preghiere: il marchese, i conti, i baroni, i vescovi, gli abati, ed il giovine Alessio, vestiti a bruno, e preceduti da una croce, si recano solleciti al luogo della conferenza, e quan-

do sono sì vicini da essere scoperti, smontano di cavallo. I sediziosi, vedendo venire in quella guisa i più gran signori, mettono anch' essi piede a terra. I principi ed il loro seguito si prostrano innanzi a loro, e sciogliendosi in lagrime gli scongiurano di - « non tradire la « causa di Dio, di non coprirsi da se stessi di « un eterno obbrobrio, poichè separandosi dal- « la primaria nobiltà d' Occidente, rinunziava- « no alla conquista della Palestina; che l' uni- « co mezzo di riuscire in sì glorioso progetto « era di riunire insieme le loro braccia invin- « cibili; che se si ostinavano nell' abbandonare « i loro fratelli, immergessero prima ad essi « la loro spada nel seno. Noi, soggiugnevano, « siamo risoluti di rimanere prostesi ai vostri « piedi, e di morire sotto i vostri occhi, se « non possiamo ottenere che vi conserviate fe- « deli ai sacri giuramenti che ci hanno uniti. » Queste parole, e lo stato di umiliazione, in cui i malcontenti vedevano i loro padroni, i congiunti e gli amici, li commossero sensibilmente; quindi li rialzarono piangendo anch'essi, e chiesero la permissione di conferire fra loro medesimi. Dopo alcuni momenti tornarono, e promisero di restare fino al giorno di s. Michele, sotto condizione che pur anche i baroni promettessero loro sopra i santi Vangeli di provvederli dipoi, nello spazio di quindici

giorni, di navi per passare nella Siria. Avendo tutti giurato, tornarono al campo, dove rinacque la gioja e la concordia. Si allestì l'imbarco, e nel giorno 24 di maggio, vigilia della Pentecoste, la flotta salpò da Corfù, seguita da un gran numero di mercatanti dell'isola, ove si era trattenuta più di tre settimane.

L'aria era serena, il vento propizio, il sole ripercuoteva i suoi raggi sugli elmi, sulle corazze, sulle armi dei cavalieri: i loro scudi, disposti lungo l'orlo dei navigli, rassomigliavano ai merli delle mura. Quell'era una ondeggiante città composta di pressochè cinquecento legni di diversa grandezza, che navigavano, secondati da un vento fresco, in un mare tranquillo. Tanti remi, vele, bandiere, e banderuole di vari colori, tante ricche insegne ornate d'oro e d'argento erano uno spettacolo incantatore. Gli echi delle spiaggie, ripetendo il suono delle chiaverine e delle trombe, sembravano salutare in passando que'vascelli che portavano il più alto valore di Europa. Dopo aver costeggiate le isole di Cefalonia e di Zante, la flotta passò il promontorio di Matapan, conosciuto un tempo sotto il nome di Tenaro, il più avanzato nel Peloponneso, verso Mezzogiorno. Il buon tempo non impedì che ad alcuni dei nostri eroi non palpitasse il cuore nell'avvicinarsi al promontorio di Malea, che per una

antica tradizione era temato dai navigatori. Incontrarono in quelle acque due navigli, l'equipaggio dei quali, nel veder la flotta, si nascose e disparve. Baldovino li prese per corsari, e mandò la sua scialuppa a dimandare chi fossero, e dove andassero. Quelli risposero d'esser cristiani reduci dalla Palestina, ed essendosi la scialuppa avvicinata al bordo, uno dei soldati delle navi vi discese, attenendosi ad un canape, e congedandosi dai suoi compagni. *Vi lascio,* disse, *tutto ciò che mi appartiene nell' equipaggio; vado a conquistare dei regni.* Si seppe da lui, che que' due bastimenti erano della flotta fiamminga di Giovanni di Nesle, il qual era passato da Marsiglia in Siria contro gli ordini di Baldovino. Questa parte dell'armata dei crociati non aveva provato che disgrazie: gli uni erano morti di peste, gli altri erano stati presi dai Turchi, ed alcuni erano ripatriati. Passato il capo di Malea, la flotta andò ad ancorarsi all' isola di Negroponte (l'antica Eubea), e gli abitanti, per evitare il saccheggio, accorsero a sottomettersi al giovine Alessio. I crociati vi si trattennero alcuni giorni, nei quali il marchese di Monferrato, con Baldovino ed Alessio, andò ad impadronirsi dell' isola d'Andros, al sud est di Negroponte, da cui non era lontana che tre leghe. Non appena la loro

cavalleria fu sbarcata, che gli abitanti vi andarono a dimandar la pace, e la comprarono con una somma di denaro. Essi non erano per anche tornati da Andros, quando il rimanente della flotta levò l' ancora e fece vela per l'Ellesponto. In quel tragitto, Guido di Coucy chiuse i suoi giorni, e fu gettato in mare, con gran rammarico dei suoi compagni, cui quella maniera di sepoltura sembrò assai deplorabile. Egli era nipote di Matteo di Montmorency, ed uno dei più valorosi dell' armata. Si entrò nello stretto dell' Ellesponto, chiamato allora il braccio di s. Giorgio, e tal nome allora si estendeva anche alla Propontide, e talora al Bosforo sino al Ponto Eussino. La flotta gettò l' ancora al porto d' Abido, dove il marchese di Monferrato, il conte Baldovino ed Alessio che erano rimasi indietro, l' andarono a raggiungere. Gli Abideni, sebbene la città fosse grande e popolosa, tosto si arresero, lo che li salvò dal saccheggio. Era il tempo della messe, e quel territorio produceva biade in abbondanza: quindi i crociati ne ammassarono per otto giorni, e traversata dipoi la Propontide, approdarono al porto di s. Stefano, tre leghe all'ouest da Costantinopoli.

I baroni discesi a terra tennero consiglio nell'abazia di s. Stefano. La maggior parte eran d' avviso di sbarcare dirimpetto alla punta del-

la città che domina la Propontide, dove ora è il castello delle sette Torri. Era questa una pianura fertile, che avrebbe loro somministrati, durante l'assedio, viveri e foraggi in abbondanza. Il doge, che conosceva meglio il paese, li consigliò a non fermar dimora in quel luogo, dicendo: - « Che la flotta, esposta ai « venti che signoreggiano la Propontide, non « potendo trovare un ancoraggio sicuro a ba« stanza, non sarebbe in condizione di secon« dare gli attacchi delle truppe terrestri: in « oltre i foraggi non si potrebbero raccoglie« re senza pericolo, essendo tutta la contrada « abitata da un popolo innumerabile, il quale « ad ogn' istante piomberebbe sui foraggieri; « che nel loro piccolo numero non avevano « soldati da perdere; che per riuscire in una « così difficile impresa, era necessario rispar« miare il sangue delle loro truppe, ed anche « riunire in ciascun combattimento, se fosse « possibile, la forza ed il coraggio di venti « soldati greci; ch' era maggior prudenza im« padronirsi primieramente delle isole della « Propontide, abbondanti di foraggi e di vi« veri da riempierne i loro magazzini; e vi pren« derebbero con agio le opportune misure per « regolare gli assalti, e preparare alle truppe « una ritirata sicura. » - Approvato il di lui consiglio, nel giorno dopo, festa di s. Giovan-

ni Battista, furono levate le ancore; e la flotta passò lungo le mura di Costantinopoli, incamminandosi verso le isole sparse intorno all'ingresso del Bosforo nella Propontide. Tre vascelli si accostarono talmente alle mura, che furono molto danneggiati dai sassi e dal fuoco greco. L'armata e la città si davano reciprocamente uno spaventevole e magnifico spettacolo; dall'una parte, tanti vascelli superbamente ammanniti col ponte ingombro d'armi scintillanti e coperto di guerrieri d'alta statura e di feroce contegno, sembravano trasportare tutta l'Europa congiurata contro l'impero; dall'altra, una tal calca di popolo che tutta la città sembrava si fosse trasferita sulle sue mura; tante torri, tanti edifizi, tra i quali si inalzavano innumerabili palazzi e chiese e monasteri, che alcuni storici fanno montare a cinquecento, davano l'idea della capitale dell'universo, ed annunziavano ai crociati la grandezza e la difficoltà della loro impresa.

Spinti da un vento fresco, cangiaron d'avviso; ed anzichè sbarcare alle isole, giunsero alla spiaggia dell'Asia, ed entrarono nel porto di Calcedonia situata sopra l'imboccatura del Bosforo, che la separa da Costantinopoli per un canale largo circa due leghe. Questa città un tempo rivale di Bizanzio, ma sovente ruinata, aveva molto perduto dell'antico splendo-

re; pure vi era tuttavia un imperiale palazzo che riuniva tutte le bellezze dell'arte e della natura, dove alloggiarono i principali signori, mentre il resto dell'armata accampò nella città e ne' dintorni. Era già fatta la messe, e mucchi di formento coprivano i campi. Se ne prese quanto si volle in quello e nel seguente giorno. Ai 26 di giugno, l' infanteria risalì per il Bosforo fino a Crisopoli, che incominciava allora a chiamarsi *Scutari*; e la cavalleria andò per terra ad appostarsi sulla riva al di sopra della flotta.

Uopo era che l' imperatore vedesse il pericolo sovrastante, affinchè si movesse; poichè l' attività coi piaceri intorpidisce, e non si volge alle cose utili. Fin allora questo monarca non aveva pensato alla difesa. Non aveva che poche navi sfornite d' attrezzi; gli eunuchi, custodi dei parchi e delle foreste, non permettevano che vi si tagliasse un albero; la conservazione d' una lega di caccia pareva a quelle anime frivole e vili un interesse più prezioso che tutta la marineria dell' impero. Il grand'ammiraglio Michele Strifno, che aveva sposata la sorella dell' imperatrice, profittava di sì nobile parentela per arricchirsi a spese dello stato nelle abbiette maniere; insaziabile saccheggiatore, aveva mutate in oro le ancore, le vele i canapi, sino ai chiodi dei navigli. L' imperatore,

anzichè punire que' ladri, li favoriva: abbandonato nel suo palazzo a tutti i piaceri, non pensava che a formarsi ameni passeggi e vedute dilettevoli, a livellar terreni, a spianar colline, a ricolmar valli, a trapiantar boschi per abbellire le sue case di delizia, gloriandosi di tali opere quanto un conquistatore si gloria dei lavori d' un assedio; e per supplire a queste spese, senza niente risecare del suo lusso nè delle sue insensate prodigalità, caricava d'imposte i sudditi. Alla prima notizia del disegno dei crociati, provò qualche inquietudine, e ne scrisse al papa. La perdita di Durazzo e dell'isola di Corfù aveva rinnovati i suoi timori, ma senza svegliarlo affatto. Il suo corteggio di voluttà, e la politica del suo serraglio lo avevano rassicurato, così che motteggiava l' audacia dei Latini; ed i loro progressi formavano il divertimento delle sue cene, ed erano un soggetto di bei concetti pe' cortigiani. Quando però vide la loro flotta davanti il porto di Scutari, colle prore volte verso Costantinopoli, uscì finalmente dal suo letargo, ed ordinò, che si armassero speditamente circa venti galee già imputridite e traforate dai vermini, e che si demolissero le case confinanti al di fuori colle mura della città. Quindi seguitato dalle truppe ch' erano in istato di combattere, andò ad osteggiare sulla riva del Bosforo, al di sopra del golfo di Ceras, per impedire lo sbarco.

Mentre l' armata si tratteneva in Scutari, ottanta cavalieri, condotti dal valoroso Eudos di Champlite, andarono alla scoperta per impedire le sorprese; e furono seguiti da altri drappelli di soldati, i quali, sotto la loro scorta, raccoglievano i foraggi, e saccheggiavano la contrada. Costoro scoprirono a piè d' una collina, tre leghe in distanza da Scutari, un corpo di cinquecento cavalieri greci, comandati dal grand' ammiraglio, che aveva passato il Bosforo per arrestare le scorrerie dei crociati. A tal vista il valore francese si accende; ardono del desiderio di dare il primo saggio della loro intrepidezza contro il nuovo nimico. Si dividono in quattro squadroni, e volano all'assalto. I Greci si schierano innanzi ai loro padiglioni, e gli aspettano: ma non durarono a lungo; atterriti dal solo avvicinarsi di quegli uomini di ferro, cui chiamavano diavoli dell' Occidente, voltarono il tergo. Michele è il primo a fuggire: sono inseguiti per una lega, e se ne rapiscon le tende e gli equipaggi.

La domane, mentre i signori erano a consiglio nel palazzo di Scutari, giunse un deputato dell' imperatore. Questi era Nicolò Rossi di Parma, che da gran tempo era passato allo stipendio degl' imperatori greci. Dopo aver presentate le lettere credenziali, parlò così: « Signori crociati, io sono incaricato dal mio

« padrone di dirvi, ch'ei sa che voi siete i più
« grandi ed i più potenti principi fra quelli i
« quali non portano corona; ma che ignora
« qual ragione abbia potuto indurre i cristia-
« ni a romper guerra ad un imperatore cri-
« stiano. Si dice, che pensate a liberare la
« Terra Santa ed il santo Sepolcro dalle mani
« degl' infedeli. Ei loda il vostro zelo; ed an-
« che si recherà ad onore d' associarsi ad una
« così pia impresa: anzi qualora abbiate biso-
« gno di viveri e d'altri soccorsi per eseguir-
« la, è pronto ad ajutarvi per quanto può.
« Uscite solamente dalle sue terre; per costri-
« gnervi a farlo, armerebbe, suo malgrado,
« contro di voi le forze, ch' è dispostissimo ad
« impiegare per voi. Non crediate, che il ti-
« more gli ponga in bocca questo pacifico lin-
« guaggio; egli è troppo potente per rispinge-
« re e far perire un' armata anche venti vol-
« te più forte della vostra. » - Conone di Be-
tune, il più eloquente di quei guerieri, fu in-
caricato di rispondere; e lo fece in tal guisa:
- « Il vostro padrone si maraviglia che siamo
« entrati nei suoi stati armata mano; e non
« può, dite, indovinarne la ragione. Primiera-
« mente ei s' inganna. Questi stati non sono
« suoi, sono l'impero del suo fratello Isacco,
« ch' egli ha spogliato, acciecato, e caricato di
« catene; sono il patrimonio del principe suo

« nipote, che vedete seduto tra noi. La ragione, « ch' ei non indovina, non deve domandarla a « noi, ma la troverà nella sua coscienza. Un « usurpatore è il nimico di tutti i principi : « un tiranno crudele e disumano lo è di tut- « to l' uman genere; onde, quand' anche Teo- « dora, sorella d' Isacco, non fosse cognata del « marchese di Monferrato, nostro duce; quan- « d' anche Irene, figlia altresì d' Isacco, non « fosse la moglie dell' imperator Filippo, uno « dei nostri padroni, i diritti della giustizia e « dell' umanità violati dal vostro Alessio auto- « rizzerebbero le nostre armi. Un solo mezzo « può sottrarlo al castigo; venga egli stesso « a darsi al nipote a discrezione, ed a resti- « tuirgli la corona. Noi ci uniremo a lui per « ottenergli la grazia, e ci renderemo malle- « vadori della parola, che il giovine principe « gli darà, di somministrargli con che vivere « onorevolmente, ed in un riposo da preferir- « si ad una sovranità usurpata. Se non accet- « ta queste condizioni, non siate ardito di tor- « nare a proporcene altre. » - Partito l'inviato con una sì risoluta risposta, più non si parlò di accomodamento. Vi erano un gran numero di Latini stabiliti in Costantinopoli; Alessio, temendo che questi non se l' intendessero coi loro compatriotti, ordinò che ne uscissero essi e tutte le loro famiglie. Costoro profersero in-

vano di giurar fedeltà all' imperatore; furono costretti a partire, e andarono a gettarsi nelle braccia dei crociati. Seppero in appresso vendicarsi di tal esilio.

Nel giorno seguente, i signori montarono a cavallo: ed avendo deliberato in aperta campagna sopra le divisioni dei corpi delle truppe, e sopra i capi che dovevano esserne i comandanti, fermarono di dividerle in sei partite. Baldovino, conte di Fiandra, ebbe il comando della vanguardia; egli, fra tutti i signori, aveva il più gran numero di valorosi cavalieri, d'arcieri, e di balestrieri. Il marchese di Monferrato, generale dell' armata, doveva formare la retroguardia coi Lombardi, coi Toscani, cogli Alemanni, e con tutte le truppe unite nel paese che si estende dal Moncenisio fino al Rodano. Le altre quattro partite furono date ad Enrico fratello di Baldovino, a Luigi conte di Blois e di Chartres, ad Ugo conte di s. Paolo, ed a Matteo di Montmorenci. Si fissò il giorno in cui si doveva passare il Bosforo per isbarcare davanti a Costantinopoli. I capitani, gli uffiziali, ed i soldati, risoluti di morire o di vincere, prevedendo, sebbene senza terrore, i pericoli d' una sì ardita impresa, fecero testamento in quell' intervallo e si prepararono con atti di religione a qualunque evento. Nel giorno prefisso (il decimo

dopo il loro arrivo in Scutari), i cavalieri si imbarcarono nelle palandre, armati di tutto punto, e disposti a combattere, coi loro cavalli bardati, e ricoperti fino ai piè di ricche gualdrappe. Il rimanente delle truppe salì sopra grossi navigli rimurchiati ciascuno da una galea. Alessio gli aspettava all' altra sponda, col suo genero Lascari, e con sessantamila uomini in buon ordine. Si levan le ancore al suono delle trombe; e senza osservare alcun ordine, ciascuno a gara si sforza d'essere il primo. Nell' avvicinarsi al lido, i cavalieri, coll' elmo in testa e colla lancia in mano, si gettano impazienti nell' acqua che arrivava loro fino alla cintola. I fanti, seguendo il loro esempio, fecero a gara a chi giungeva primo al nimico. Questo mostrò da principio un intrepido contegno; ma quando si venne alle mani, voltò le reni, ed abbandonò la riva ed il campo. Furono sbarcati i cavalli: e l'armata si schierò secondo l' ordine già prefisso. I Latini si resero padroni del campo dei Greci; ed il padiglione di Alessio, ancora tutto arredato, servì loro d' un ricco bottino. Essendo le mura di Galata piene d' immenso popolo, si volle sperimentare se la vista del giovine Alessio eccitasse qualche movimento; quindi il doge, ed il marchese, preso il principe in mezzo a loro, si avvicinarono fin dove potevano

essere uditi, e fecero gridare da un araldo: - « Ecco l' erede del trono: riconoscete il vostro « sovrano legittimo; abbiate pietà di lui e di « voi medesimi; liberatevi da una crudele « schiavitù. » - Ma il timore del tiranno aveva fatto gelare tutti i cuori: il popolo riguardava Alessio in un silenzio stupido; quindi più non si sperò fuorchè nella forza delle armi.

Al di là del golfo di Ceras, che formava il porto di Costantinopoli, sorgeva in anfiteatro il sobborgo di Pera, ovvero Galata, il decimoterzo dei quattordici quartieri che dividevano la città. Quel popolo, tanto ignorante quanto lo erano allora i popoli dell' Occidente, credeva che l' epistola di san Paolo *ad Galatas* fosse stata diretta agli abitanti di quel sobborgo. Questo era difeso da una torre fortissima, a cui si attaccava una grossa catena di ferro, lunga quattro tratti d' arco, e grossa un braccio, la quale, sostenuta sopra alcune colonne piantate nel mare, chiudeva l' ingresso del porto, ed era appiccata coll' altro capo al muro della cittadella posta verso la fine della città, sopra la riva del Bosforo. Per preparare l' assalto di mare e di terra, bisognava impadronirsi della torre di Galata, ed introdurre le navi nel golfo. Queste erano due operazioni egualmente difficili; ma sendosi deliberato da quale si dovesse incominciare, fu risoluto d' in-

traprenderle tuttadue ad un tempo. I Francesi, colle truppe di terra, s' incaricarono d' attaccare la torre ; ed il doge e la flotta viniziana di forzare l' ingresso del golfo. Condussero essi la notte davanti la torre in un quartiere abitato dai giudei, e si tennero in guardia per guarentirsi dalle sorprese. Nel giorno seguente si disponevano all'assalto, quando la guarnigione, aumentata da una moltitudine di cittadini che nella notte avevano traversato il golfo, fece una sortita, e corse a dirittura al campo. Giacomo d' Avesnes, seguito dai suoi, fu il primo che venne alle mani; ma sendo stato ferito nel volto, sarebbe morto, se Nicolò Laulain non si fosse gettato nella mischia, e non lo avesse liberato. Sendosi sparso il grido dell' armi sino al campo i soldati accorsero da tutte le parti, e rispinsero, rovesciarono, trucidarono i nimici. Questi si gettarono gli uni in folla nelle barche, e la maggior parte si annegarono nel tragitto; gli altri si salvarono verso la torre, e furono incalzati di maniera, che i vincitori entrativi alla rinfusa con essi, parte ne uccisero, parte ne fecero prigionieri, e rimasero padroni della torre. Frattanto la flotta viniziana forzava l' ingresso del porto. La catena, oltre alla sua grossezza, era difesa da venti galee carche di soldati e di macchine, che lanciavano sassi e dardi senza fine. Malgrado però queste sca-

riche, gli assalitori erano così ardenti, che molti calarono al di sopra; e vi si sostenevano come a cavallo per combattere più da vicino, ed altri si gettarono sopra le navi greche, e ne resero padroni, uccidendo e lanciando nel mare tutto l' equipaggio. Finalmente un grosso legno viniziano, spinto da un vento gagliardo, urtò con tal violenza contro la catena, che la tagliò con prodigiose forbici d' acciajo, le quali si aprivano e si serravano per mezzo d' una macchina. Tutta la flotta entrò nel porto.

Discesi a terra il doge ed i suoi capitani, si tenne consiglio per determinare la maniera con cui si doveva attaccare la città. I Viniziani volevano, che si facesse ogni sforzo dalla parte del mare; i Francesi per lo contrario sostenevano, ch' era più sicuro e più facile l' assalto per terra, dicendo che, per non essere esercitati nei combattimenti marittimi, erano più sicuri sopra i loro cavalli, che sopra tavole ondeggianti. Non volendo cedere veruna delle due nazioni, si convenne che i Viniziani facessero spiccare la loro abilità e la loro forza dalla parte di mare, ed i Francesi da quella di terra. Si consumarono quattro giorni nell' apparecchiare le macchine; e nel quinto, l'esercito di terra marciò verso l' Occidente per girare intorno al golfo, e raggiungere la porta di Blachernes. La flotta l' accompagnava lungo il

lido; e le due armate giunsero insieme all'imboccatura del fiume Barbises, che si scarica alla punta del golfo. Le navi vi si ancorarono e le truppe terrestri fecero alto. I Greci, rotto il ponte di pietra che apriva l' ingresso nella pianura di Costantinopoli, stavano armati sopra l' altra riva per proibirne l' accesso. I Latini rizzarono le macchine, tennero lontani a colpi di dardi e di sassi i nimici; e collo ostinato lavoro di un giorno e di una notte, ristabilirono il passaggio. Sarebbe stato facile ai Greci renderlo impraticabile, perocchè non vi potevano sfilare che tre cavalieri di fronte, e la città poteva facilmente somministrare venti combattenti contro ciascun nimico. Ma al primo passo che i Francesi diedero sopra il ponte, i Greci fuggirono dietro le mura. L'esercito osteggiò fra la porta di Blachernes ed il monastero dei ss. Cosimo e Damiano, chiamato dai Francesi la torre di Boemondo, il quale nella prima crociata vi albergò per più giorni. Prima di venire agli attacchi, alcuni baroni si avvicinarono fin dove potevano esser uditi, e dissero ai Greci sopra le mura: - « Che « era ancora tempo d' udir la ragione; e che « s' essi volevano conferire con loro, avrebbe« ro conosciuto, che si pretendevano cose giu« ste, ed uniformi ai loro propri interessi. » - Il giovine Alessio si presentò egli stesso; ma

non fu risposto che coi dardi. L'usurpatore aveva fatto credere, che i Latini volevano sottoporre la chiesa greca alla sede di Roma; quindi ognuno ricusava d'udir ragione. Era un'ardita impresa l'assediare con meno di quarantamila uomini una città ben situata, ben fortificata, e contenente più d'un milione di abitanti, presso i quali si racconta che, fra nazionali ed ausiliarj, vi fossero sessantamila cavalieri ed innumerevoli fanti. Le mura, dalla parte di terra, si estendevano per due leghe, ed avevano sei porte, delle quali una sola poteva essere attaccata dai crociati; dalle altre si facevano frequenti sortite, e ciò forzava gli assediatori ad aver sempre un corpo delle loro guardie alla testa del campo. Giorno e notte di continuo si gridava all'armi; uopo era schierarsi in battaglia sei o sette volte al giorno, e non si potevano deporre le armi nè per mangiare nè per dormire. La campagna era tutta ingombra di nimici, che volteggiando da tutte le parti non permettevano nè il foraggiare, nè il cercar viveri. Non rimanevano farine che per tre settimane; vi era un poco di carne salata, ma non ve n'era di fresca che quella dei cavalli uccisi nelle sortite.

Il campo da principio non aveva altra difesa che le armi ed il valore: i frequenti attacchi obbligarono a cingerlo di barriere e pa-

lizzate; ma ciò non li guarentiva dagli insulti dei Greci, i quali però n'erano sempre rispinti. I Latini s' inoltravano tanto innanzi che vi lasciavan sempre alcuno dei loro più valorosi uffiziali, o soldati schiacciati dai sassi che si lanciavano adosso ad essi dalle mura; finalmente dopo dieci giorni, ai 17 di luglio, diedero un assalto generale. Delle sei divisioni dell' armata francèse le due comandate dal marchese di Monferrato e da Matteo de Montmorenci, restarono alla difesa del campo, e le altre quattro assalirono la piazza. Dopo aver riempiuto di terra il fosso, si fecero avanzare gli arieti, e dugencinquanta altre macchine allora usate. Avendo una torre aperto una breccie, Baldovino incoraggiò i suoi soldati ad investire il primo muro, il quale fu così ben difeso dai Pisani e dai Varangui, che sendosi le scale, altre rotte, ed altre rovesciate, non vi pervennero sulla cima se non cinque cavalieri e dieci soldati. Questi trucidarono da principio a colpi di scure e di spada quanti loro si fecero incontro; ma cedendo finalmente al numero, due ne furono presi e condotti all' imperatore, il quale se ne insuperbì come d' una vittoria, e gli altri, gettati dall' alto delle mura, rimasero quasi infranti, e furono raccolti dai loro compagni. I baroni, la maggior parte feriti, si riposarono per prender fiato.

L' imperatore seduto mirava a tutto suo agio dall' alto d' una torre di Blachernes i combattimenti, senza dare alcun ordine.

Frattanto l' assalto era anche più vivo dalla parte del mare. L' intrepido Dandolo fece avanzare i suoi vascelli in due file al suono dei timballi e delle trombe. Le galee, col ponte coperto d' arcieri e di baliste, formavano la prima fila, e dietro d' esse alcune navi, fermate sopra le ancore, dovevano lanciare giavellotti e grossi sassi. Queste avevano le prue e le poppe carche di torri, ed i loro castelli di gabbia, eguali o superiori all' altezza delle mura, contenevano ciascuno dieci, ed alcuni anche venti combattitori. La flotta così schierata in battaglia, occupava tre tratti d' arco, e vi si contavano più di quattrocento baliste. Già il fischio dei sassi, le grida dei soldati e dei marinai, il muggito delle onde che sospinte da tanti navigli, battute da tanti remi, correvano vorticose con violenza e spumeggianti a rompere contro il lido; tanto tumulto e tanti strepiti diversi turbavano gli assalitori medesimi. Non osavano le galee, quasi immemori degli ordini avuti, approdare. Si vide allora quanto può un uomo solo. Dandolo, decrepito e quasi cieco, ma d' un' anima illuminata e vigorosa, egli solo padrone di se stesso in mezzo all' agitazion generale, esortava, sollecitava,

prometteva ricompense al coraggio. Vedendo il poco effetto delle sue parole, e disdegnando una letnezza che oscurava la gloria delle armi viniziane, montò armato sopra la prua del suo vascello, e chiamando ad alta voce le genti del suo equipaggio, comanda loro di metterlo a terra, minacciando di fargli impiccare se non obbidiscono. I suoi ordini sono eseguiti; lo pigliano in braccio, e lo depongono sopra il lido, portando innanzi al lui la bandiera di s. Marco. A tal vista tutti i capitani si affrettano a raggiungerlo, ed a sostenerlo. In un attimo piantano le scale. Dandolo, colla visiera alzata e col fuoco negli occhi, animava i valorosi, rampognava i timidi. Le grosse navi della seconda fila approdano successivamente, e formano un nuovo assalto. Sulla cima d' ogni albero maestro vi era fortemente attaccato un ponte levatojo, largo a bastanza per dar passaggio a quattro uomini di fronte. Questo ponte abbassato lungo l' albero, e rialzato al momento dell' attacco per mezzo di carucole e di gomene, cadeva colla sua estremità sopra le mura e le torri, cosicchè i Greci e gli assalitori, battendosi a colpi di mano, e lottando da corpo a corpo, gli uni erano rovesciati nella città, gli altri a piè delle mura; i dardi, i sassi, le lance, la chiaverine, le travi svelte dagli edifizj, il fuoco greco, tutto ciò che po-

teva ferire, rispingere, uccidere, tutto era impiegato così dall'una, come dall'altra parte; e mentre che quest' orribile procella tuonava dall'alto degli alberi e delle torri, si scavava il piè delle mura.

In mezzo a quel fracasso, si scorge all' improvviso sopra una torre la bandiera di san Marco. Alla vista di quella formidabile insegna, che sembrava esservi stata trasportata da un braccio invisibile, si alza dall'una e dall'altra parte un gran grido; i Greci fuggono ed i Viniziani saltano in folla sul muro, vi si spargono in un momento, e s' impadroniscono di venticinque torri. Dandolo fa partire una scialuppa per recarsi la notizia ai baroni: essi nol possono credere che all' arrivo d' un vascello carico di bottino. Frattanto il tiranno atterrito, non sapendo se deve abbandonare la città, o se può ancora difenderla, si prova a resistere; aduna le sue forze, gli abitanti si uniscono ai soldati, si corre verso i Viniziani che sbarcavano nella città. Questi vedendo accorrere a guisa di gran flutti un immenso popolo a cui non potrebbero far fronte, lo rattengono coll' incendio. Mettono a fuoco gli edifizj che avevano di rimpetto. La mercè d' un vento gagliardo, che soffiava alle spalle dei Viniziani e nel volto dei Greci, i vortici delle fiamme si spargono rapidamente nella parte oc-

cidentale della città; tutto è in fuoco per lo spazio di una lega dal quartiere di Blachernes fin alla porta dorata. I Viniziani, favoriti dall'oscurità prodotta dal fumo, raggiungono le loro torri, ed il popolo, mettendo urla orribili, non attende che a sottrarre dalle fiamme ciò che può salvare delle sue sostanze. Il tiranno coglie quel momento per assalire l'armata francese che in ordine di battaglia aspettava dinanzi la porta di Blachernes l'esito dell'incendio. Teodoro Lascari, di lui genero, il più prode tra i Greci, esce dalla porta doreta alla testa d'innumerabili soldati; e la sua cavalleria stesa sopra le ale marcia verso i Francesi. L'imperatore medesimo, vergognandosi delle grida ingiuriose del popolo, vuol far vedere che ben merita d'esser difeso. Monta a cavallo, e rivestito d'armi lucenti, con tutte l'insegne della dignità imperiale, col manto di porpora, col berretto di seta ricamato d'oro, e colla spada impugnata, corre di fila in fila, animando i suoi col gesto e colla voce: non vi mancò che l'esempio. I Francesi, schierati in battaglia dinanzi il loro campo senza innoltrarsi per timore di non essere inviluppati, non formavano che sei battaglioni. I Greci ne avevano più di sessanta, ciascuno de' quali supera in numero ciascun battaglione francese. Si avvicinano, oscurano l'aria con un nuvolo

di freccie. I crociati, coperti delle loro armi, gli aspettano a piè fermo. In quel momento Dandolo avvertito dalle trombe che suonavano la carica, grida ai suoi soldati; - « Che fac« ciam qui, o compagni? I nostri sono alle « mani, gli lascieremo perire, o vincere senza « di noi? Quando anche potessimo senza di « loro prendere la città, la nostra stessa vit« toria ci coprirebbe d' infamia, ed essi mor« rebbero con onore. Corriamo a soccorrerli: « Dio e s. Marco vi ci chiamano. » - A tali parole i Viniziani abbandonano lo torri, onde eran padroni, e rientrano nelle navi dietro il loro doge: volano alla porta di Blachernes; saltano sopra il lido, e si uniscono alle truppe di terra. I Greci, malgrado la estrema superiorità del numero, non osavano avanzarsi; ma fermati alla distanza d' un tratto d' arco, combattevano con ischerni e con ingiurie. Finalmente l' imperatore, o per diffidenza delle sue truppe, o pel timore che gl' inspiravano la sua viltà naturale, ed i rimorsi dei suoi delitti, fece suonare la ritirata, e malgrado Lascari, che non respirava che il combattimento, ricondusse le sue truppe sull' annottare. I crociati le inseguirono e ne uccisero parecchi, senza ch' essi osassero voltar faccia. Questa moltitudine, che anche senz' armi avrebbe potuto calpestare i crociati, se avesse osato rag-

giungerli, rientrò piena di vergogna in Costantinopoli.

Alessio, il più disprezzato di tutti, si ritirò nel palazzo, e temendo di essere abbandonato e dato in potere de' nimici, consultò, non l'imperatrice, troppo intrepida per favorirne la timidezza, ma i suoi cortigiani ed adulatori vili al paro di lui. Tutti lo consigliano a cedere alla fortuna, ed a porsi in sicuro in qualche piazza forte. Aveva già scelto per suo ricòvero la città di Zagora, dove aveva eziandìo mandato in anticipazione alcuni de' suoi equipaggi. Nel giorno seguente, 18 di luglio, raccoglie il più che può de' suoi tesori, e s' imbarca sull' incominciar della notte, con le sue gemme e la guardaroba imperiale, non conducendo della sua famiglia che la figlia Irene, e lasciando nella città le altre due sue figlie con sua moglie Eufrosina. Raggiunge il Ponto Eussino, seguitato da alcune barche piene di donne a di cortigiani. A voga arrancata e a vele gonfie arriva in poche ore all' altura di Zagora, dove si rinserra. Egli aveva occupato il trono ott' anni, tre mesi, e dieci giorni.

La notte aveva interrotti gli attacchi: gli abitanti si ristoravano dalle fatiche. Regnava il silenzio nella città, quando si ode un grido per le strade: *Non ci è più Alessio Comneno; non ci sono più tiranni; egli ha preso la*

fuga. Tosto è tutto in tumulto: le finestre sono illuminate da fiaccole; gli abitanti si chiamano, s' interrogano; gli uni gridano: *Chi è per difenderci?* gli altri: *chi è per darci in balìa de' Latini?* Niuno compiange Alessio. Eufrosina, a cui per regnare bastava un fantasma, raduna i congiunti e gli amici; offre ad essi la corona; ma niuno vuole accettare un dono così pericoloso. In quel mezzo l' eunuco Costantino, gran tesoriere, che già in cuor suo aveva abbandonato l' autore della sua fortuna, persuaso che il denaro è il segnale a cui una guardia mercenaria riconosca il padrone legittimo, distribuiva denaro ai Varangui in nome d' Isacco. I principali signori, d' accordo con esso, avendo riuniti i loro clienti e domestici, vanno ad arrestare Eufrosina, corrono alla prigione d' Isacco, ne lo traggono, e vi rinchiudono in di lui vece la stessa Eufrosina ed i di lei congiunti. Isacco non sapendo nè ciò che avvveniva nella città, nè se lo si menava alla morte, e nè tampoco s' era giorno o notte, strabilia all' udirsi acclamare imperatore. Condotto per mano al palazzo di Blachernes illuminato da mille fiaccole, vien cinto del diadema, vestito degli abiti imperiali, e fatto sedere sopra il trono, ch' egli comincia a riconoscere. Il popolo che riguarda l' infelicità come il più gran merito, si commosse nel ve-

derlo; si diffonde in acclamazioni: carica Alessio di maledizioni, e va a cercare l' antica imperatrice, che viveva da ott' anni in poi in un tristo ritiro; le fa ripigliare le insegne della dignità imperiale, la conduce, pomposamente al palazzo, e la pone al fianco di suo marito. L' imbecille Isacco non cape in se stesso dall' allegrezza. La corona non è per anche ben assettata sul suo capo, ed egli è già circondato da adulatori, i quali non duran fatica a persuaderlo che l' eminente suo merito, dopo una lotta ostinata, ha finalmente vinto la contraria fortuna.

La nuova d' una così felice rivoluzione vola al campo dei crociati. Una moltitudine di Greci va a prostrarsi a piè del giovine Alessio, e lo invita a venir a dividere la potenza e gli onori renduti a suo padre. Alessio, prima di rispondere, va a trovare il marchese di Monferrato, che raduna nella sua tenda Baldovino, Dandolo, e gli altri capitani. Essi abbracciano Alessio, si congratulano di quell' impensato avvenimento, riconoscono con rendimento di grazie il meraviglioso potere dell' Ente supremo che risparmia ad essi le fatiche d' una difficile conquista, e salva come a di lei malgrado la città di Costantinopoli. Tutto il resto della notte non tralasciavano di arrivare nuove truppe di Greci che a gara si affrettavano di pre-

sentarsi al giovine principe e di segnalare il loro zelo per attirare sopra di se i primi di lui sguardi. Queste belle apparenze non assicuravano i crociati. Sempre diffidando della mala fede dei Greci stettero in armi per guardarsi dai tradimenti. Quando raggiornò, furono mandati Matteo di Montmorenci, Goffredo Villarduino, e due patrizj veneziani ad informarsi meglio dello stato degli affari; e trovandoli conformi all'annunzio, doveano chiedere ad Isacco la ratifica del trattato conchiuso con suo figlio, e che si obbligasse ad osservarne le condizioni, e a dichiarargli che sino all'esecuzione del di lui personale impegno, si riterrebbe suo figlio in ostaggio. Essi tosto partirono, e smontati da cavallo alla porta di Blachernes, furono condotti al palazzo passando fra due file di Varangui sotto le armi.

Nel palazzo, tutto respirava gioja, tutto brillava di magnificenza. L'imperatore e l'imperatrice, sfavillanti d'oro e di gemme erano circondati da molte dame, e baroni superbamente vestiti, jeri nimici, oggi cortigiani di Isacco, e prontissimi a volgere altrove le loro adorazioni a grado della fortuna. I Francesi, dopo un rispettoso inchino ed un breve complimento, chiesero all'imperatore un'udienza privata in nome del principe suo figlio, e dei

baroni dell'esercito. Isacco tosto si alzò dal suo seggio, e li condusse in una camera vicina, dove non fece entrare che l'imperatrice, il suo gran ciamberlano, e l'interprete. Villarduino parlò per tutti, e gli disse: - « Sire, « tu vedi il servigio che abbiamo prestato al « principe tuo figlio, e la nostra fedeltà nel « mantenere le promesse. Or avendo anch'egli « contratti alcuni impegni con noi, nè potendo rientrare in Costantinopoli prima d'adempirli, a te oggi s' indirizza, onde tu sii mallevadore della sua parola, e ratifichi formalmente il trattato che ha conchiuso con noi. « - E quali ne sono gli articoli? disse Isacco. « - Primieramente, ripigliò l'ambasciatore, si « è obbligato a rimettere l'impero d'Oriente « sotto l'ubbidienza della santa Sede romana; « in secondo luogo, a pagarci dugentomila « marchi d'argento, e somministrare al nostro esercito viveri per un anno, a mandare « con noi sopra le sue navi diecimila soldati, « a spesarli per un anno, ed a mantenere, finchè vivrà, cinquecento cavalieri nella Terra Santa. Ecco le condizioni, sotto le quali ha « ottenuto il soccorso delle nostre armi. Le « ha confermate col suo giuramento, e vi ha « improntato il suo suggello e quello di Filippo re di Alemagna tuo genero. Ora te ne « chiediamo la ratifica. - Certamente, rispose

« l'imperatore, queste convenzioni sono di « gran conseguenza; ed io non veggo i mezzi « di adempirle. Tuttavolta ci avete serviti co- « sì bene, che quand' anche vi si desse tutto « l'impero, lo avreste ben meritato. » - Dopo diversi altri discorsi dall' una parte e dall' altra, Isacco ratificò il trattato col suo giuramento, e con patenti improntate del sigillo d'oro, che furono tosto rilasciate agl' inviati. Essi si accomiatarono dall' imperatore, e tornarono al campo a render conto della loro commissione.

I baroni, senza por tempo in mezzo, montano a cavallo e conducono Alessio in Costantinopoli. Egli marciava tra Baldovino e Dandolo, seguito da tutti i cavalieri coperti delle loro più belle armi e decorati delle insegne di onore che tenevano dalla loro nascita, o che avevano meritate col loro coraggio. I Greci uscirono in folla a riceverli; e la religione, sempre sensibile agli avvenimenti che interessano lo stato, mandò loro incontro il suo magnifico corteggio. Arrivati al palazzo, i due principi si abbracciarono con tutta la vivacità della tenerezza che una lunga separazione infiamma tra que' che si amano. Essi avevano risentito il mutuo loro infortunio; il ritorno della loro prosperità ne raddoppiava la gioja. Il popolo la divideva con essi con acclamazio-

ni concordi. Tutte le chiese aperte risonavano di rendimenti di grazie. Per tutte le strade si vedevano tavole carche di vivande. I crociati ringraziavano anch' essi l' Onnipotente da cui riconoscevano la vittoria, credendosi già alla meta delle loro fatiche, e sicuri della conquista della Palestina. Ma ad una così dolce serenità susseguitar presto doveano le più violenti procelle.

Nel giorno dopo l' imperatore pregò i conti ed i baroni di alloggiare al di là del golfo, col pretesto che restando essi nella città, non insorgesse alcuna contesa fra due nazioni, la cui naturale antipatìa era stata poc' anzi animata dalla guerra, e che a loro malgrado la città non soggiacesse a disastri più gravi che prima. I baroni risposero che, dopo averlo così ben servito, non potevano negargli cos' alcuna. Fecero adunque passare l' armata all' altra parte del golfo, dove soggiornarono nell' abbondanza. Questa separazione non alterava punto l' unione dei due popoli. I Greci recavano continuamente al campo dei crociati viveri e mercanzie di ogni maniera. I crociati venivano a soddisfare la loro curiosità in Costantinopoli, dove visitavano i palazzi, le piazze, gli edifizj pubblici, ammiravano lo splendore, le ricchezze, la estensione di questa immensa città, stupivano principalmente per la

magnificenza delle chiese, e per la qualità di preziose reliquie, che vi si trovavano, dice Villarduino, in più gran numero che nel rimanente del mondo intiero. Sempre affezionati al principe Alessio, di cui si riguardavano come tutori, convennero con Isacco, che sarebbe incoronato nel primo giorno d' agosto, e ch' ei dividerebbe col padre il titolo d' imperatore ed il supremo potere.

Terminata la cerimonia della incoronazione, Alessio pagò una parte delle somme dovute ai crociati, promettendo quanto prima l' intiero saldo. Fu imprigionato Teofilo, tesoriere, il quale con cavilli di finanza ritardava l' esecuzione degli ordini dell' imperatore. Il primo pagamento servì a rimborsare i privati delle anticipazioni somministrate in Venezia per lo imbarco. Quest' atto di giustizia e di buona fede accrebbe l' affetto dei crociati verso il giovane principe. Egli manteneva la loro amicizia con frequenti visite, e li preveniva con ogni maniera di deferenze e di onori. Dopo averli così disposti, andò egli un giorno come amico, senz' alcuna pompa, a trovare il conte di Fiandra, e lo pregò di far venire in sua casa il doge, ed i principali signori. Quando furono raccolti, parlò ad essi di tal tenore. - « Signori crociati, io devo il racquisto del « trono, su cui m' aveva posto il mio nasci-

« mento, alla bontà Divina, ed al vostro valo-
« re, e finchè io conserverò l' impero, voi re-
« gnerete nel mio cuore. Non trovo però nei
« miei sudditi i sentimenti che sperimento in
« voi: mi odian essi, ed oso dire, che il loro
« odio mi reca onore, perchè deriva dal vo-
« stro affetto per me. Voi conoscete pur trop-
« po la loro antipatia contro le nazioni latine:
« essi non possono perdonarmi d' essere stato
« ristabilito dalle vostre mani; giudicate se io
« sono ancora in condizione di far di meno
« del vostro soccorso. Si avvicina l' ora della
« vostra partenza fissata per il giorno di s.
« Michele, e mi è impossibile soddisfare in
« così breve tempo al debito che ho contratto
« con voi; anzi, restando privo sì presto del
« vostro sostegno, correrei pericolo di non po-
« tervi soddisfare giammai, e fors' anche di
« perdere la corona e la vita. Non vedo che
« un solo mezzo d' assicurare a me i vostri
« benefizj, ed a voi la mia gratitudine, ciò
« è che rimanghiate qui fino a Pasqua; così
« avrò tempo di bene raffermare la mia po-
« tenza, d' adempire colle mie rendite agl' im-
« pegni cha mi ho assunti, e di allestire le
« navi che vi devono accompagnare. Vi som-
« ministrerò in quest' intervallo tutto il neces-
« sario, e pagherò ai Viniziani il nolo della
« loro flotta. Questo indugio non vi arreche-

« rà danno: il tempo dell' inverno vi sarebbe « inutile, ed avrete tutta la state per eseguire « la vostra gloriosa impresa. » - Queste proposizioni non erano che ragionevoli, ed erano eziandio vantaggiose ai crociati. I signori risposero che le comunicherebbero al resto dell' armata, e gliene farebbero sapere la risoluzione. Tornato Alessio in Costantinopoli, si raccolse il consiglio, e l' affare si dibattè con gran calore. La più de' cavalieri accettavano il nuovo progetto; ma quelli, che avevano sempre disapprovata la spedizione di Costantinopoli, e che in Corfù si erano divisi dagli altri, vi si opponevano, ed intimavano ai compagni di somministrar loro le navi per passare in Siria. Finalmente, a forza di ragione e di preghiere, si ottenne il loro consenso. I Viniziani accordarono l' uso dei loro vascelli fino al giorno di s. Michele dell' anno seguente, e la nuova convenzione fu ad una voce adottata. I vescovi, e gli altri ecclesiastici del campo, credendo favorevole l' occasione per far eseguire il primo articolo del trattato, chiesero che il patriarca, i preti ed i monaci di Costantinopoli abbiurassero tosto gli errori che li separavano dalla Chiesa romana. Isacco, assai poco versato in tali materie, appoggiò la loro proposizione; ed il patriarca, salita la tribuna di santa Sofia, dichiarò in nome suo, degl' im-

peratori, e di tutto il popolo cristiano dell' Oriente, in presenza del cardinale di Capua, che riconosceva Innocenzo III. per successore di s. Pietro, primo vicario di Gesù Cristo in terra, e pastore universale della greggia fedele; promise che non sì tosto il potesse, si recherebbe in Roma per prestare il suo giuramento al papa, per rendergli omaggio come a suo capo, ed ottenerne il pallio. Questa pubblica dichiarazione ricolmò di gioja i più divoti fra i crociati. Se anche non avessero sortito altro successo, credevansi compensati ampiamente di tutte le loro fatiche colla felice riunione della chiesa greca; ma si rilevò in appresso, che questa non fu che una scena di commedia rappresentata dal patriarca per oggetti politici. Alessio scriss' egli stesso al papa, prestandogli l' omaggio che i suoi predecessori avevano renduto al vicario di Gesù Cristo; e promettendo di fare tutti i suoi sforzi per la riunione di tutte le chiese dell' Oriente, e di seguire in tutto i consigli dei prelati latini che erano in Costantinopoli. Innocenzo gli rispose, congratulandosi con lui d' una risoluzione così salutare che Dio gli aveva inspirata, ed esortandolo a consumare quanto prima una si grand' opera. I crociati perdettero allora Matteo di Montmorencì, stimato così per il suo valore, come per la sua bontà; e la morte di un solo

uomo si pianse come una pubblica disgrazia. Fu seppellito in Costantinopoli nella chiesa degli Spedalieri.

Mentre le conseguenze della rivoluzione occupavano i Greci ed i crocesignati, l' usurpatore Alessio, che si era dapprima ritirato in Zagora, aveva raccozzate alcune truppe, si era avanzato fino ad Andrinopoli, e se n' era reso padrone. D' altro lato Gioannicio, re dei Bulgari, avea tratto partito dalle turbolenze dell' impero per dilatare i suoi stati, e si era impadronito pressochè di una metà della Tracia. I principi crociati, non avendo che fare per tutto il resto dell' anno, e a' quali non garbava di rimanersi oziosi, consigliarono il giovine imperatore d' impiegare questo tempo nel rispingere il tiranno, e nel racquistare i paesi che ancora non lo riconoscevano a padrone. Uscì adunque in campagna; ed il marchese di Monferrato, il conte di s. Paolo, Enrico fratello dal conte di Fiandra, de Colemy, Giacomo d' Avesnes, Guglielmo de Champlite, ed Ugo si unirono a lui, apparentemente come servendo sotto i di lui ordini, ma in sostanza come suoi padroni. Baldovino, Luigi di Blois, e molti altri cavalieri e soldati rimasero nel campo. L' usurpatore, all' udire che il giovine imperatore avea preso a marciare così bene accompagnato, uscì da Andrinopoli e si volle

ritirare in Filippopoli; ma non essendovi stato ricevuto dagli abitanti, andò a rinchiudersi in Mosinopoli. Per inseguirlo, bisognava prima battere i Bulgari, ch' essendosi portati oltre al monte Emo, chiudevano tutti i passi; ma intraprender tanto con un campo volante, era un esporsi ad una perdita quasi sicura. Alessio adunque si contentò di avanzarsi fino a Cisselo, e di ricevere il giuramento di fedeltà dalle cittadi che trovava sul suo passaggio.

Pochi giorni dopo che n' era uscito, Costantinopoli, che incominciava appena a respirare da tanti mali, soggiacque ad una nuova calamità. Circa la fine dell' anno precedente, quando si sparse la nuova che i crociati la volevano assalire, gli abitanti, sempre nimici dei Latini, entrarono contro di loro in una specie di furore. Molti mercatanti di diversi paesi dell' Occidente quivi stabiliti avevano i loro magazzini lungo il porto. Il popolo vi corse in folla, saccheggiò le mercanzie, distrusse i magazzini. I proprietarj non salvaron la vita che prontamente fuggendo, e appiattandosi nelle case degli amici. Alcuni giorni dopo, sedato il tumulto, ricorsero all' usurpatore Alessio, che promise di risarcirli, e per dar loro una prova della sua benevolenza, siccome i mercatanti viniziani e pisani erano sempre alle mani fra loro, sino ad uccidersi a vicenda ovunque

s' incontravano, procurò di riconciliargli insieme, lo che i Greci biasimarono come un error di politica. Sendo la cittade assediata, ei fuggì prima di eseguire la riparazione promessa; quindi nel cuor dei Latini sussisteva il risentimento. Nella sera del giorno 19 di agosto, uno di que' mercatanti ruinati, bevendo con alcuni soldati fiamminghi, proruppe in invettive contro i Greci. - « Questi miserabili, diceva, abborriscono noi altri cattolici, « e ci fanno tutti i mali che possono; mentre « accarezzano ed amano i Saracini, ai quali « hanno fin anche fabbricata una moschea. » - Il vino greco aveva loro riscaldata la testa: quindi, al nome di Saracino la collera si accende nel cuore dei soldati fiamminghi; come crociati, essi obbligati si credono di scannarli; vanno al di là del golfo a cercare le armi ed altri compagni, e tosto ripassandolo, corrono alla moschea, ne atterran le porte, ne rapiscono tuttociò ch' è di alcun valore, e fanno in minuzzoli il resto. I Saracini sulle prime erano fuggiti; ma avvedutisi che quei scherani erano pochi, tornarono indietro con una truppa di Greci, gli assalgono, ne feriscono e ne uccidon parecchi, e mettono gli altri in fuga. Alcuni di questi, infuriati contro i Greci che soccorrevano i Saracini, nel passare di notte, appiccaron fuoco a due o tre case, e l' incen-

dio si sparse con tale rapidità, che rendè vani tutti gli sforzi di estinguerlo, e cagionò la morte ad un gran numero di abitanti. Per otto interi giorni, secondo alcuni scrittori, avendo il fuoco consumato ogni cosa per una lega dalla metà del golfo verso l'Oriente fin alla Propontide, non risparmiò se non la chiesa di santa Sofia, i cui mattoni e l'enorme massa resisterono alle fiamme; i carboni, sospinti dal vento, infiammarono una nave che traversava il golfo. I crociati mossi a compassione della disgrazia dei Greci, spedirono prontamente un gran numero dei loro soldati, i quali salvarono, e trasportarono al di là del golfo quindicimila persone, la maggior parte storpie, o mezze bruciate. Molti dei Latini, ch' essendo stati banditi dall' usupartore erano rientrati nella città col giovine Alessio, si rifuggirono anch' essi nel campo dei crociati colle loro famiglie e coi loro effetti. Non potevano questi trovar sicurezza in mezzo al popolo greco, il quale accusava i Francesi d' essere gli autori di tale disgrazia. I principi, che ne ignoravano la causa, deputarono ad Isacco per attestargli ch' entravano a parte sinceramente del suo dolore; che farebbero una diligente perquisizione dei rei; e che se ne trovassero fra i loro soldati, li punirebbero più severamente che non potesse fare egli

medesimo. Malgrado però le più esatte ricerche, non se ne potè scuoprire alcuno lo che non giustificò i Francesi; e quel fatale avvenimento lasciò contro di loro nel cuore dei Greci l' impressione profonda d' un odio implacabile.

Circa la metà di novembre Alessio tornò in Costantinopoli, e vi fu ricevuto con quello splendore di trionfo che incorona i menomi vantaggi riportati da un principe in una debole e vana nazione. I Latini certamente meno ammiratori, diedero segni di gioja, e questa civiltà, dalla loro parte, fu ad un' anima leggiera più sensibile dei più importanti servigi. Soddisfatto della loro compiacenza conduceva le intere giornate con essi, e più spesso al campo che in Costantinopoli. divideva i loro giuochi, i banchetti, e le facezie. Cresciuto nella disgrazia, non avendo mai ricevuto che una educazione subalterna, cui l' esempio di suo padre non correggeva, si dimenticava di essere imperatore, ed il brio francese non se ne risovveniva. Gli furon fatti de' rimproveri, ed ei per rifarsene, montò ad un tratto in una insopportabile superbia. Più non ricevè i Latini se non con alterigia, e si abbandonò interamente ai Greci; ma sempre imprudente, sceglieva per amici e per consiglieri quelli che erano stati addetti a suo zio, ed i più gran nimici di suo padre. Isacco n' era sdegnato; ed

ei non lo era meno in vederlo disprezzato dai suoi sudditi, e in udir nominare il giovine principe prima di lui nelle pubbliche acclamazioni, come se non fosse che l'ombra di suo figlio. Ma Isacco medesimo non era più sensato. Cieco, tormentato dalla gotta, ed oppresso dalle infermità, che aveano prevenuto la vecchiezza, si era nondimeno persuaso, sulla fede degli astrologi suoi parassiti, di racquistare la vista, la sanità, la gioventù medesima, e divenire monarca universale; quindi si preparava a questi maravigliosi avvenimenti con diverse follie. Fra le altre stravaganze fece trasportare dall' ippodromo al suo palazzo la statua del cignale di Calidonia, la quale, secondo gli astrologi, era un talismano in cui era chiuso il fuoco delle sedizioni del popolo, molto simile a quel furioso animale. Ognuno aveva pietà di Isacco; ma tutti odiavano Alessio, di cui si diceva che avviliva l' impero e la chiesa greca, pagando tributo ai Latini e sottomettendosi al pontefice di Roma sin a far pronunziare il nome di papa Innocenzo nei dittici. Lo spettacolo delle rovine degli edifizj attribuito ai Francesi, esacerbava maggiormente gli animi; in un accesso di sdegno, fu abbattuta una bella statua di Minerva, alta trenta piedi, e locata sopra una colonna nella piazza di Costantino, perchè, avendo essa un braccio steso verso

l' Occidente, si suppose che chiamasse i Latini, e gl' invitasse a venire a distruggere Costantinopoli.

I signori per la maggior parte non erano meno sdegnati del popolo, e più presuntuosi e superbi che forti e prudenti, d' altro non parlavano che di vendicarsi di tanti insulti. Gl' imperatori, più timidi che saggi, non davano ascolto a tali millanterie. Il più accreditato nella città per il suo odio contro i Latini era Alessio Ducas, soprannomato Murzuflo, lo che, secondo la lingua greca d' allora, significava ch' egli aveva le sopracciglia congiunte e pendenti sopra gli occhi. Egli era della illustre famiglia dei Ducas, e stretto parente degl'imperatori. Divorato dall' ambizione e capace dei più neri delitti, s' insinuò nella grazia del giovine principe; e sebbene fosse stato uno dei più zelanti partigiani dell' usurpatore, e secondo alcuni storici, fosse stato eziandio adoperato a cavare gli occhi ad Isacco, nulladimeno Alessio, più cieco di suo padre, lo ammise fra i suoi amici e confidenti, e l' onorò dell' alta dignità di protovestiario. Murzuflo pose in opra tutta la sua potenza per fare ai Latini tutto il male ond' era capace, onde rendersi più grato al popolo, e impegnarlo a disfarsi dei due fantasmi d' imperatori, e sostituirlo ad essi. Avendo raccolto gli amici, ed alcuni soldati vendu-

ti ai suoi voleri, esce un giorno dalla città, e si scaglia sopra un corpo di Francesi, i quali si erano inoltrati fino alla punta del golfo. Sperava, con tale esempio di arditezza, di trarsi dietro la soldatesca, e forse anche determinare gl' imperatori a mandare a soccorerlo; ma s' ingannò nelle sue speranze: i monarchi fecero arrestare alle porte quelli che lo volevano seguire, ed i Francesi lo ricevettero sì male, ch' ei, perduta la più gran parte della sua scorta, durò fatica a mettersi in salvo. Rientrato in Costantinopoli, e più non trovando chi volesse secondarlo per andar ad attaccare i nimici, incominciò a sollevare sottomano il popolo.

L' anno era trascorso, ed essendo terminata la riscossione delle rendite dell' impero, dovevano gl' imperatori essere in condizione di pagare il loro debito (an. 1204.) I crociati vedendo che si avvicinava il termine della loro partenza, raddoppiavano le loro istanze, ma erano tenuti a bada con piccoli pagamenti e con grandi promesse. Il marchese Bonifazio, a cui la parentela e la gratitudine dovevano procacciare il più gran credito, pressava vivamente Alessio, e lo minacciava pur anche delle funeste conseguenze che potevano derivare dalla sua infedeltà, e dall' impazienza dei crociati. Il principe ascoltava più volentieri Marzufle,

che cercava di farlo entrare in briga coi Latini. Stanchi finalmente di tante dilazioni, si determinarono i crociati ad intimare al giovine imperatore, che se non pagava sul fatto, gli sarebbe dichiarata la guerra. Furono incaricati di tal commissione Conone di Bethune, Goffredo Villarduino, Miles di Brabante, e tre signori viniziani, i quali partirono subito non senza timore d'essere arrestati, e forse maltrattati per istrada. Giunti al palazzo di Blachernes, vi trovarono i due imperatori, l'imperatrice, molti cortigiani. Conone di Bethune in nome di tutti, parlò ad Isacco di tal tenore: « Sire, i baroni ed il doge ti parlan ora per « mia bocca. Tu sai, e nissuno ignora i servi« gi che ti hanno prestati. Tu e tuo figlio vi « siete impegnati con giuramento a dimostrar « loro la vostra gratitudine, e ne avete dato « la promessa avvalorata dal tuo suggello; sem« bra che te ne sii dimentico. Essi te l'hanno « più volte rammentata; e noi te la rammen« tiamo anche oggi in presenza della tua cor« te. Se l'eseguisci, operi con giustizia, e sa« remo in pace; altrimenti, sappi che i nostri « baroni, in vece di riguardarti come impe« ratore e come amico, si faranno ragione in « qualunque maniera. Te ne prevengono fran« camente, non sapendo essi nè usar sorprese « nè far la guerra senz' averla dichiarata. Que-

« sto è il motivo della nostra ambasciata; toc-
« ca a te, o sire, a risolvere come ti aggrada. »
Una così ardita disfida fece impallidire tutta la assemblea. I Greci poco avvezzi alla libertà francese, prendendola per un oltraggio, si diedero a mormorare confusamente, e guardandosi gli uni gli altri dicevano, che non avea mai niuno avuto l'audacia di sfidare in faccia l'imperatore. Lo sdegno si facea vedere sul volto di Alessio, e si comunicava a tutta l'assemblea. I deputati, prima che scoppiasse il nembo, partirono, e non si crederono sicuri se non quando furono fuori della città. La loro relazione determinò interamente i crociati; quindi cominciò la guerra tra i Francesi ed i Greci. Non vi furono più che ostilità dall' una e dall' altra parte. Dovunque le due nazioni s' incontravano, sì sul mare che in terra, si veniva alle mani, ed i Greci erano sempre battuti.

Per supplire al coraggio immaginarono uno stratagemma, che doveva far perire la flotta dei crociati. Riempirono di materie combustibili diciassette vascelli d' alto bordo, ed avendo aspettato che insorgesse, verso la mezzanotte, un vento meridionale, appiccarono fuoco a que' brulotti, e li lasciarono andare a grado del vento verso la flotta latina. All' avvicinarsi di sì furioso incendio pareva che tutta la città infiammata andasse ad urtare contro la flotta per ri-

durla in cenere. Si solleva un grido nel campo, si corre alle armi. I Viniziani, più esercitati nelle operazioni marittime, si gettano nelle loro scialuppe, vanno con intrepidezza e accorgimento ad uncinare i brulotti, e rimurchiandogli a forza di remi fin all' imboccatura del canale, gli abbandonano alle onde ed alla corrente. Tutti gli abitanti eran corsi al lido, e pieni d' ardore e d' inquietudine esprimevano colle diverse inflessioni del corpo le mosse ed i diversi accidenti dei loro navigli. Parecchi si gettarono in alcune barche, e andavano a tirare sopra i Viniziani per costrignerli ad abbandonare la preda; e ne ferirono un gran numero. Frattanto la cavalleria latina schierata in battaglia, temendo non forse i Greci, profittando di quello scompiglio, si portassero ad attaccarla dalla parte di terra, stette colle armi alla mano sino a giorno, che i brulotti furono tutti allontanati, e andarono a consumarsi nella Propontide. I Latini non perdettero che un solo naviglio pisano pieno di mercanzie che furono divorate dalle fiamme. Resero grazie a Dio d' averli salvati da sì gran disgrazia, che gli avrebbe infallibilmente condotti alla loro rovina.

Alessio non aveva meno a temere dei suoi sudditi che dei crociati; e meno per odio contro di questi che per soddisfare al popolo, a-

veva tentato di ardere la flotta, a cui questo principe ingrato doveva il suo ristabilimento. Nella sua perplessità tentò di riconciliarsi coi crociati. Deputò ad essi il traditore Murzuflo, i cui perfidi consigli erano la cagione di tanti disastri. Faceva dir loro, che a suo malgrado si esercitavano atti d'ostilità contro di essi: ch' ei gli onorava, e gli amava sempre come suoi liberatori; che già sapevano essere il popolo una bestia feroce assai difficile da addomesticarsi; che questo voleva far loro la guerra, e a lui negava il denaro necessario per soddisfarli; che quindi egli, per non mancare al suo dovere e porsi sotto l'ombra della loro protezione, aprirebbe il palazzo di Blachernes dove porrebbero una guarnigione per tenere in freno tutta la città. Per caparra della sua sincerità prestava loro il suo giuramento, e dava ad ostaggi parecchi signori della sua corte. I cavalieri, pieni di buona fede, accettarono sì vantaggiose profferte; e la mattina seguente il marchese di Monferrato, con un numero di soldati che doveva comporre la guarnigione, si presentò alla porta di Blachernes, senza fare alcuno strepito per non sollevare gli abitanti. Mentre però aspettava che gli fosse osservata la parola, un messo dell' imperatore andò a fargli le sue scuse, ed a dirgli, ch'essendo stata scoperta l'impresa, il popolo am-

mutinato non permetteva che si eseguisse. Pertanto gli fu di mestieri tornare al campo, dove furono ritenuti gli ostaggi, che il disonorato Alessio non pensò nemmeno di ridimandare. Ciò avvenne nel giorno 25 di gennajo.

Tutta Costantinopoli era in costernazione. Murzoflo, abusando della confidenza dell' imperatore, per mandarlo in rovina, aveva fatto pubblicare dai suoi mandatarj il disegno di dare ai Francesi la fortezza di Blachernes; ed il popolo incollerito rompeva in ingiurie contro di Alessio, trattandolo in faccia da traditore, spergiuro, e nimico dell' impero, e gridando da per tutto: *Alessio non è che uno schiavo: abbiamo bisogno d' un padrone.* Il principe atterrito andò a chiudersi nel palazzo; ed il popolo, seguendo il senato ed il clero, corse a santa Sofia. Vi si dilibera sopra la elezione di un imperatore. Vien richiesto Niceta del suo parere. Questi è lo scrittore che ci ha lasciato la storia di que' tempi infelici. Egli era insignito delle prime dignità dell'impero. Questo magistrato giudizioso, quantunque poco cortigiano, si sforzò di calmare la sedizione. - « Che pretendete di fare? gridò. Avete « non ha guari, restituita la corona al padre, « l' avete posta anche sopra la testa del figlio « e volete ora strapparla ad ambidue? Non « parlo nè della ingiustizia, nè della vergogna

« di cui la vostra incostanza vi ricoprirà; esa-
« miniamo solamente la nostra propria sicu-
« rezza. Qualunque imperatore siate per eleg-
« gere, considerate che l' esercito dei Latini è
« alle vostre porte. Credete forse ch' essi ve-
« dranno tranquillamente distruggere la lor
« opera ? Prenderanno le armi , ed attacche-
« ranno sopra il trono medesimo l' infelice
« fantasma che vi avrete riposto. Avete voi
« forze a bastanza per sostenere la vostra ele-
« zione? Argomentatene l' esito dai mali che
« avete sofferti , e che tuttavia sofferite. » - Il popolo che non ascolta se non le sue passioni lo interruppe, gridando : *Più non vogliamo imperatori della famiglia degli Angeli, tiranni della loro patria , e venduti ai nostri nimici; non usciremo di qua senz' avere un nuovo padrone*. Si cerca adunque un imperatore. Si fanno passare in rivista i nomi dei più distinti; ma quelli che sono proposti dagli uni , sono rigettati dagli altri, niuno dei signori non può riunire in suo favore i suffragi. Sendosi fissati gli sguardi sopra i senatori, i loro partigiani profersero a molti il diadema, ed a quelli che lo ricusarono, furono usate violenze, e fin minacce di morte: ma il timore non bastava a far accettare un dono funesto , cercato così sovente dall' ambizione anche a risico della vita. La corona era divenuta un ferro ar-

dente gettato ai piè di tutti, cui niuno osava toccare. In tale imbarazzo s' indusse finalmente il popolo a differire l' affare fin al terzo giorno, quando si trovò un uomo più debole che ardito, il quale si lasciò nominare imperatore. Questi era un giovine imprudente, di famiglia nobile, chiamato Nicolò Canabe.

Alessio, informato di que' tumulti, non sapeva a chi ricorrere: sempre ingannato da Murzuflo, lo mandò di nuovo al campo ad implorare l' assistenza dei crociati. Il traditore si getta appiè del marchese di Monferrato, e lo conduce segretamente al palazzo. In quella triste conferenza non si trova altro mezzo che di far entrare i Francesi nel palazzo di Blachernes per difendere l' imperatore contro il furor del popolo. Bonifazio torna al campo per condur truppe; Murzuflo, dal canto suo, informa il popolo del nuovo raggiro; raccoglie tutta la famiglia dei Ducas; compra col denaro l' eunuco Costantino sempre pronto a vendersi. Col mezzo di lui si rende padrone dei Varangui, guardie del corpo dell' imperatore. Avvisa gli abitanti che i Latini devon essere introdotti la notte seguente; gli esorta a far buona guardia, e ch' egli penserà al rimanente. Arrivata la notte, si reca all' appartamento di Alessio, che sempre era aperto al protovestiario, ed avendolo trovato addormentato: - « Alzati

« o principe, gli dice con voce tremante come « se avesse avuto un grande spavento, salvati; « il popolo, i grandi, ed i Varangui sono alla « porta; hanno saputo che tu chiami i Latini, « sono per entrar qui, e scannarti. » - Alessio, più morto che vivo, si getta nelle di lui braccia come nel suo unico asilo, ed il perfido lo ravvolge in una veste da camera, e lo mena per una porta segreta in un gabinetto rimoto dove era aspettato da una truppa di scherani. Alessio è già incatenato, e chiuso in un'orribil prigione. Isacco allora era malato. A sì orribil nuova è colto da un tremore improvviso che termina nell'agonia. Questo principe che era nel suo cinquantesimo anno, più felice nella sua disgrazia che sopra il trono, parve non uscir di prigione che per morire in pubblico.

La mattina Murzuflo rendè conto al popolo di ciò che ha fatto, dicendo: - « Che ha prevenuta la invasione dei Latini; che ha allontanato il traditore, che aveva congiurato « con essi la perdita della città; che al presente il popolo è padrone di eleggersi un imperatore, d'incoronarlo, e d'opporlo ai barbari; che tocca a loro di terminare un'opera cui non hanno che abbozzata in mezzo al tumulto; ch'ei già da gran tempo ha dedicato i suoi servigi alla patria, e che vi si « sacrifica con un nuovo giuramento, dichia-

« randosi pronto a versare tutto il suo sangue
« per lei; e ch' essa non ha che da assegnar-
« gli il posto che deve occupare. » - Si applaudisce ad un così generoso sacrifizio: gli uni volevano che gli si confidasse la custodia della città; gli altri, il comando dell' armata: la maggior parte lo chiedevano a sovrano, premio ch' egli si aspettava dai suoi delitti; finalmente quasi tutti si unirono ad acclamarlo imperatore. Alcuni però stavano per Canabe; e questa di fatti era una miglior elezione, poichè Canabe aveva spirito, dolcezza, ed anche alcun valore; ma il suo piccolo partito fu ben presto obbligato a cedere alla moltitudine, ed egli stesso fu posto nelle mani di Murzuflo, che lo fece chiudere nella stessa prigione di Alessio. Restava tuttavia a questo tiranno una inquietudine: egli era allora l'idolo del popolo; ma le avventure d' Isacco e di Alessio gli avevano insegnato, che il popolo incostante si compiace di demolire e di fabbricare a vicenda. Per porsi al coperto dai di lui capricci, gli era d' uopo ancora privar di vita Alessio. E di fatti, gli fece bere per due volte una pozione avvelenata; ma la forza del temperamento, o forse alcun antidoto lo salvò sempre. Murzuflo, impaziente di sbrigarsi di lui, scese egli stesso nella prigione nel giorno 8 di febbrajo, e dopo aver pranzato col principe, gli

si avventò addosso, e lo strangolò barbaramente colle sue mani. E per dar a credere che il pricipe era morto d' una caduta, ne infranse il corpo con una clava, e gli ruppe tutte le ossa. Così morì quel giovine imperatore sei mesi e sei giorni dopo aver ricevuta la corona, di cui non sentì mai che le spine. Canabe, del quale più non parla la storia, probabilmente non ebbe una miglior sorte.

Murzuflo, credendosi sicuro al di dentro mediante i suoi delitti, più non pensò che a liberarsi dai pericoli esterni. Siccome temeva che i Latini vendicassero la morte di Alessio, prese alcune precauzioni per tenerla occulta, fintanto che eseguisse il suo disegno di attrarre in Costantinopoli i principali di loro, e farli morire. Adunque mandò ad essi uno dei suoi uffiziali, in nome dello stessio Alessio, per invitargli ad un banchetto, promettendo di pagare le somme loro dovute. L' invito fu ben ricevuto, ed i Latini erano lietissimi di andarvi. Ma Dandolo non incappò nella rete: dopo la partenza dei deputati, avendo raccolti i baroni, parlò loro così: - « Vi siete voi già « dimentichi delle perfidie di Alessio? Ristabilito dal vostro valore, ricolmo dei vostri « benefizj, legato dai più solenni giuramenti, « l' ingrato principe, da che gli è sembrato di « non aver più bisogno dei vostri servigi, di-

« venuto vostro nimico, ha rivolte contro di
« voi le armi che gli avete poste nelle mani.
« Malgrado la fede giurata ha assaliti i vostri,
« ed ha tentato di abbruciare la vostra flotta:
« vi ha già scherniti colle stesse fraudolenti
« proteste che oggi rinnova, e vi lascerete di
« nuovo gabbare dalle menzogne medesime?
« Avete accecato il di lui invito; non gli at-
« tenete la parola, com' egli il più volte non
« l' ha mantenuta a voi. Informiamoci di ciò
« che accade in Costantinopoli. » - Il consi-
« glio fu approvato, e la sua prudenza salvò
tutto l' esercito Sendosi ben presto saputa la
morte d' Isacco, quella di Alessio, e tutti i delitti di Murzuflo se n' ebbe un grand' orrore.
I soldati ed i capitani gridavano che duopo era soffocare quel mostro, e punire una perfida nazione, che incoronava il delitto, e vendeva lo impero agli assassini. Gli ecclesiastici del campo, ed il nunzio apostolico esacerbavano gli animi. - « I Greci, dicevano, non solamente at-
« taccano l' interesse e l' onore dei Latini, ma
« si ribellano dallo stesso Dio, negano l' ubbi-
« dienza che hanno promessa alla Chiesa Ro-
« mana, e ricadono nello scisma e negli anti-
« chi loro errori, ai quali sembravano aver
« rinunziato. È giustizia, anzi è pietà, stermi-
« nare gli scellerati, i parricidi, i ribelli a Dio
« ed agli uomini. Essi hanno perduti tutti i

« diritti dell'umanità; le loro terre, le loro « possessioni, la loro vita medesima appartengono agli esecutori della divina vendetta. « Prendete le armi, e siate sicuri, che il sommo pontefice vi accorda per questa guerra « religiosa le stesse indulgenze che accorda a « quelli che combattono contro gl'infedeli. » - Tali discorsi infiammarono talmente i crociati, che si disposero ad assaltare di nuovo Costantinopoli. Murzuflo, non potendo più nascondere la morte di Alessio, volle almeno far credere di non avervi avuto parte; quindi gli fece magnifici funerali. Alessio fu seppellito nella chiesa degli Apostoli con tutta la pompa solita praticarsi nell' esequie degl'imperatori.

Essendo inevitabile la guerra, bisognava pensare alla difesa, e questa consisteva principalmente nell' affetto e nello zelo del popolo. Murzuflo si fece amare la mercè d' una rozza famigliarità, delle sue millanterie, e d' un' affettazione di giustizia, di temperanza, e di valore instancabile. Portando sempre una mazza ferrata, diceva che con essa infrangerebbe la piccola truppa dei vili nimici dell' impero. Fra tutti i suoi congiunti però non aveva nel suo partito se non il suocero Filocalo: gli altri uomini senza onore e rotti alla dissolutezza, non ne potevan soffrire le dure e rozze maniere. Egli fidava assai nei consigli di Filocalo, uomo

più abile, ma tristo al pari di lui. Per porlo alla testa degli affari, spogliò d'ogni dignità Niceta, gran logoteta, ed uomo pieno di virtù e d'una condotta irreprensibile. Filocalo, per parlare liberamente col genero e non esser contraddetto nel consiglio, s' infinse tormentato dalla gotta, e non uscì più dal letto. Il tesoro pubblico era esausto, e per riempirlo, il nuovo imperatore ricorse per di lui consiglio ad un espediente, che non sarebbe stato contrario alla giustizia, se nell' eseguirlo si fossero seguiti i dettami di essa. Quest' espediente consisteva nel fare il processo a tutti quelli che, sotto il governo degli Angeli, si erano indebitamente arricchiti a spese dello stato. Da tali confiscazioni ricavò somme immense, che lo dispensarono dal rendersi odioso con nuove imposte. Questa è la sola azione di equità, che Murzuflo facesse sotto il sciagurato suo regno. Ristorò anche le mura danneggiate dall' assalto precedente, le quali erano state costruite di ciottoli sì ben collegati colla calce, ch' erano divenuti una massa solidissima; e sebbene fossero assai alte, le fece maggiormente rialzare dalla parte del golfo, dove temeva principalmente gli assalti. Erano fiancheggiate di torri lontane cinquanta piedi l' una dall' altra: rialzò anche queste torri di più piani, ed in ciascuno degl' intervalli fece costruire, sopra una

piattaforma di muro largo venti piedi, una torre di legno di tre, di quattro, e talvolta di sei palchi, cui guernì di soldati, locando fra ognuna delle medesime una balista. All' ultimo palco di ciascuna era attaccato un ponte levatojo con un parapetto di due lati, che doveva abbassarsi al di fuori sopra le torri, ed i castelli di gabbia delle navi nemiche. Ecco quanto immaginò per la sua propria sicurezza. Innumerabili braccia condussero ben presto a fine tutti que' lavori. Ma dopo aver provveduto alla difesa della città, ei pensava a porre i Latini in istato di più non attaccarlo; tentò adunque un'altra volta d' incendiarne la flotta; ma non vi riuscì meglio di Alessio.

Faceva frattanto dalla parte di terra alcune scaramuccie, che inquietavano, ma non danneggiavano i crociati. I generali latini dal canto loro s' innoltravano sotto la bandiera della Croce fino alla porta di Blachernes, d' onde i soldati ed i servi stessi dell' armata sfidavano con ischerni i Greci, i quali punti da tali insulti, uscivano talvolta colle loro truppe; ma si ritiravano sempre rispinti e battuti. Per non perdere il tempo in piccoli combattimenti, Enrico de Hainaut, fratello di Baldovino, marciò una sera insieme con Giacomo d' Avesnes, con Baldovino di Beauvais, con Eudes e con Guglielmo de Champlite, e con circa quattro-

mila soldati, e si trovò la mattina presso Filea, città posta sopra il Ponto Eussino, dove terminava il lungo muro fabbricato sotto il regno di Anastasio; quest'era l'antica Finopoli, celebre nei tempi favolosi pel palazzo di Fineo, che ricevè Giasone e gli Argonauti. Gli abitanti, sebbene sorpresi, si difesero per alcune ore; ma la città fu finalmente forzata e saccheggiata per tre giorni, e vi si trovò una gran quantità d'oro o d'argento, ed un gran numero di armenti e di prigioni, che furono mandati per mare al campo dei crociati. I vincitori liberati del bottino, presero a marciare per tornarsene indietro. Frattanto Mursuflo informato di quella scorreria, uscì di notte da Costantinopoli, ed andò ad imboscarsi lungo la strada. I Latini credendo di non dover temere, marciavano senz'ordine e senza cautela: i Greci gli lasciano passare, finchè non veggono Enrico che chiudeva la retroguardia. Escono allora dall'aguato, e caricano vivamente la piccola armata sull'ingresso di una foresta. I Latini intrepidamente si rivolgono; il combattimento si riscalda, e diviene furioso. I Greci vanno poco a poco perdendo il coraggio. Enrico, e gli altri capitani irritati contro Murzuflo, non cercano che lui: poco mancò non fosse preso; si salvò per l'agilità del suo cavallo; ma lasciò nel campo di battaglia lo scu-

do, le armi, ed un gran numero dei suoi, fra i quali venti dei principali uffiziali. Ma la perdita la più sensibile ai Greci fu la bandiera imperiale; era dessa una celebre immagine della santa Vergine, da cui gl' imperatori si facevano precedere in tutte le circostanze pericolose. Baldovino, scrivendo al papa, dice che ne fece un dono all' ordine dei Cisterciensi; ma Rannusio pretende, che sia stata trasportata in Venezia, e ch' è la stessa che si espone alla pubblica venerazione nella chiesa di san Marco nelle feste della Santa Vergine.

Murzuflo, malgrado i suoi apprestamenti, non ignoreva che poco doveva stimare il coraggio dei suoi sudditi, e temere assai quello dei nimici. Tentò adunque un accomodamento, e mandò a chiedere ai principi una conferenza. Tutti rigettavano con orrore la proposizione dicendo, che trattare con quel mostro esecrabile era lo stesso che disonorarsi. Dandolo fu di contrario sentimento; rappresentò, che uopo era sagrificare all' utilità pubblica le più giuste ripugnanze, e vedere, s' era possibile, di procurarsi la pace, conservando l' onore di Dio e dei crociati. S' incaricò quindi egli stesso del trattato; e col consenso dei baroni si recò sopra la galera alla punta del golfo. Murzuflo vi andò a cavallo. Il doge gli rinfacciò primieramente l' orribile di lui parricidio, e gli di-

chiarò, che sarebbe assai difficile indurre i Latini a fidare in un uomo, il quale, disprezzando le divine e le umane leggi, aveva perfidamente trucidato il suo principe. Murzuflo procurava invano di giustificarsi con risposte artifiziose: Dandolo le distruggeva con una sola parola. Si passò finalmente a trattare delle condizioni di pace. Il doge chiedeva cinquemila libbre d'oro da pagarsi all'istante: di più, voleva che Murzuflo ajutasse i crociati nella conquista della Terra Santa, secondo la promessa fattane da Alessio; e che giurasse di nuovo ubbidienza alla Chiesa Romana. Murzuflo consentiva a tutto, eccetto che all'ultimo articolo, protestando che si lascerebbe tagliare a pezzi, e seppellire con tutti i Greci sotto le ruine dell'impero, piuttosto che sottomettere la chiesa dell'Oriente al romano pontefice. Essendo la di lui ostinazione invincibile, i due principi si separarono determinati ambidue di venire agli estremi.

Adoperavano dall'una e dall'altra parte già da tre mesi, gli abitanti di fortificarsi, ed i Latini di porsi in istato d'attaccarli con buon esito. Già il ponte delle navi era coperto di scale di baliste, e di mucchi di sassi e di freccie; e sopra gli alberi erano legati i ponti, i quali non aspettavano che il momento di portare sopra le mura il ferro e la morte. La

primavera incominciava; ond' era tempo di terminare una guerra che sospendeva l' esecuzione della principale impresa. Convocatosi il consiglio per prendere l' ultima risoluzione, alcuni baroni pensavano: - « che senza temerità non si poteva assaltare con poche truppe una città divenuta inespugnabile dopo « tanti nuovi lavori; che alla guida d' un milione di abitanti si trovava allora un capitano più valoroso e più abile di Alessio; e « che l' unico mezzo d' impadronirsene si era « quello di ridurla colla fame, devastandone « le campagne, ed occupando le circostanti « piazze che le somministravano i viveri, e cui « sarebbe facile conquistare. Ma gli altri gridavano: - che l'indugio poteva essere più pericoloso che tutte le forze degli assediati; « che quanto meno soldati restavano ad essi, « e meno avevan essi da perdere; che la lunghezza dell' assedio ne scemerebbe sempe il « numero; che senza un' immensa flotta sarebbe impossibile affamare una città circondata « da tre mari; che non si doveva disperare di « prendere una piazza ch' era stata già presa altre volte, e che la memoria recente del « primo vantaggio gioverebbe ai vincitori più « che tutte le macchine da guerra, e torrebbe ai vinti la fiducia che potevano trarre « dai loro nuovi apprestamenti. » - Questo

consiglio fu adottato; onde sendo tutto pronto per incominciare l'azione, si fissò l'attacco al giorno 9 d'aprile, venerdì prima della domenica di Passione.

Non si dubitava della vittoria; e per impedire i contrasti dei vincitori nella divisione d'una sì ricca conquista, furono stabiliti fra loro i seguenti articoli. - « 1. Dopo che, coll'ajuto di Dio, la città sarà ridotta in potere dei crociati, tutti ubbidiranno senza riserva ai comandanti che saranno eletti coll'unanime suffragio dei Francesi e dei Viniziani (sotto il nome di Francesi erano compresi tutti quelli che componevano l'esercito dei crociati, ad eccezione dei Viniziani.) « 2. Tutto il bottino trovato nella città presa, « di qualunque natura sia, sarà fedelmente « portato nel luogo destinato per riceverlo, « senza che sia permesso a veruno di ritenerne la menoma parte. 3. I Francesi ed i Viniziani se lo divideranno in parti eguali, « ed i Francesi pagheranno ai Viniziani il resto di ciò che devono ai medesimi per il « nolo delle navi. 4. Il frumento e gli altri « viveri saranno depositati nei magazzini, metà per i Francesi, metà pe' Viniziani; e saranno loro ripartiti per il sostentamento « giornaliero durante il tempo che saranno « insieme: ma degli avanzi, quando si separe-

« ranno, si renderà conto ad essi. 5. I Vini-
« ziani in tutta l' estensione dell' impero con-
« serveranno i titoli, gli onori, ed i privile-
« gi, onde godevano nel loro paese, riguardo
« così allo spirituale come al temporale; e sa-
« ranno governati secondo i loro usi e le loro
« leggi scritte o non iscritte. 6. Per dare un
« nuovo imperatore a Costantinopoli, si nomi-
« neranno, col suffragio comune di tutto l' e-
« sercito, sei elettori francesi, ed altrettanti
« viniziani, i quali sceglieranno nell' esercito,
« o nella flotta quello cui giudicheranno più
« atto a ristabilire, governare, difendere lo
« stato, e a mantenere la pietà verso Dio, l' ub-
« bidienza alla santa Chiesa romana, e la di-
« gnità dell' impero. Colui che sarà eletto dal-
« la pluralità, sarà riconosciuto per imperato-
« re da tutti i crociati; e se avverrà (che i
« Francesi ne nominino uno, ed i Viniziani
« un altro, la sorte deciderà. 7. L' imperatore
« possederà in retaggio la quarta parte della
« conquista, coi due palazzi di Bucoleone e
« di Blachernes. 8. Il clero della nazione, che
« non avrà avuto l' onore di dare l' imperato-
« re, darà il patriarca; e questi prenderà pos-
« sesso della chiesa di santa Sofia, e disporrà
« del governo della medesima. 9. Gli ecclesia-
« stici delle due nazioni avranno l' amministra-
« zione delle chiese toccate in appannaggio a

« ciascuna di esse; e si assegneranno loro so-
« pra le rendite di dette chiese i fondi neces-
« sarj per un' onesta sussistenza, pel manteni-
« mento delle chiese stesse, e per le spese
« convenienti al culto divino. 10. I Francesi
« ed i Viniziani s' obbligheranno con giura-
« mento a restare per un anno, da contarsi
« dal primo giorno del presente marzo, al ser-
« vizio dell' imperatore, ed a rispettarlo ed
« ubbidirlo. 11. Quelli che fermeranno stanza
« sulle terre dell' impero presteranno fede ed
« omaggio all' imperatore secondo l' uso, e
« giureranno di contentarsi della divisione che
« sarà fatta della conquista, senza mai dipar-
« tirsene. 12. Si sceglieranno tra i Francesi
« ed i Viniziani dodici o più commissari, i
« quali, dopo aver prestato il giuramento, di-
« stribuiranno, secondo la loro coscienza e col-
« la pluralità dei voti, i feudi, le cariche, e
« le dignità: determineranno i doveri ed i ser-
« vigi, ai quali i Francesi ed i Viniziani sa-
« ranno tenuti verso l' imperatore e l' impe-
« ro; porranno i feudatarj ed i vassalli in pie-
« no possesso dei feudi, delle cariche e digni-
« tà, col potere di trasmetterle ai loro eredi,
« maschi o femmine, e disporne a loro grado,
« salvi sempre i diritti dell' imperatore e del-
« l' impero. 13. Oltre ai livelli ed ai servigj,
« ai quali i vassalli ed i feudatarj saranno ob-

« obbligati dalla condizione dei feudi, l'imperatore resterà incaricato di tutto il resto per la sicurezza e per l'utilità dell'impero. 14. Non si riceverà sulle terre dell'impero veruna persona delle nazioni, che saranno in guerra coi Francesi o coi Viniziani finchè durerà la guerra. 15. I Francesi ed i Viniziani impiegheranno il loro credito presso il papa per indurlo a confermare le presenti convenzioni, ed a pronunziare la scomunica contro quelli che le violeranno, o ricuseranno di sottomettervisi. 16. L'imperatore giurerà d'osservare, di far eseguire e di mantenere inviolabilmente le divisioni, le collazioni, ed i regolamenti già espressi. Se ci sarà qualche cosa da aggiungere o da recidere, la decisione ne apparterrà ai dodici commissarj francesi e viniziani, assistiti dal marchese di Monferrato, e da sei consiglieri eletti da lui. 17. Il doge, per un onore particolare, non sarà obbligato a prestar giuramento nè all'impero nè all'imperatore pei servigi o doveri dei feudi o delle dignità, delle quali sarà insignito; privilegio personale, che non si estenderà a quelli, ai quali passeranno in seguito i suoi feudi o le sue dignità. » - Tali furono le condizioni fissate fra i crociati nel campo davanti Costantinopoli nel mese di marzo del 1204.

Dopo ch' esse furono confermate con giuramento, si procedè all' esecuzione. Volendosi assalire la città soltanto per mare, tutte le truppe si riunirono verso la punta del golfo, dove si trasportaron le navi, le armi, i viveri e gli equipaggi; e finalmente nel giorno 8 d' aprile s' imbarcò tutta l' armata. La flotta fu divisa da principio in tante squadre quanti erano i diversi corpi; e queste furono in seguito schierate poco distanti l' una dall' altra, colle prue volte verso le mura. La città e l' armata navale si davano reciprocamente un quanto vago altrettanto formidabile spettacolo. Dall' una parte le navi schierate, carche di macchine e di guerrieri, le cui armi lucenti vibravan lampi, e minacciavan folgori, coprivano il mare per mezza lega; dall' altra, le alte mura coperte di lance, di dardi, di baliste, di catapulte, e di bocche di bronzo, pronte a vomitare il fuoco greco, sembravano disfidare i crociati, e preparar loro una tempesta più fiera di quelle del mare. Questi ultimi però non temevano se non la vergogna d' una sconfitta; ed i Greci, quantunque meno generosi, contentavansi piuttosto di perire onorevolmente sopra le mura, ch' essere scannati nella città con le mogli e i figli. Nel giorno 9 di aprile, al primo romper dell' alba, tutta la flotta, levata l' ancora, attraversa la larghezza del golfo:

ed i soldati, gli uni saltando in terra piantano le scale a piè del muro, e salgono all' assalto, malgrado tutto il fracasso che si arrovescia sulle loro teste; gli altri sui vascelli fanno giuocare tutte le macchine per abbattere i difensori; alzano e fanno cadere sulle mura i ponti levatoj, che portano gli assalitori sopra le cortine, dove si battono coi nimici corpo a corpo. Murzuflo aveva fatto piantare sopra un' altura della città una tenda di scarlatto, d' onde osservava il conflitto, ed animava i soldati cogli sguardi e coi gesti. L' ostinazione era eguale da ambe le parti: ma le torri, d' onde cadeva continuamente sopra i crociati una pioggia di fuoco, di sassi e dardi, davano ai Greci un terribil vantaggio; e siccome si combatteva in più luoghi, ed il numero degli assediati era infinitamente superiore, i nuvoli dei dardi che senza posa partivano, precipitavano giù dalle scale e dai ponti levatoj li più arditi degli assediatori, gli uni morti, gli altri feriti. L' assalto durò fino al mezzogiorno, senza che i crociati scemassero di coraggio. I capitani però, che correvan rischio di perdere tutto l' esercito, vedendo molte delle loro macchine già consunte dal fuoco greco, diedero a malincuore il segnale della ritirata; ed i soldati, risentendo più il rossore e la disperazione che la fatica e le ferite, rientrarono nei loro vascelli

a precipizio e con gran danno per la grandine delle freccie, che gli accompagnava. Questa giornata fu più micidiale ai crociati che ai Greci, ai quali un tal vantaggio arrecò un' estrema gioja. Le navi si ritirarono, le une a tiro d' arco, le altre da lunge; per indirizzare alle mura e riceverne i colpi dei cannoni da pietre e delle manganelle.

Verso la sera i principali capitani si radunarono in una chiesa vicina per diliberare sul partito da prendere. Tutti erano egualmente costernati dallo scacco che aveano sofferto; ma i pareri n' eran diversi. Gli uni volevano che si mutasse l' attacco, e si andasse ad assaltare la città dalla spiaggia della Propontide, dove il muro era più basso e senza alcun nuovo lavoro, perchè i Greci non si aspettavano d' essere attaccati da quel lato. I Viniziani, che conoscevano meglio quel mare, rappresentarono che il fondo non n' era tegnente, e che malgrado le ancore, le navi sarebbero trasportate dalle correnti nell' Ellesponto. Questa ragione non ratteneva parecchi capitani, i quali dopo aver consentito con dispiacere all' assedio di Costantinopoli, ed essendo anche disgustati del cattivo esito di quella giornata, desideravano d' esser portati nell' Arcipelago, e forzati a mutar disegno. Ma gli altri in maggior numero, risoluti di riparar l' onore con un nuovo sforzo, decisero che s' impiegherebbero i

dati, che salgono in fila, e si affrettano ad aggiungerne i merli. Dalle torri e dalle cortine cadono da ogni parte, e dalle mani stesse delle donne, alle quali la paura somministra coraggio, pietre, pezzi di legno, masse di ogni maniera; torrenti di fuoco greco, e quest' orribil tempesta fracassa, rovescia, infrange gli uni, mentre gli altri periscono circondati da fiamme che non si possono estinguere. I capitani animano, incoraggiano i combattenti colla voce e coll' esempio. Era già mezzo giorno, ed i Greci avevano il vantaggio, quando s' alza un vento del Nord, e spinge presso il muro due navi legate insieme, chiamate la *Pellegrina* ed il *Paradiso*, montate dai vescovi di Soissons e di Trojes. Non appena la scala inalzata sulla gabbia della Pellegrina è appoggiata al muro, che si vedono sopra la torre un francese chiamato Andrea d' Urboise, e Pietro Alberti viniziano, ai quali susseguita una folla dei loro compagni. I Greci, che la difendevano, o sono trucidati, o si precipitano da se stessi. Il valoroso Alberti, coperto di gloria, è ucciso da un francese, che lo prende per un greco, e che riconoscendo il suo errore, era sul punto di uccidere se stesso, se non fosse stato impedito. Le bandiere dei due vescovi sono piantate le prime sopra il muro. A quel segnale tutti gli altri soldati della flotta

infiammati di nuovo ardore, fanno a gara a chi salterà primo sul lido, e monterà le scale. Vengono rovesciati i difensori; in un attimo sono già prese quattro altre torri, d' onde si salta nella città. Gli arieti al di fuori percuotono, ed abbattono tre porte. Tutta l' armata vi entra in pressa, e con essa il terrore e la carnificina. Un solo nimico mette mille Greci in fuga; ciascun crociato è un leone, che coi soli sguardi scaccia lungi da se una greggia di cervi. Murzuflo sembrava risoluto di far fronte, e di morire colle armi alla mano. La sua guardia, schierata davanti la sua tenda, gli formava una barriera. Il solo vedere Pietro de Bracheux, cavaliere del Beauvais, guerriero d' alta statura, e cui la paura rappresentava ai Greci come un gigante, correre alla testa delle sue truppe, spaventa Murzuflo e le sue guardie; tutti prendono la fuga; gli uni raggiungono la porta di Blachernes, gli altri col loro capo riparano per diverse strade nel palazzo Bucoleone dove si trincerano come in una cittadella.

Le strade di Costantinopoli, sebbene assai larghe, non lo erano a bastanza per dar passaggio ai fuggitivi. Alcuni raccogliendo quel poco di forza e di coraggio che ad essi rimaneva, resistevano ancora e disputavan la vita. Con tutto ciò la strage non fu sì grande co-

me l' odio dei vincitori la faceva temere; e non è da credere sopra tal articolo all' orribile descrizione che ne fecero gli storici greci, i quali, naturalmente inclinati all' esagerazione, non l' hanno risparmiata in una pittura tratteggiata dall' odio e dalla disperazione. Uno scrittore latino posteriore a que' tempi spropositò dicendo, certamente sulla asserzione di tali storici: *Che prima della presa di Costantinopoli i crociati erano tanti santi*, e *che dappoi furono diavoli*. Essi non furono giammai nè l' una cosa nè l' altra. Secondo gli autori i più degni di fede, i preti ed i monaci, ch' erano fra i crociati, adoperarono con tanto zelo di calmare il furore della vittoria, che non vi furono uccisi nella città più di duemila uomini; e questi pressochè tutti per mano di quei Latini che Alessio aveva discacciati da Costantinopoli. Si dice che i crociati, entrati nella piazza, non perderono che un solo uomo, il quale cadde in un fosso col suo cavallo. Come si avvicinava la notte, e che gli abitanti, i quali non erano fuggiti fuor delle porte, s' erano chiusi in casa, la lassezza ed il timore d' impigliarsi in una immensa città, di cui non si conosceva tutti i sentieri, determinarono i vincitori a suonare la ritirata, ed a raccogliersi nella gran piazza, dove tennero consiglio, e risolsero di alloggiare quella notte presso alle mura e alle torri, delle qua-

li si erano impadroniti. Alla vista di tante chiese, di tanti palazzi che sembravano altrettante fortezze, e che potevano esser difese da un popolo innumerabile, si raffiguravano, che forse vi vorrebbe più d' un mese per divenirne tranquilli possessori.

Andarono adunque a condurre la notte presso alle mura. Il conte Baldovino alloggiò nelle tende di scarlatto di Murzuflo; Enrico suo fratello, dinanzi il palazzo di Blachernes; il marchese di Monferrato più al di dentro nella città. Il conte di Blois era rimaso malato nel suo vascello. Mentre i crociati riposavano, Murzuflo tormentato dai suoi rimorsi, pensava a sottrarsi al trattamento che meritava. Radunò presso a se quelli che credette i più ben affetti alla sua persona, col pretesto di andare con essi a sorprendere i Francesi; ma invece d' eseguire una sì generosa azione prese le strade le più lontane dai quartieri dei crociati, ed uscì per la porta dorata con quanto potè trasportare di più prezioso dal palazzo di Bucoleone. Menava seco Eufrosina moglie dell' usurpatore Alessio, e la di lei figlia Eudocia, che quel principe, non meno schiavo delle sue passioni, che ingiusto e crudele, aveva sposato durante l'assedio mentre gli viveva un'altra moglie, che non era più legittima ella stessa per esser succeduta ad una prima ancor viva.

Murzuflo aveva regnato due mesi, e quattro giorni. Moltissimi Greci fuggirono in quella notte, chi per mare, chi per terra all'insaputa dei crociati, i quali non pensavano che alla loro sicurezza. Sopraggiunse eziandio in quella infelice cittade un accidente pericoloso non meno ai vincitori, che ai vinti. Alcuni Tedeschi del seguito del marchese di Monferrato, temendo di essere attaccati dai Greci, appiccaron fuoco alle case circostanti. La fiamma si distese per una grand' estensione, e tolse ai vincitori una parte del loro bottino. Quest' era il terzo incendio dopo l' arrivo dei crociati, che durò tutta la notte, e fin alla sera del giorno seguente, e secondo Villarduino, consumò in Costantinopoli più case che non ve ne fossero allora nelle tre più grandi città di Francia.

In meno di sei mesi Costantinopoli avea veduti cinque imperatori, tre dei quali avevan perduto la vita, e due altri erano fuggiti con poca speranza di conservarla. La fiamma divorava una parte della città; ed i nimici, stanziando nel recinto, aspettavano il giorno per saccheggiarla. In quel mezzo, tanto è violento e cieco il furor di regnare, molti fra le ceneri della loro patria cercarono il diadema, e si disputarono uno scettro infelice, che facea di mestieri strappare dalle mani d' un vincitore nimico. Saputasi la fuga di Murzuflo, Teodoro

Ducas e Teodoro Lascari, ambidue nobilissimi e valorosi, aspirarono al titolo d' imperatore; e si recarono prima che raggiornasse in santa Sofia, dove furono seguiti dal patriarca, dal clero, e da una truppa di popolo. Ciascuno dei due rivali accampava le sue pretensioni: si disputa, si bilanciano i vantaggi dell' uno e dell' altro: finalmente si decide in favore di Lascari. Egli è acclamato imperatore, ma con una infinta modestia non vuol assumere che il titolo di despoto, sino a che abbia, dice, assestati gli affari dell' impero, e rimessa la corona nell'antico splendore. Egli in fatti era il più atto a farlo di qualunque altro greco, se un tal miracolo fosse stato possibile. Dopo la sua elezione andò insieme col patriarca nella gran piazza, dove, essendoglisi radunato all' intorno un'infinito popolo: - « Cittadini, gridò, il nimico « è sopra le nostre teste; noi abbiamo sotto « gli occhi la morte, e ciò ch' è più orribile, « anche una schiavitù vergognosa; ma più che « il pericolo è pressante, più ci sarà glorioso « liberarcene. Date un' occhiata al numero dei « vostri nimici ed al vostro; un pugno di bar- « bari distruggerà un impero stabilito da tan- « ti secoli! La mano di Dio gli ha qui con- « dotti, e gli ha chiusi nel ricinto delle nostre « mura come belve feroci in un parco, in cui « devon perire. Prendete le armi; qualunque

« cosa ve ne può fare le veci, fossero anche i « tizzoni dell' incendio. Se siete Romani, vi sa- « rà facile vincere, e quand' anche doveste « morire, esitereste forse a rendere l'ultimo « respiro fra le braccia della vostra patria ven- « dicata, piuttosto che, come vili desertori, « lasciarvi strascinare carchi di catene in una « terra straniera? » Quindi volgendosi ai Varangui, soggiunse: « E voi prodi soldati, guar- « die fedeli ed invincibili dei vostri principi, « seguitemi al combattimento. La vostra sal- « vezza sta nella vittoria; più che siete formi- « dabili, e meno dovete sperar grazia: ma il « vostro valore, se vi espone ad un più gran « pericolo dalla parte del nimico, deve aspet- « tarsi dal vostro duce le più grandi ricompen- « se. » Le di lui parole furono interrotte dallo squillo della tromba, che si udiva dalle diverse parti, dove accampavano i nimici. Tosto i Greci, sordi alla voce dell' onore, ed ascoltando il solo timore, pallidi e tremanti si disperdono, come uno stormo d' uccelli allo strepito dei cacciatori.

L' aurora incominciava ad uscire, e l' ardente desiderio del saccheggio preveniva gli ordini dei generali, i soldati impazienti erano già sotto le armi. Oppressi dalla miseria e dalla lassezza, si lusingavano in quel giorno d'arricchirsi, e subodoravano il bottino della più o-

pulenta città dell' universo; si durava fatica a rattenerli, e si temeva, che spargendosi i medesimi in quella vasta estensione per correr dietro alla preda, non lo divenissero essi stessi. I baroni, umani eziandio nel bollore della vittoria, fecero pubblicare da un araldo, che si risparmiasse la vita degli abitanti, e l'onore delle donne e delle zitelle, e che si abbandonasse tutto il resto ai soldati, rammentando ch' essi dovevano, sotto pena di morte, trasportare tutto il bottino in un magazzino generale, per essere distribuito egualmente a ciascuno. I vescovi soggiunsero anche la scomunica contro chiunque se ne appropriasse la menoma parte. Per deposito si assegnarono tre chiese; e se ne diede la guardia ad un certo numero di Francesi e di Viniziani d' una probità sperimentata. Si era in procinto di dar principio al saccheggio, quando il conte Baldovino vide arrivare una truppa di preti e di popolo, con croci, immagini di santi e reliquie, i quali si prostravano ai suoi piedi; e piangendo ed abbracciando le di lui ginocchia, e quelle dei capitani, chiedevano la grazia della vita. Ei ne ebbe pietà, e li raccomandò a quelli che lasciava per guardia del deposito. Allora i principi divisero alle truppe i diversi quartieri della città. Il marchese di Monferrato andò ad assalire il palazzo di Bucoleone. Quelli, che lo

custodivano o vi si erano rifuggiti, si arresero subito a condizione della vita. Vi fu trovata una sterminata quantità di tutte le ricchezze, che l' opulenza e l' orgoglio ammassano nelle case dei monarchi. Vi era eziandio un gran numero di donne e di fanciulle delle prime case dell' impero, fra le quali due grandi principesse, Agnese figlia di Luigi VII re di Francia maritata prima al giovine Alessio figlio di Emmanuele, e quindi al di lui uccisore Andronico, e Margherita di Ungheria, vedova dell' imperatore Isacco, la cui bellezza piacque di maniera al marchese di Monferrato, ch' egli in appresso la sposò. Frattanto Enrico, fratello di Baldovino, s' impadronì del palazzo di Blachernes, dove non rinvenne minori tesori. Furon poste sentinelle a que' due palazzi, e l'armata si sparse in seguito per la città. Il bottino fu immenso; non si può esprimere la quantità dell' oro, dell' argento, delle gemme, delle pelli squisite, delle stoffe, dei vasi, e dei mobili preziosi. Villarduino, testimone del saccheggio e che n' era anche abbagliato nel descriverlo, esclama, che dopo la creazione del mondo, non vi era stato mai un così gran bottino in alcuna città conquistata; e Baldovino nella sua lettera al papa dice, che non crede che si trovassero tante ricchezze in tutto il resto della Europa. Le donne, i fanciulli, ed i vecchi, che

non potevano fuggire, correvano disperatamente incontro ai soldati; e non sapendo farsi intendere altrimenti, si ponevano le dita in croce per protestare d' esser cristiani, e gridavano con voce lamentevole: *Santo re marchese, abbi pietà di noi*. Questi era il marchese di Monferrato, cui conoscevano più degli altri, e già credevano re della città. Quantunque non si debba prestar fede a tutti gli orrori ed agli eccessi di sregolatezza e di crudeltà, che gli storici greci imputano ai crociati in quello scompiglio, non si deve egualmente credere, che gli ordini di umanità e di moderazione dati dai generali sieno stati scrupolosamente esegiti. Si sparse certamente del sangue; e sarebbe un miracolo che l' avidità e l' empito militare non avessero strappato con violenza ciò che l' amore della proprietà o dell' onore voleva ritenere. Sebbene i vescovi avessero fulminato la scomunica contro chi saccheggiasse le chiese, esse furono depredate; i soldati ne rapivano l' oro e l' argento; e gli ecclesiastici facendosi scrupolo di macchiarsi le mani col trasporto delle cose profane, portavan via le croci, i sacri vasi, le reliquie, ed i reliquiarj. Questi eccessi inevitabili nel saccheggio d'una città, sono troppo comprovati dalla lettera scritta in seguito dal papa al marchese di Monferrato, nella quale rimprovera ai principi crocia-

ti il saccheggio delle chiese, e le violenze esercitate sopra le donne, e fin sopra le vergini consagrate a Dio: - « Talchè, dice, la vostra « conquista, anzichè trarre i Greci all' ubbi« dienza che devono alla Chiesa romana, ne « gli ha maggiormente allontanati per l'orrore « che ad essi hanno inspirato contro i Latini « questi delitti, e queste opere tenebrose. » -
I generali, per risparmiare la strage, lasciavano aperte le porte della città; tutti i sentieri all' intorno erano pieni di fuggitivi, che mettendo voci lamentevoli, piangevano, chi la sua casa e le sue ricchezze, chi la moglie, chi la figlia rapite dai vincitori sfrenati. Lo storico Niceta, uno dei più distinti personaggi dell' impero, racconta da se stesso la sua disgrazia. Essendo stata consumata nel secondo incendio la sua casa, ei si era ritirato in un' oscura e rimota abitazione; ma l' ardente cupidigia del bottino vi chiamò il nimico. Niceta riconobbe allora la salvezza di se stesso e della sua famiglia da un mercatante viniziano, suo amico, il quale travestito da soldato, ed appostato sopra la porta, rispingeva i suoi concittadini, dicendo che quella casa era sua per essersene impadronito il primo, ma vedendo accorrervi una truppa di Francesi, che nel loro trasporto non ascoltavano alcuno, prende Niceta e la di lui moglie avente un bambino alla

mammella, carica le loro spalle di due altri figliuoletti che aveano, e se li trae dietro incatenati, come suoi prigionieri. Passa in tal guisa per mezzo ai nimici, e li mena ad un'altra casa dove li crede più sicuri. Essi vi stettero appiattati per cinque giorni; ma siccome i loro congiunti ed amici andavano a radunarsi presso di loro, per non provocare l' avidità del vincitore, fuggirono fuori della città. Il furore si era allentato, ma i soldati sparsi per tutte le strade, non lasciavano passare alcuno senza spogliarlo, s' era ben vestito, o cercare sotto i cenci degli altri se nascondevano oro od argento. La bellezza delle donne e delle fanciulle era esposta a maggior pericolo che la ricchezza. Niceta formò un drappello della sua compagnia; coprì se stesso e gli altri di abiti che non potevano invogliare; fece imbrattar di fango il volto delle figlie, che pose in mezzo alla truppa, e s' incamminò in tal guisa verso la porta dorata. Le sue cautele non tolsero che un soldato francese non distinguesse la bellezza d' una giovinetta, e non la strappasse dalle braccia del padre. Niceta, mercè le rimostranze e le preghiere fatte agli uffiziali, venne a capo di farsela restituire, e finalmente raggiunse Selimbria. Il patriarca lo accompagnava sopra un giumento, non portando di tutti i suoi tesori che una misera tonica. Questa crudele